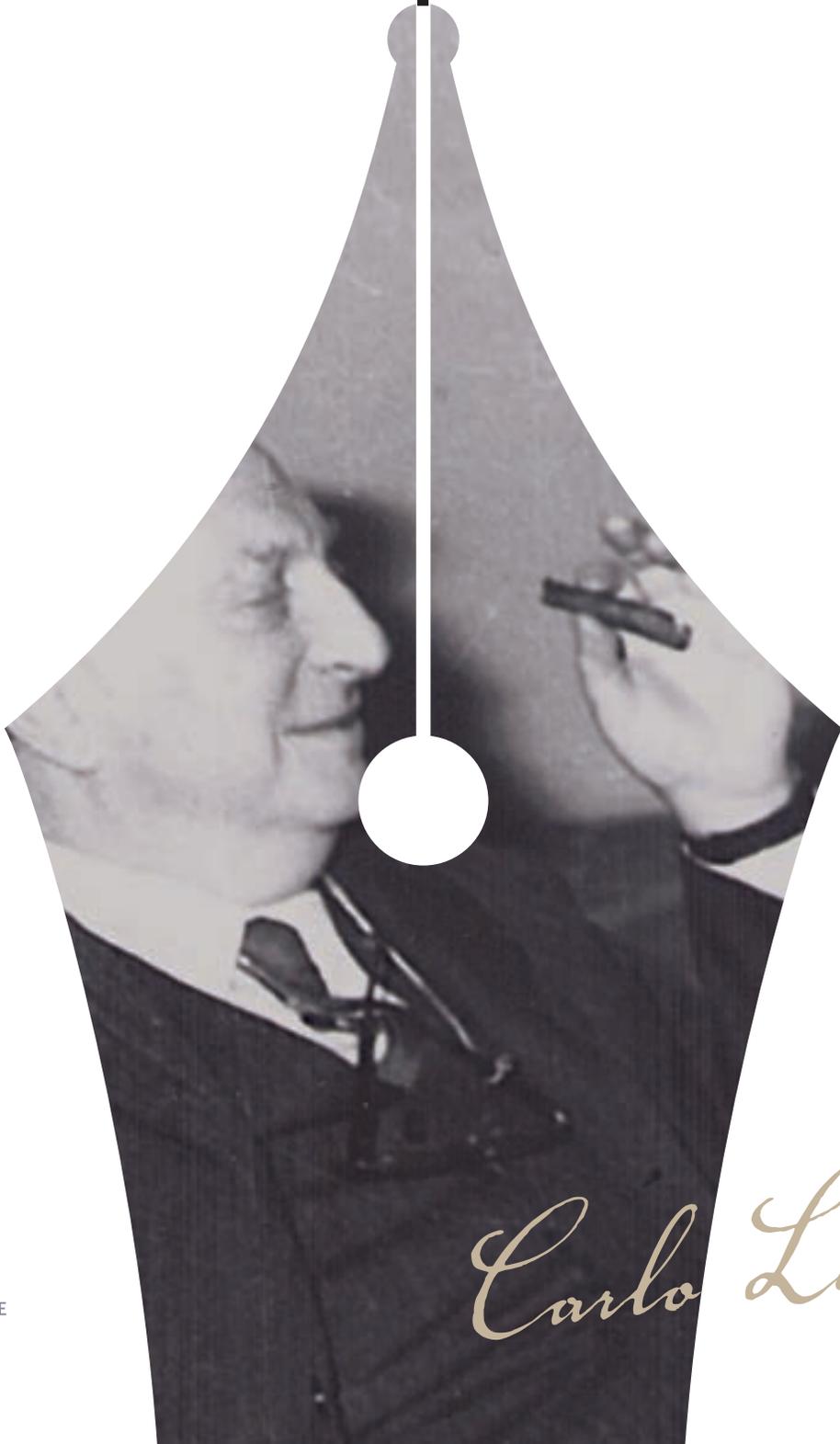


SEMESTRALE DI
LETTERATURA
E ARTE

1.15

APPENNINO



Carlo Levi



CONSIGLIO REGIONALE
DELLA BASILICATA



SOMMARIO

4. **Le ragioni di una rivista**
Piero Lacorazza
6. **Noi e Carlo Levi**
8. **Viaggi ad Aliano**
Raffaele Crovi
12. **Dopo Carlo Levi: dal buon selvaggio all'Appennino dei miracoli**
Raffaele Nigro
24. **Al di qua e al di là di Eboli**
Giuseppe Lupo
34. **Passepartout**
Masini legge Levi
38. **Cristo si è fermato a Eboli**
Un Talmud antropologico
Andrea Di Consoli
42. **Maledetto Carlo Levi**
Gaetano Cappelli
46. **Della voce e dei colori dei silenzi:**
Carlo Levi e il Telero Italia '61
Mimmo Sammartino
54. **Passepartout**
Litografie tratte dalla cartella
Cristo si è fermato a Eboli
62. **Incontri sull'Appennino**
64. **Meridione e letteratura**
Alcune note in margine a un saggio
di Raffaele Crovi
Silvia Cavalli
68. **Le poesie tecniche (e nascoste) di Sinisgalli e i poeti lucani nel "Semaforo" di «Civiltà delle Macchine»**
Biagio Russo
78. **L'ambigua e seducente «inventio» dell'origine arcaica delle feste popolari**
Il caso del «Maggio di Accettura»
Vincenzo Maria Spera
94. **Mimmo Cervellino, poeta del corpo e dell'estasi**
Antonio De Rosa
100. **Incontro con Rocco Mazzarone**
Nino Lamorgese
110. **Aggiustare i destini**
Ettore Catalano
114. **Di Ronca Battista come ebbe giustizia nell'aldilà**
Gliòmmero dialettale
Alessandro Panico
122. **Il silenzio profanato**
Antonio Motta
136. **Passepartout**
Pasquale Ciliento
140. **Poi sia**
Roberto Linzalone

Le ragioni di una rivista

Da un buon numero di anni, nelle forme e nei termini più eterogenei, si avverte l'esigenza di riflettere sul senso della Storia, sul destino della civiltà occidentale alla luce della crisi economica di cui finora siamo stati, purtroppo, spettatori disarmati. Di fronte alla percezione che il diffondersi della globalità abbia portato in dote non soltanto l'apertura di nuovi mercati, ma alimentato anche dubbi sulla effettiva capacità di rappresentare le mille parzialità di cui si compone il mondo, è andata via via rafforzandosi l'esigenza di cercare strumenti alternativi attraverso cui testimoniare le incertezze su un presente per molti versi indecifrabile.

«Appennino» è uno di questi strumenti e ha l'ambizione di essere nello stesso tempo affermazione di identità e ricerca di luoghi, indagine sul presente e sguardo sul passato, spazio di parole in viaggio tra voci di geografie in dialogo. Intorno a questo titolo, che allude alla dorsale di un'Italia verticale (e non più orizzontale), trovano ospitalità scrittori, poeti, artisti, filosofi. Ciò che li accomuna, più che l'appartenenza al territorio, è il tipo di sguardo obliquo, mai convenzionale, perfino irriverente; uno sguardo che vorrebbe avere la profondità di un cannocchiale, a metà tra un qui e un altrove, scisso

tra il sentirsi appendice di una condizione d'Oriente o avamposto di una dimensione occidentale. Un ulteriore spazio per far circolare idee, stimolare dibattiti, creare opportunità di confronto. Un luogo aperto, libero, plurale dove coltivare una rete di relazioni per sgretolare quel falso principio secondo il quale la cultura è solo un bisogno voluttuario e promuoverlo, invece, a valore collettivo. «La vita deve essere colta, ma la cultura deve essere vitale», sosteneva il filosofo e saggista spagnolo Ortega y Gasset. E così, attorno a questa idea di base, un gruppo di cultori ha iniziato a discutere, scrivere, ad alimentare un interscambio di esperienze.

Spiegare le ragioni di una nuova rivista è a un tempo cosa facile e complicata. Si è provato a ragionare su quale potesse essere il modo più giusto per incidere sulla costruzione della società del domani, su quanto fosse importante proiettarsi nel futuro e, nel contempo, far tesoro dei tanti elementi ereditati dal passato, riscoprendo il valore dell'identità. Lavorare intorno ad una spina dorsale, la cultura, per far incontrare intelligenze, per esaltare competenze, per aprire nuovi scenari di sviluppo. La Basilicata sarà solo uno dei fili conduttori degli interessi di «Appennino», importante ma non esclusivo. Si parte dalla Lucania per aprirsi a tutti i territori dell'Appennino, «quelle terre, come scrive Raffaele Nigro nel suo contributo, che possono aiutare i figli di una società metropolitana sconquassata a ritrovare la pace con se stessi e il senso perduto della vita».

L'obiettivo è quello di far diventare «Appennino» il luogo della sperimentazione dove ognuno, in relazione alle proprie poetiche, al proprio concetto di letteratura, alla propria volontà di incidere sulla società, tenderà di offrire punti di vista diversi e qualificati. Una rivista animata insieme da rigore metodologico e autentica passione per un nuovo progetto di politica culturale. In questo primo numero, nella sezione di apertura, un articolato inserto dedicato a Carlo Levi. In occasione del quarantennale della morte dello scrittore che ha dato voce alla Basilicata, riuscendo a mettere sotto i riflettori la questione meridionale, gli intellettuali di oggi senza bruciare i ponti con il passato e con uno sguardo attentamente rivolto al futuro gli tributano un sentito omaggio.

Un inserto che di volta in volta diverrà spazio da dedicare agli scrittori dell'Appennino, figure rappresentative che hanno fatto della parola un tramite per indagare e portare alla luce della coscienza, contrasti, verità e virtù.

Piero Lacorazza
Presidente del Consiglio regionale della Basilicata



Noi e Carlo Levi

Raffaele Crovi

Viaggi ad Aliano

Pubblichiamo un testo inedito che Raffaele Crovi scrisse nell'autunno del 2005, in occasione del Premio Carlo Levi. È il nostro modo di ricordare e rendere omaggio a un intellettuale che, pur appartenendo ad altre geografie, ha creduto e investito molte delle sue energie nell'idea di una letteratura antropologicamente legata ai territori dell'Appennino.

Il 19 ottobre 2005 ad Aliano mi è stato consegnato il Premio «Carlo Levi» per la letteratura, attribuito al mio libro *Diario del Sud* (Manni editore). È stato un evento che mi ha gratificato culturalmente e moralmente; per tre ragioni: innanzitutto, perché insieme a me furono premiati il magistrato Gerardo D'Ambrosio e il giornalista-scrittore Mario Trufelli, entrambi testimoni e protagonisti di una cultura in dialogo con i processi di trasformazione sociale; in secondo luogo, perché il premio sottolineava il mio appassionato rapporto con il Meridione d'Italia (per me laboratorio di civiltà); in terza istanza, perché il premio era intitolato a Carlo Levi, che io avevo stimato come scrittore e come paladino di libertà.

Quello dell'ottobre 2005 non è stato, però, il mio primo incontro con Aliano, che avevo già visitato il 10 giugno 2001 in compagnia di Alberto Bevilacqua, Raffaele Nigro e Giuseppe Pontiggia. In quell'occasione ero andato a dire una preghiera sulla tomba dell'ebreo Carlo Levi in compagnia del rabbino Elio Toaf; allora la tomba era disadorna e invasa da erbe spontanee; cinque anni dopo l'ho trovata in ordine, difesa da un basolato su cui sorgono due piccole file di mattoni in cotto e un basso muro aperto sui tetti del paese e il Pollino e con una bassa lastra di granito la cui iscrizione ricorda che lì è sepolto

E il mio
viaggio verso
la Lucania
era cominciato
molto tempo
prima, nei miei
primi anni di
università
a Milano

il «torinese del Sud», seconda la definizione di Gigliola De Donato.

E il mio viaggio verso la Lucania era cominciato molto tempo prima, nei miei primi anni di università a Milano. Avevo letto tre opere di antropologia di Ernesto De Martino (*Il mondo magico* del 1948, *Morte e pianto rituale* del 1958, *Sud e magia* del 1959) con la crescente convinzione che la narrativa dovesse nutrirsi di cultura popolare; e nel mio saggio *Meridione e letteratura* (pubblicato nel 1960, a ventisei anni) c'è indubbiamente traccia dell'idea di questo nutrimento. Contemporaneamente, guidato da un'amica lucana, Angelina Gagliardi, avevo scoperto la letteratura di Carlo Levi (*Cristo si è fermato a Eboli* del 1945, *Le parole sono pietre* del 1955 e *Il futuro ha un cuore antico* del 1956) e quella di Rocco Scotellaro (le poesie di *È fatto giorno* del 1954, *Contadini del Sud* del 1954 e *L'uva puttanello* del 1955) e avevo cominciato a costruirmi una personale geografia storico-sociale e culturale-linguistica della Basilicata, in cui si sono poi inserite le opere di Isabella Morra (con la sua Valsinni), di Sinisgalli (con Montemurro), di Albino Pierro (con Tursi), del fotoantropologo Franco Pinna e dei romanzieri Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo.

Con una recensione alle poesie di Pierro pubblicata sul «Corriere della Sera» nel dicembre del 1977 guadagnai il plauso del grande critico Gianfranco Contini; ma già una breve nota su Carlo Levi pubblicata il 7 giugno 1964 (i due testi sono raccolti in *Diario del Sud*) mi aveva procurato un'affettuosa telefonata di Natalia Ginzburg.

Intanto, negli anni Sessanta, durante alcune cene a casa di Elio Vittorini, lo scrittore Carlo Levi, accompagnato dalla sua compagna, Linuccia Saba, l'avevo conosciuto di persona; stava diventando cieco e Linuccia ne guidava protettiva i gesti e gli inserimenti nella conversazione, che Levi arricchiva con estrosi ricordi e lapidarie opinioni politiche non prive del pessimismo di chi aveva sofferto il confino per antifascismo e di chi stava subendo la cautela dei comunisti in quanto ex militante del Partito d'Azione; comunque, tra i due mutangoli Vittorini e Calvino, era lui a portare avanti il gioco dei quattro cantoni delle memorie e delle idee: nei suoi mesi di confino ad Aliano, a metà degli anni Trenta, aveva acquisito l'attitudine della gente del Sud a sentenziare sulla vita.

A proposito di *Cristo si è fermato a Eboli* ho scritto: «Levi ha descritto i moti cellulari della coscienza contadina, i suoi scompensi biologici, i suoi atteggiamenti moralistici, la sua civile pietà, l'originalità ma anche la vecchiazza, il depotenziamento della cultura che vi si riferisce»; e, ancora: «[*Cristo si è fermato a Eboli*] è un ammiratissimo racconto scenografico (alla Carpaccio) sull'attività quotidiana in un paese dove gli uomini, come Robinson, si reinventano la vita nella testarda coscienza di non dover rinunciare alla libertà, ai diritti sociali, alla sincerità dei sentimenti. La «virtù», nei personaggi che popolano il libro di Levi, è sinonimo di «ragione».

Aliano è ancora oggi «isolata tra le creste dei suoi scoscesi calanchi, al vertice di sentieri impervi, scalinate franose e precipizi di argilla bianca dai quali emergono spettrali le entrate delle grotte che furono le abitazioni dei cavernicoli: lì il mondo sembra il confine tra l'inferno e il purgatorio»; questo avevo scritto nel mio *Diario del Sud* dopo la prima visita del 2001. Oggi i tornanti che portano al picco del paese, partendo dalla pianura con i «tre serpenti» (torrente, tubature dell'acqua, strada statale) della Val d'Agri sono più sicuri, ben sterrati e ben protetti, i ponti d'accesso non sono più improvvisati e pericolanti e il paese ha conquistato una sua armonia urbanistica. Le strade, ancora percorse lentamente dagli asini, sono anche territorio di bambini che giocano e di turisti che fotografano; le vecchie case di calce e cotto, finalmente scrostate dalle maschere di polvere, presentano facciate che sembrano, come ha scritto Raffaele Nigro, finestre che prendono aria, e l'abitazione dove Levi trascorse i lunghi giorni del confino è diventata un piccolo castello di pietra, con spalti, fresche stanze, angoli museali e una terrazza che permette di ammirare la Fossa del Bersagliere, il suggestivo sprofondo con alberi e argini calcarei che dà l'idea di un labirinto naturale misterioso, orfico.

Mi hanno detto che molte delle ristrutturazioni (attivate dall'infaticabile prevosto di Aliano e dal giovane sindaco) sono anche il risultato del reinvestimento (deciso dalla Regione Basilicata) delle royalties ricavate dalla concessione all'Agip dei giacimenti di petrolio (i più ingenti in Italia) scoperti nell'Alta Val d'Agri. Pare che l'estrazione del petrolio abbia provocato in pianura, tra Viggiano, Tramutola e Villa d'Agri, una rischiosa disidratazione delle campagne; ad Aliano ha invece indotto efficienza edile e armonia urbanistica; certo fa bene don Pietro Dilenge a ricordare ai suoi concittadini che l'energia della vita di Aliano, sta negli ulivi e nell'olio a basso tasso di acidità che se ne ricava e con cui si fanno strepitose bruschette e con cui si cuociono i peperoni secchi trasformandoli in cruschi.

Dei cibi lucani ricordo il grano al ragù e la minestra strascinata, la tortiera di baccalà e patate, la ciammotta, l'insalata di lampasciuoli, le patate raganate, il cazmarr, la gelatina di maiale e, tra i dolci, le copete e le frittelle da godere con la malvasia o il moscato del Vulture; ma soprattutto mi fa venire l'acquolina in bocca il ricordo dei divini cruschi. Su suggerimento di uno dei miei figli, Luca, assieme a Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo, abbiamo fondato l'Accademia dei Cruschi, che ha un certo rapporto, dopo tutto, con quella celeberrima e quasi omonima della Crusca: se l'Accademia della Crusca si occupa di lingua, quella dei Cruschi si occupa di palato.

**Le strade,
ancora percorse
lentamente
dagli asini, sono
anche territorio
di bambini che
giocano e
di turisti
che fotografano**




 Raffaele Nigro

Dopo Carlo Levi: dal buon selvaggio all'Appennino dei miracoli

Da tempo ho smesso di guardare l'Italia secondo la divisione politica di un'Italia settentrionale, quella dei padani e della grande industria; un'Italia centrale, quella papalina, delle marche e delle signorie, Malatesta... Montefeltro e un'Italia meridionale, quella borbonica e migrante, la terronia delle organizzazioni banditesche e malavitose.

Provando a guardare l'Italia con le spalle al Mediterraneo leggo in questo modo una cultura tirrenica a sinistra, una adriatica a destra e il grande Appennino al centro.

Trovo che il Tirreno abbia prodotto una cultura della fuga, della ricerca stimolata dall'immensità dei mari e dalle coste frastagliate, afferrate al mare e affogate dalle montagne, il luogo dove la mente si aggetta verso la Spagna e di lì verso l'Atlantico, paesi che formicolano di abitanti e dove la vita bisogna inventarsela e allora cerca uno spiraglio nella poesia, nel sentimento, nel sogno e nella fantasia; la mente febbrile di Caboto e Colombo, degli emigranti che lasciano Napoli per l'America, del romanticismo napoletano e calabrese, dei Doria ammiragli e combattenti, della letteratura riflessiva dei siciliani e fantasiosa dei napoletani. Il Tirreno è il mare su cui, purtroppo, sono trasmigrati a partire dal XIV secolo i fenomeni malavitosi fioriti

Provando a guardare l'Italia con le spalle al Mediterraneo leggo in questo modo una cultura tirrenica a sinistra, una adriatica a destra e il grande Appennino al centro

in Spagna. Non è un caso se la Sicilia è il luogo della mafia, la Calabria della 'ndrangheta, la Campania il luogo della camorra, mali che nel tempo hanno impregnato gli agglomerati sociali, hanno travalicato le montagne e sono approdati in Puglia e Abruzzo.

Sull'altra costa dell'Italia, sull'Adriatico, si è impiantata invece una cultura del commercio e del contrabbando. Era un tempo il mare di Venezia, una repubblica che fondava sul mercato e sulla conquista la propria politica. La strettoia del mare non permetteva che nascessero grandi viaggiatori. Le coste erano troppo vicine. Marco Polo? Un giovane mercante arrivato terra terra in Cina a cercare mercati e prodotti orientali. Venezia operava una politica di conquista e di dominio, penso ai Balcani, alla costa dalmata, all'Albania. Tant'è che la regione di Scutari ha un dialetto gheghi di influsso latino ed è un luogo di facili scambi, di più facili rapporti tra le due sponde. Qui la mercatura è quotidiana, non si accarezzano grandi idee e grandi progetti. Anche adesso, nonostante vent'anni di arrivi dalle sponde balcaniche, non si è mai pensato ad utilizzare la vicinanza per impiantare sull'altra sponda grandi aziende, ma la finalità è stata quella del piccolo baratto. La costa balcanica ha sempre avuto rapporti di scambio con l'Italia, dalle invasioni degli Illiri alla civiltà dei Romani e poi su su verso la dinastia durazzesca con Ladislao signore di Napoli e con Scanderbeg che si riconosce vassallo degli Aragonesi, con Bona Sforza diventata regina di Polonia e con la altera Elena di Montenegro e la inquieta Sofia d'Austria.

Con l'arrivo dei Turchi gli abitanti della costa adriatica si sono chiusi a riccio, sono fuggiti verso l'interno, hanno costruito una collana di torri costiere e hanno rivolto le spalle al mare. Del mare hanno avuto terrore, sono stati pescatori non di altura ma di scogliera, quando non hanno preferito chiudersi in laguna, o in un mare lacustre come Lesina e Varano o in un piccolo invaso come mar Piccolo a Taranto, ben difeso dal Ponte Vecchio e dagli avamposti di San Pietro e Paolo. Dopo Lepanto ci sono stati rapporti episodici coi Turchi, tutti protesi sia da occidente che da oriente in crociate che non hanno favorito scambi distensione amicizia ma che hanno prodotto diffidenza. Per molti secoli. Per predominio mercantile, per spirito di sopraffazione religiosa e furti di reliquie. Così Alessio, Eufemia, Trifone sono stati portati nelle nostre chiese, le ossa di san Nicola sono state rubate a Mira, quelle di san Marco all'Egitto, insieme a molte altre reliquie sottratte ai Balcani, al vicino oriente e alla intera fascia del Maghreb. Questa mercatura è proseguita in tempi moderni col contrabbando di tabacchi e sempre più di clandestini, di armi e di droga. Un mercato che ha favorito la nascita della Sacra Corona Unita nel Salento, de la Rosa nella Puglia peuceta e dauna, fino a Termoli e Campobasso.

In questi ultimi anni l'Europa non ci ha aiutato nell'apertura di dialoghi, di rapporti di scambio, di attenzione al mercato dei profughi,

alla ricostruzione di quel corridoio che avrebbe dovuto creare un collegamento tra Brindisi e Varna, sul mar Nero, seguendo una via che ripercorre un antico tragitto romano.

Resta al centro di questa interpretazione geografica di tipo longitudinale l'Appennino. L'Appennino ha una sua cultura che è uniforme dalle Langhe all'Aspromonte e ai monti Iblei. Basterebbe guardare al modo in cui coltiviamo la vite: l'Appennino ha viti a spalliera e a ceppaia, non ha tendoni, che sono propri della pianura soleggiata. Oppure basterebbe guardare alla conformazione dei centri urbani, arrampicati su colline e montarozzi, con stradine serpeggianti, con vallate che separano i colli e i paesi, questi paesi generalmente piccoli e organizzati intorno a un campanile, sistemati in senso circolare intorno a un castello o a una piazza che occupa la parte più alta del posto e che ha grappoli di case con tetti spioventi, con coppi e tegole curve e una flora che è fatta di acacie canneti meli peri fichi alberi ornamentali come cipressi olmi faggi abeti e olivi. Anche se la spina dorsale degli oliveti che parte dal centro Italia e invade tutto il sud, si dilata nelle pianure adriatiche e si fa cornice del Mediterraneo. Ma la montagna è vestita dalla grande foresta italiana che è ricca di faggi tigli olmi castagni e che aspetta di essere studiata e riconosciuta come peculiare vegetazione dell'Appennino. Ma non sto a dire della fauna di questa parte centrale dell'Italia longitudinale e della piccola flora di sottobosco. Il riccio è il silenzioso osservatore delle auto che vanno in ghirigori sui tornanti dissestati dal ghiaccio, la volpe è guardinga e tesa nella fuga, il falco spaventa piccioni, bisce e topi col suo geometrico rotare. Uno spettacolo sterminato e sconosciuto di equiseti capelveneri felci e fungaie nascoste tra i rovi.

Ma a tutto questo debbo aggiungere una peculiarità artistica e religiosa dell'Appennino. Si pensi alla diffusione del monachesimo e della pittura umbro-marchigiana. Mentre dalla Grecia arrivavano, in età medievale i basiliani e si rifugiavano nelle vallate, nelle lame, realizzavano chiese ipogee in grotte naturali, dal centro Italia scendevano i benedettini, inviati o aiutati dalla Chiesa, perché bisognava frenare il culto ortodosso e reimpostare le linee del culto latino. Una silenziosa battaglia tra fuggiaschi ortodossi della Grecia e creature italiche benedette dal Vaticano. Fu così che si diffuse la cultura delle Madonne lattee, provenienti da nord, le Madonne dei grandi pittori toscani e fiamminghi e da sud la cultura delle madonne nere, che arrivavano dalla Grecia, raccontavano che Maria è nata a Nazareth ed è vissuta a Efeso, paese assolato della Turchia occidentale. E intanto in queste montagne e su queste colline si andava impiantando un tipo di cultura uniforme e legata all'orografia e al clima.

L'Appennino è luogo dell'ascesa, erte dove gli occhi sono portati a guardare verso le cime o verso il suolo e la fatica dell'altura da scalare

**L'Appennino
ha una sua
cultura che è
uniforme dalle
Langhe
all'Aspromonte
e ai monti Iblei.
Basterebbe
guardare al modo
in cui coltiviamo
la vite**

impedisce di dare fiato alle parole o di incontrare altri occhi. Al contrario della pianura che permette di camminare, non impone sforzi e dispone al dialogo, al confronto. Alle colture ortive e alla comoda edilizia, alla tavola piatta del mare un tempo luogo di riflessione e oggi sempre più di divertimento e fuga.

Forse per queste ragioni, la collina e il grande osso appenninico hanno rappresentato nei nostri anni luoghi da cui fuggire per cercare il frastuono e il caos metropolitano. Se anticamente, per sfuggire alla malaria e alle invasioni erano ricercate le alture, in tempi moderni si tende ad abbandonarle. Anche le strade hanno lasciato i crinali e sono scese a valle, costeggiando i fiumi. La pianura è diventata luogo della ricchezza e del benessere, ha terre buone da coltivare, da abitare e da cementificare. Perché sull'Appennino è complicato guadagnarsi la vita, vincere fatica e solitudine. Sull'Appennino c'è un diverso valore del quotidiano. Più lungo, più lento. Prigionieri del freddo che attanaglia il corpo e la mente, costringendola spesso al chiuso, al brivido e alla meditazione.

Tutto questo, penso abbia prodotto una scrittura particolarmente vicina al territorio, alle abitudini di vita.

Facciamo un balzo da questa visione antropica a un discorso più strettamente formale e letterario partendo dal racconto di reportage che si produce dal Settecento in Europa. Un racconto a metà strada tra descrizione geografica, cronaca e narrativa. Il racconto di reportage non può inventare ma tutt'al più offrire impressioni e punti di vista mentre descrive il paesaggio che va attraversando. C'è oggi una maggioranza di narratori che racconta mondi esotici e lontani da quelli d'origine. Altri che amano i non luoghi, vogliono sentirsi sradicati e straniati, privi di dimora fissa o al più sentirsi abitatori di una globalità senza coordinate. Sono pochi coloro che hanno continuato ad amare la provincia e la sua cultura, il piccolo mondo delle radici e delle diversità, le tradizioni lontane e vicine che ci diversificano dalla monocromia della globalità. Narratori questi che definirei antropologici. Una linea che nasce con Manzoni e Settembrini, tocca Verga, Capuana, nel nostro secolo Levi e Pavese, Soldati, Rigoni Stern, Sgorlon e Camon, e ancora Fellini, Crovi, Bevilacqua, Celati, il primo Tornatore e in tempi più recenti, Venezia, Cappelli, Conti, Lupo, Ballestra, Di Consoli, Ammaniti, Sammartino, Abate, Lupo e altri.

La numerologia del cinque nella vita di Carlo Levi

Prima di analizzare il rapporto che hanno avuto i lucani con Levi voglio ricordare la casualità di una numerologia stravagante legata alla sua esistenza.

Se Federico II di Svevia si guardava da tutto ciò che portava nel nome il sostantivo fiore, Carlo Levi avrebbe dovuto tenere da conto,

in una numerologia d'accatto, il numero cinque. Perché è sotto un multiplo di cinque che si sono verificate nella sua esistenza disastri e successi.

La grande fortuna di cui ha goduto per tutto il secondo Novecento e fino alla chiusa del secolo si è leggermente appannata in questo inizio di millennio, quando lo scrittore e la sua narrativa sono stati avviluppati nella penombra che ormai divora tutto ciò che appartiene al passato prossimo e alla grande e piccola letteratura, non soltanto antropologica. Il tempo smemorato non ha più rispetto per nessuno e ogni idiota baratta il proprio apparire in un social network per un successo personale più duraturo di un monumento di bronzo.

Nato a Torino il 29 novembre 1902, dopo una serie di fastidi con la giustizia per questioni politiche, Levi fu mandato al confino a Grassano, in provincia di Matera. Vi giunse in treno il 3 agosto del 1935, ottant'anni orsono. Il primo dei multipli di 5 citati. Amico di Piero Gobetti aveva infatti aderito al movimento di «Giustizia e Libertà» ragione per la quale, unitamente alla sua origine ebraica, Levi aveva meritato le attenzioni di Mussolini. Il 28 o 29 agosto di quell'anno, la cugina Paola Levi gli fece visita a Grassano spinta come sembra da un sentimento di tenerezza. Paola restò per qualche giorno con lui prima di passare a Ferrandina dove era confinato il fratello Alberto. Il prefetto di Matera Stefano Pirretti, informato dell'accaduto, intervenne immediatamente e informò il Ministero dell'Interno che provvide a trasferire il confinato il 17 settembre 1935 da Grassano ad Aliano, luogo sprovvisto di ferrovia e di strade e dunque irraggiungibile. Ad Aliano c'erano altri confinati politici, come ve n'erano in molti paesi della murgia o arroccati sulle montagne dell'Appennino e dell'Aspromonte. Lo ha ricordato Mario Trufelli per Tricarico in *Quando i galli si davano voce*, narrando della presenza nel suo paese d'origine di comunisti ed ebrei. Sappiamo bene di Pavese tradotto a Brancaleone di Calabria, mentre molti dissidenti furono disseminati dai fascisti tra Puglia, Irpinia e Calabria.

Levi trascorse tra Grassano ed Aliano nove mesi, dal 18 settembre 1935 al 26 maggio del '36, il tempo di una gravidanza, dopodiché venne rimpatriato. Ma proprio allora scopriva un'ansia inattesa di restare tra i contadini di Aliano. Si era legato alle loro sorti, a quel destino di tragico abbandono.

«Io non mi affrettai». Scrive in chiusura del *Cristo*. «Mi dispiaceva partire e trovai tutti i pretesti per trattenermi... Rimasi ancora una diecina di giorni».

Dopo di allora ci furono altri guai nella vita dello scrittore piemontese, nel 1939 espatria in Francia, rientra in Italia due anni più tardi ma viene arrestato nel 1943 e appena libero partecipa alla resistenza come membro del Comitato di Liberazione della Toscana. A Firenze dirige il quotidiano «La Nazione del Popolo» e intanto dà

**Il Cristo
stimolò tanti,
meridionali e
non, a scrivere
del Mezzogiorno,
alcuni con illuminata
capacità critica,
altri con assonnato
gusto oleografico**

mano ai ricordi e tra il dicembre 1943 e il luglio del '44 scrive *Cristo si è fermato a Eboli*. «Chiuso in una stanza, e in un mondo chiuso - scrive in apertura del romanzo con andamento elegiaco e sofferto - mi è grato riandare con la memoria a quell'altro mondo, serrato nel dolore e negli usi, negato alla Storia e allo Stato, eternamente paziente; a quella terra senza conforto e dolcezza, dove il contadino vive, nella miseria e nella lontananza, la sua immobile civiltà, su un suolo arido, nella presenza della morte».

Il libro vide la luce nel 1945 presso Giulio Einaudi, anno in cui Levi trasferitosi a Roma, aveva cominciato a dirigere l'«Italia libera». Settant'anni fa. Il secondo dei multipli di 5. Fu un successo immediato e planetario quel racconto di un viaggio antropologico in Lucania e l'apertura di un sipario su un mondo ignoto a tutti e dominato dalla miseria, dal malocchio e dall'attesa della morte.

Quando nel dopoguerra Levi tornò ad Aliano non fu accolto con simpatia, gli fu rimproverato l'aver presentato al mondo i panni sporchi di un paese il quale chiedeva che venissero lavati in casa. Ma aveva aperto una strada, perché con lui arrivarono Manlio Rossi Doria ed Ernesto De Martino, attraverso lui, ha ricordato Giovannino Russo, i poeti lucani ebbero una sorta di risveglio e Rocco Scotellaro trovò una ribalta nazionale e, seppure postumo, il premio Viareggio. I Lucani si avvidero tardi di quanto Levi avesse significato per il mondo contadino, comunque in tempo per tributargli gli onori che meritava.

Il *Cristo*, tradotto in America, giunse tra le mani della scuola sociologica di Chicago, svegliò e convogliò le attenzioni di Friedmann, di Cid Corman, di Banfield verso la Basilicata. Aprì un dibattito politico e sociologico durato cinquant'anni, fu sicuramente tra le letture che costrinsero i governi democristiani, Antonio Segni, Emilio Colombo e Alcide De Gasperi a visitare il Sud e a progettare la Riforma Fondiaria, stimolò tanti, meridionali e non, a scrivere del mezzogiorno, alcuni con illuminata capacità critica, altri con assonnato gusto oleografico. Levi fu una risorsa, un patriarca che condusse un popolo in ombra alle luci della ribalta internazionale.

Fu anche il descrittore di un mondo fatalistico e pietrificato, di una icona che piacque al masochismo piagnone dei meridionali e che pietrificò tanti pittori, narratori e poeti i quali non seppero leggere i cambiamenti che la società arcaica e le nuove generazioni stavano producendo. Ciò che i miei *Fuochi del Basento* con la scrittura scanzonata di Cappelli e l'ironia mordace di Lupo hanno provato a rappresentare. Non un antilevismo tout court ma una correzione di interpretazione, un argine al fatalismo verghiano e leviano.

Cappelli ci fa intendere tuttavia, con la sua lettura della regione dalle balconate di cemento di Potenza, città di uffici, di ospedali, di potere politico e burocratico, di affari, che il capoluogo e la sua borghesia non sanno cosa sia la Lucania. Ubriacata dal benessere,

come hanno scritto Leonardo Sacco ne *Il cemento del potere e il potere del cemento*, Nino Calice e Vito Riviello di *Città tra paesi*, Potenza non riesce a vedere una realtà bracciantile e rurale abbandonata al silenzio e alla miseria. Ma essa è un piccolo asteroide che sorvola la terra e, distratta da spartizioni politiche interne, guarda con sussiego al purgatorio infame del mondo sottostante.

Come hanno raccontato Sergio D'Amaro e Gigliola De Donato in un'accurata biografia, Levi tornò più volte in Basilicata, mantenendo la promessa che aveva fatto ai contadini di Aliano alla sua partenza per Torino nel '36. Militante nelle fila del Partito Comunista fu eletto senatore, provò a raccontare il volto delle altre regioni meridionali, ma la Sicilia era la regione di Verga, Capuana e più tardi di Sciascia, mentre la Calabria aveva trovato in Alvaro il suo narratore. *Gente in Aspromonte* è un romanzo sulla tristissima condizione dei pastori aspromontani. Il libro si apre con una dichiarazione lapidaria: «Non è bella la vita dei pastori in Aspromonte». Quasi in controluce a quello che diceva D'Annunzio dei pastori dell'Abruzzo: «Ah, perché non sono io tra i miei pastori/mentre lasciano gli stazzi e vanno al mare?» Con gusto arcadico e classicistico.

La profezia del cinque e dei suoi multipli si completò il 4 gennaio 1975, con la morte a Roma dello scrittore che la De Donato definì "un torinese del Sud". Quarant'anni fa.

Oggi, per intuizione di Guido Sacerdoti e di altri parenti, i suoi resti mortali riposano ad Aliano e finalmente ha preso corpo quella promessa registrata in chiusura del *Cristo*, dove si dice «Dovetti promettere (ai contadini di Aliano) solennemente che sarei tornato; e lo promisi con tutta sincerità».

Noi e Levi

Per intenderci meglio parto dagli ultimi centocinquant'anni. Nel 1860 Garibaldi sbarca in Sicilia e l'esercito napoletano si scioglie. Gli unici a reagire sono i contadini che si radunano in bande: Chiavone in Abruzzo ha una banda di 6-700 uomini; in Basilicata Carmine Crocco è a capo di oltre 2.000 uomini; in Puglia il sergente Romano capeggia 250 fuggiaschi e sul Gargano si formano le bande di Antonio del Sambro e di Michele Caruso le cui consistenze variano da poche unità a un centinaio di uomini. Per circa un secolo, si dirà che tutto questo è stato brigantaggio delinquenziale e solo a partire dalla metà del '900, Franco Molfese, Tommaso Pedio, Aldo De Jaco guarderanno al fenomeno come ad una reazione anarcoide del mezzogiorno contadino contro un esercito di invasori che non promette né porta una rivoluzione sociale ma solo politica. L'unità d'Italia è avvenuta, lo dice D'Azeglio, attraverso il mirino di un fucile per portare a compimento un progetto politico e romantico. Fu una guerra tremenda, si parla di 12.000 o di 18.000 morti, certamente ci furono

“ Aliano è
la Auschwitz di Carlo,
che guarda a una
Gerusalemme possibile,
una terra promessa alla
fine del tunnel ”

oltre 30.000 prigionieri, ci furono fucilati sul campo e deportati in Australia, nella Nuova Zelanda e una marea di emigranti che fuggendo verso gli Stati Uniti reagirono in modo non violento alla conquista. Ma chi raccontava la condizione dei contadini? Non certo le inchieste parlamentari. Occorreva un reportage antropologicamente descrittivo.

Lo fece Levi raccontando il Sud contadino e badando non ai monumenti e ai paesaggi, ma alla condizione sociale degli abitanti. In presa diretta raccontava una terra dove erano venuti con ritardo i viaggiatori, Lear, Lenormant, Douglas, l'abate Fortis, e con ritardo i politici Massari, Iacini, Zanardelli. A dorso di mulo lo statista ha attraversato il salernitano, la Basilicata, in un viaggio a dir poco comico, come ha svelato *La carovana Zanardelli* di Lupo, e si è stupito di fronte a un sistema viario che è ancora quello romano, la via Appia e la Popilia. Non a caso Mussolini confina Levi in Basilicata.

A questo punto mi corre l'obbligo di una digressione.

Quando Levi lascia Aliano, questa civiltà povera e arcaica è diventata la sua Africa. Non diversa è l'immagine che resterà nella mente di Primo Levi. I campi di concentramento creati da Hitler si ripetono in questi paesi dove i Borbone prima e i Savoia poi hanno relegato i contadini. Ma se per Primo Levi la ferocia nazista ha prodotto morti che non potranno in alcun modo essere risarciti, per Carlo c'è la possibilità di denunciare per ricostruire. Il racconto di Primo è il rigurgito della memoria, direi un tentativo di placare lo sconforto, per Carlo è lo strumento, anzi l'arma della lotta che può portare al cambiamento. Ebrei e contadini lucani non sono diversi. Per gli Ebrei sopravvissuti ci sarà un cambiamento, ma non ci sarà per i sei milioni massacrati. Aliano è la Auschwitz di Carlo, che guarda a una Gerusalemme possibile, una terra promessa alla fine del tunnel. Una Gerusalemme senza nazisti e fascisti dove finalmente Cristo arriva e non viene tenuto fermo in periferia. Non è un caso che Carlo vorrà raccontare ciò che ha visto come strumento per combattere e lo farà dieci anni più tardi nel *Cristo si è fermato a Eboli*. Mentre Primo lo farà per denunciare e soprattutto per ricordare chi manca all'appello. Chi manca non tornerà più e il narratore si angoschia, al punto che troverà pace solo gettandosi nella tromba di una scalinata. Carlo Levi invece continuerà la sua lotta politica, scriverà reportage dalla Sicilia e dalla Sardegna, si candiderà nelle liste del PCI e tornerà più volte in Basilicata, per aiutare i suoi contadini. Come stanno facendo in Puglia Tommaso Fiore e Giuseppe Di Vittorio.

A proposito di Fiore io sostengo che Levi deve aver guardato alle lettere che il professore scrive per la rivista "Rivoluzione liberale" di Piero Gobetti. Su sollecitazione di Gobetti, Fiore narra la Puglia dei contadini, "i formiconi", una regione povera d'acqua, assolata. Un reportage sociale e politico rivoluzionario.

Il Sud narrativo parte da questi autori, cadendo però in una facile e stucchevole oleografia. Se c'è una eredità politica e antropologica

straordinaria, quella che Levi offre a sociologi ed etnologi, c'è anche l'involontario demerito di aver creato una scuola di inneggianti al mito del buon selvaggio, di un roussoianesimo superficiale e di un'iconografia oleografica fatta di asini, contadini dalle mani nodose, miserabili, bambini affamati, pezzenti, scialli e nell'aver ipostatizzato l'immagine di pietra di una società senza storia. La stessa immagine che ha ricostruito Mariolina Venezia, una civiltà arcaica e senza speranza.

A Napoli aveva spopolato l'esperienza teatrale di Eduardo, la rappresentazione della cultura proletaria e piccolo borghese, urbana, fatta di inventive, di neorealismo e di onirico. A partire dal dopoguerra si fa strada il bisogno di raccontare un'altra realtà, quella esistenziale e psicologica della borghesia in cammino, altra rispetto al marxismo rurale. L'esperienza più interessante di quegli anni fu la rivista: «Le Ragioni Narrative». Si confezionava a casa di Michele Prisco, dove venivano alcuni giovani diventati importanti per la letteratura italiana ed erano Domenico Rea, Compagnone, Incoronato, Pomilio, poco vi partecipò Giuseppe Marotta che già viveva a Milano e che con Prisco ebbe un mai chiarito dissapore, o Annamaria Ortese che coltivò solo rapporti di amicizia.

L'Italia si stava ricostruendo. Il piano Marshall andava favorendo il miracolo economico e la Riforma Fondiaria. Dove e come avveniva in quegli anni la nostra formazione? Al fuoco dei camini, nel racconto orale degli anziani. Ci si spostava di quartiere in quartiere per ascoltare fiabe e favole: *Guerrin Meschino*, *Genoveffa di Brabante*, *Peppe Mastrilli capobrigante*. A partire dai primi anni sessanta tutto questo fu sostituito dall'insegnamento di massa fornito dalla scuola dell'obbligo. E il mondo cambiò.

Nel 1978 per esempio io vinsi un concorso alla Rai e fui chiamato a Roma per il corso di regia. Una rivoluzione copernicana nella mia vita. Dalle parole passai all'uso delle immagini, dal concetto astratto all'icona del concetto, alla metafora, alla sequenza di immagini. Levi era vivo nella presa diretta del suo stile, ma non più nella profondità del contagio. Il fiume informativo di immagini ne stava uccidendo il valore formativo. Scrisi *La metafisica come scienza*, un libro di versi sperimentali in cui narrai il passaggio dal codice gutemberghiano alla galassia Mc Luhan. Un ulteriore tassello nello sgretolamento della società pietrificata leviana.

Ciò che non morì in molta parte del Sud fu l'impegno che Levi aveva perseguito e insegnato.

Dopo la generazione delle «Ragioni narrative», Napoli tacque. Per molto tempo. Rappresentata forse solo dalla narrativa di Fabrizia Ramondino e di Erri De Luca. Bisognò attendere narratori pulp che denunciavano una società di malaffare: Ferrandino, Giuseppe

**Nel 1987,
con *I fuochi*
produssi una
narrativa
apparentemente di
prosecuzione del
discorso sociologico
avviato da Levi ma
in realtà di reazione.
Mi premeva
raccontare
il mutamento
sociale e politico
del Sud**

Montesano, Roberto Saviano e Antonio Franchini, i cineasti stigmatizzati come i Vesuviani e Mario Martone, nati dall'esperienza impegnata di Nanni Loy e Francesco Rosi. Spesso si era riconosciuti come narratori grazie a ragioni extraletterarie, per impegno civile e politico. Era un lato deterioro del levismo.

Con ritardo lessi Ignazio Silone, l'inquietudine di un comunista che sbirciava nei guasti della chiesa. Più complesso fu il rapporto con i siciliani. Troppi numi tutelari o troppi giganti. A cominciare da Tomasi di Lampedusa, che chiudeva il capitolo della pattuglia di fine Otto e inizio Novecento, di Federico De Roberto, Pirandello, Vitaliano Brancati. Che scuola!

Nella mia stagione giovanile ebbi modo di frequentare con parsimonia Gesualdo Bufalino e Leonardo Sciascia, molto più da vicino Vincenzo Consolo. Se Bufalino giocava col barocco e con i mali eterni dell'uomo allontanandosi del tutto da Levi, Consolo e Sciascia proseguirono la via della denuncia intrapresa dallo scrittore torinese. Levi era sempre lì.

E in Basilicata?

Esiste in Basilicata una strada, la fondovalle dell'Agri, che chiamo «La Via dei Poeti». Vi sono nati autori fondamentali per la letteratura italiana del Novecento. Rocco Scotellaro per esempio, che si abbeverava al linguaggio orale e a quello sincretico di Leonardo Sinisgalli. Sinisgalli ha messo insieme cultura contadina e linguaggio tecnologico. All'inizio della fondovalle c'è Tursi, il paese di Albino Pierro, colui che ha raffigurato in versi dialettali la lussuosità del mondo contadino. Autori che sono stati alla base della nostra formazione.

Al mio paese, nel '53-'54 si contava un solo apparecchio televisivo di proprietà della Società Operaia «F.S.Nitti». Con cinque lire ci permettevano di vedere la tv dei ragazzi. Erano tempi complicati. Fioriva allora la poesia di Vito Riviello, ironica, mordace, una poesia che mandava in burletta la politica e la filosofia del tempo. Da *Nonna Sabella* ai miei *Fuochi del Basento* ci fu un lungo periodo di poesia, composta da Giannotta, Giagni, Parrella, Stolfi, e più tardi da Riviello e Linzalone e poca narrativa. Echeggiavano infatti solo i libri di Alianello e di Festa Campanile.

Nel 1987, con *I fuochi* produssi una narrativa apparentemente di prosecuzione del discorso sociologico avviato da Levi ma in realtà di reazione. Mi premeva raccontare il mutamento sociale e politico del Sud. Dai contadini in rivolta erano nati i giovani laureati in informatica. Dalla rivoluzione politica e culturale de *I fuochi del Basento* a quella de *La baronessa dell'Olivento*, al disastro pulp di *Ombre sull'Ofanto* e all'allargamento del meridionalismo alla meridianità di *Adriatico* e *Diario mediterraneo*.

Milano si accorse del Sud narrativo, di un Sud che non intendeva più produrre versi ma che possedeva delle capacità creative.

Il punto d'arrivo di questa progressione di indagine fu *Malvarosa*, dove si affacciano l'industria, il melting pot, la delinquenzialità diffusa nel nostro tempo e la morte del buon selvaggio adottato da Levi.

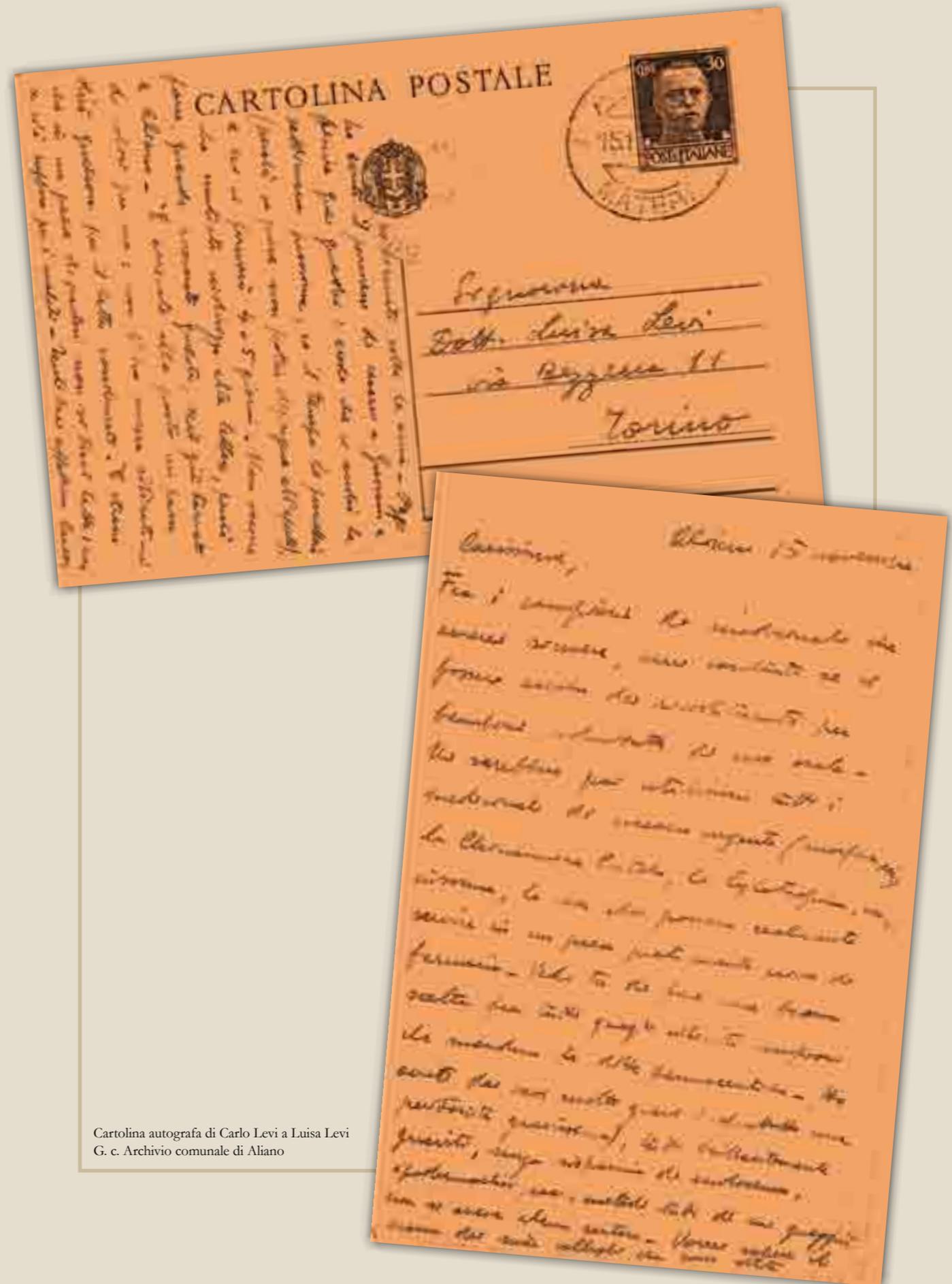
Intanto, a partire dalla metà degli anni '60, assistevamo all'arrivo di profughi, venditori maghrebini originari soprattutto della Tunisia e del Marocco. Dopo di loro arrivarono Eritrei ed Etiopi, e poi Somali Senegalesi Nigeriani, mano a mano che si scatenavano nei paesi africani guerre e conflitti religiosi ed etnici. E in tanti partivano dalle colonie verso gli antichi paesi colonizzatori Francia, Spagna, Portogallo, Inghilterra in cerca di fortuna. Io ho vissuto i grandi esodi dalla costiera adriatica. Ne ho raccontato i disastri in *Adriatico*, in *Desdemona e Colacola*. Di domenica vedevamo a Bari nella centrale via Cavour teorie di ragazze vestite di sari bianchi. Salivano verso una chiesa sconosciuta o verso piazza Vittorio Emanuele, davanti all'Università, gli stessi luoghi conquistati più tardi dal popolo delle badanti. Alla fine degli anni '70 erano Mauriziani e Filippini e, a partire dal '91, dopo l'arrivo della Vlora e il crollo del muro d'acqua dell'Adriatico, furono Albanesi, Curdi, Tamil, Cingalesi, Cinesi, Russi un popolo di migranti. Tutto questo mi convinceva che dovevamo dilatare la questione meridionale ai problemi del Mediterraneo in funzione di un nuovo impegno civile. Sulla scorta di Braudel, di Matvejevich, di Cassano ho raccontato tutto questo in *Gente in Adriatico*, in *Diario mediterraneo* e in *Malvarosa*.

La Malvarosa è il Mediterraneo, un fiore bello e povero destinato a morirci tra le mani. Un invito a guardarci intorno, a prestare attenzione alla terra che calpestiamo, a difenderla.

Basilicata coast to coast è un film che parla della terra di Levi alla svolta del millennio, ma non discute più della lotta sociale, bensì del male di vivere e dello sfacelo psicologico nell'Italia di questi anni. E' la riesumazione del buon selvaggio e del carattere paligenetico dell'Appennino. Cristo non solo ha superato Eboli, secondo Rocco Papaleo, ma è risorto quaggiù e promette resurrezioni da questa terra selvatica e bagnata da fiumi miracolosi.

L'Appennino dal quale fuggiamo è una terra che può aiutare i moderni, malati di mille contraddizioni e di molteplici patologie psichiche, un rifugio che può aiutare i figli di una società metropolitana sconquassata nell'anima a ritrovare la pace con se stessi e il senso perduto della vita.

L'Appennino dal quale fuggiamo è una terra che può aiutare i moderni, malati di mille contraddizioni e di molteplici patologie psichiche, un rifugio che può aiutare i figli di una società metropolitana sconquassata nell'anima a ritrovare la pace con se stessi e il senso perduto della vita



Cartolina autografa di Carlo Levi a Luisa Levi
G. c. Archivio comunale di Aliano

Giuseppe Lupo

Al di qua e al di là di Eboli

1. Con la pubblicazione del *Cristo* di Carlo Levi il nome di Eboli entra nelle geografie letterarie del Novecento assumendo il significato di una frontiera invalicabile, un confine oltre il quale la nozione di storia incontra una battuta di arresto. È questa la chiave di lettura che il libro fornisce. Proprio perché si trova alle spalle di questo avamposto, la Lucania assume le fattezze di un labirinto sotterraneo, refrattario ai cambiamenti, avulso da ogni forma di civiltà e perfino impermeabile alle invasioni degli antichi popoli conquistatori. Da qui deriva non soltanto la definizione di non-storia: una formula che risente di quegli influssi verghiani emersi sia in ambito risorgimentale (nella novella *Libertà*, per esempio), sia più in generale in sede di teoresi verista. Questa formula indica anche una precisa scelta di gusto e di poetica che connota la cultura dell'immediato dopoguerra e tende a considerare la vicenda del Mezzogiorno secondo il teorema dell'immobilità.

La cittadina campana viene assunta da Levi come soglia di un mondo, rappresenta un termine dal valore paradigmatico ed è posta in contrapposizione con il paese di Gagliano/Aliano, polo di una geografia alternativa che nel romanzo individua il "grado zero" della condizione umana: quella dei non-cristiani, cioè dei non-uomini. Tra i due estremi corre una distanza non così vistosa dal punto di vista

spaziale, notevole però sul piano delle risultanze simboliche, non tanto e non solo perché a Eboli finisce la speranza della civiltà e incomincia il sottosuolo della storia, quanto per il venir meno della presenza di Dio, annunciato a chiare lettere nel titolo dell'opera. L'assenza di Cristo, da un lato, recupera la matrice infernale-dantesca in cui vivono i contadini lucani, dall'altro rinvia alle discussioni sull'unità italiana, come già era accaduto nel caso di Verga. La "negazione di Dio" si intitola, infatti, il capitolo che apre *La conquista del Sud* (1972), saggio con cui Carlo Alianello ragiona in termini di antirisorgimento (e di controstoria) a proposito dei rapporti tra Stati vincitori e monarchie sconfitte, schierandosi con le seconde anziché con i primi.

Davvero strano potrebbe apparire il cortocircuito che si stabilisce tra ciò che si discute all'indomani del processo di unificazione nazionale (o in occasione del centenario) e la dolorosa immobilità che pesa sui contadini di Aliano. Qualche chiarificazione, a questo punto, è d'obbligo. L'autore della *Conquista del Sud* riporta il giudizio che lord Gladstone aveva inviato per lettera al capo dell'esecutivo britannico, lord Aberdeen, il 17 luglio 1851, dove si accusava i sovrani borbonici di aver elevato l'illegalità e l'immoralità a forma di governo, rendendo il Regno delle Due Sicilie il più spregevole degli Stati europei. Non è difficile intuire la posizione che Alianello assume nei confronti di questo documento. Tuttavia dobbiamo sottolineare una certa coincidenza di risultati, tanto nella *Conquista del Sud* quanto nel *Cristo*: se Dio nel Sud latita, ciò dipende dalla condizione di lontananza dalla Storia, che in Alianello si manifesta negli errori commessi dai re (della famiglia Borbone come di casa Savoia) e in Levi invece assume i connotati di un'entità astratta, lo Stato, di cui i contadini avvertono gli echi solo quando occorre pagare il tributo di sangue a quei fenomeni che egli chiama «guerre altrui». La Storia e lo Stato sono due termini dalle diverse sfumature, che però Levi accosta nell'incipit del romanzo scorgendo in essi una sostanziale rapporto di estraneità con il mondo contadino, appunto «negato alla Storia e allo Stato».

2. Per quanto possa apparire un motivo secondario, il parallelo tra immobilità del tempo e fallimento risorgimentale è materia su cui Levi argomenta sottilmente. Ciò fa del *Cristo* un'opera aperta a una retrospettiva storica, nonostante vi prevalga la visione statica del mondo. L'assenza di movimento, infatti, non impedisce l'insorgere di quattro guerre che spezzano l'antico fatalismo dell'«umile Italia»: contro Enea (la prima), contro Roma (la seconda), contro i conquistatori feudali (la terza), contro i Savoia (la quarta). «Dopo il brigantaggio» – annota Levi a proposito di quest'ultima –, «queste terre hanno ritrovato una loro funebre pace; ma ogni tanto, in qualche paese, i contadini, che non possono trovare nessuna espressione nello

Stato, e nessuna difesa nelle leggi, si levano per la morte, bruciano il municipio o la caserma dei carabinieri, uccidono i signori, e poi partono, rassegnati, per le prigioni».

Impossibile non riconoscere la mano indiretta di Verga quando narra di Bronte e di Nino Bixio. Torniamo dunque all'ipotesi iniziale: quella cioè che stabilisce le ascendenze del mondo non-cristiano dentro gli accadimenti portati dal vento della Storia, l'ultimo dei quali, il Risorgimento appunto, ha visto i contadini recitare pur sempre il ruolo dei popoli colonizzati (prendo in prestito le parole con cui Elio Vittorini fotografa la Basilicata sul «Politecnico» del 30 marzo 1946, definendola «colonia di secondo grado»). A queste quattro guerre, elencate nel *Cristo*, ventuno anni dopo Levi ne aggiungerà un'ultima, la quinta, anch'essa combattuta e persa, che ha avuto come scenario quel fenomeno di rivolta popolare che è stata l'occupazione delle terre, a cui hanno fatto seguito prima la riforma agraria, poi l'esodo verso le città del Nord Italia e del Nord Europa. «Dove è il mondo contadino?» – si domanda Levi presentando gli scritti giornalistici di Mario Farinella – «Nelle fabbriche e nelle miniere di Milano e di Torino, della Germania e della Svizzera, senza terra e sottoterra, negli astratti purgatori dove anche la lingua è altra».

Qualcosa di diverso si intravede: se negli anni Trenta, al tempo del confino, i contadini erano vincolati a una situazione infernale, negli anni Sessanta rimangono ancora «senza terra e sottoterra» e per giunta privati di codici comunicativi, ma in virtù della fuga verso l'industria partecipano di una condizione purgatoriale, si muovono perciò anche loro lungo i costoni di una montagna che possiede gli stessi caratteri di quella dantesca, essendo bruna come il colore delle miniere o della fuliggine. È un fatto abbastanza atipico che Levi segua le trasformazioni dell'«umile Italia», passata nel giro di due decenni da contadina a operaia; operazione perfettamente legittima sul piano antropologico, che registra il movimento da un mondo chiuso (l'inferno) a un mondo aperto (il purgatorio), ma non promette certezze di successo. Pur se estrapolato dal contesto originario – questo può significare quel «senza terra e sottoterra» –, l'emigrante ha svestito i panni del contadino, ma non si è scrollato il destino di sconfitto, addirittura va incontro a uno smarrimento linguistico.

Perfino in altre geografie, dunque, non cessa la negazione di Dio: queste sembrano le conclusioni cui giunge Levi dopo aver preso coscienza che la quinta guerra contadina è terminata in una disfatta. Ma ciò non fa che ribadire in via definitiva il processo di sclerotizzazione letteraria che il *Cristo* annunciava al suo apparire: l'identificazione (o la perfetta sovrapposizione) della civiltà contadina con la civiltà del Mezzogiorno, di qualsiasi Mezzogiorno, anche di quello che si va trasferendo in altre latitudini, in cerca di un riscatto economico. Il libro di Levi, quindi, non solo certifica l'assenza della

Sarebbe utile
verificare
quanto la
fortuna del
Cristo, il suo
indiscutibile
alone poetico,
abbiano prodotto
in termini di
suggestioni culturali
finendo per
generare una
letteratura
di ispirazione
leviana

storia, ma tiene ben salda la questione meridionale alle sorti del mondo contadino, escludendo altre importanti stratificazioni sociali: il cetto degli artigiani e dei commercianti, le due tipologie su cui Walter Benjamin fonda il romanzo in Occidente e su cui Verga aveva costruito sia il *Mastro* che i *Malavoglia*. Anche se tale estromissione si afferma con prepotenza in letteratura (penso alle opere di Fortunato Seminara e di Rocco Scotellaro), civiltà contadina e civiltà del Mezzogiorno non sono sovrapponibili. Né è possibile convalidare l'ipotesi che il fenomeno migratorio, nonostante le lacerazioni familiari e il senso di sradicamento, sia da considerarsi un segno di sconfitta. È probabile che il processo di sclerotizzazione abbia fatto sentire i suoi effetti pure su questo tema, escludendolo momentaneamente dalla letteratura (si dovrà aspettare gli anni Novanta, in particolare con Carmine Abate) e affidandolo al cinema (penso a *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti o a *Romanzo popolare* di Mario Monicelli) o a inchieste, come *I terroni in città* (1959) di Francesco Compagna o *L'immigrazione meridionale a Torino* (1964) di Goffredo Fofi.

3. Sarebbe troppo riduttivo e forse ingenuo tracciare una linea su una ipotetica cartina delle regioni a sud di Roma e posizionare da una parte o dall'altra titoli o autori del «pianeta Meridione» (prendo in prestito la formula che Raffaele Crovi adopera sul «menabò 3» del 1960), misurando in essi il grado di adesione al vangelo predicato dal *Cristo*. Assai più utile, invece, sarebbe verificare quanto la fortuna di questo libro, il suo indiscutibile alone poetico, abbiano prodotto in termini di suggestioni culturali finendo per generare una letteratura di ispirazione leviana, mossa da una vera e propria *fascinatio* che in alcuni casi si è addirittura radicalizzata in un atteggiamento di maniera. In effetti, il vero problema non sta tanto in Levi e in ciò che ha testimoniato, ma nell'aura che le sue pagine evocano, a cui contribuiscono una serie di fattori, come la vicenda politica e letteraria di Scotellaro, la riforma agraria e l'immediato fallimento sul piano economico, le indagini etno-antropologiche condotte in Lucania, a cominciare dal viaggio di Ernesto De Martino, nel 1952, da cui poi sarebbe scaturito il celebre *Sud e magia* (1959). Nel quale, peraltro, prendendo spunto da ragionamenti crociani, si riafferma la formula della non-storia (o, meglio, dell'assenza di storia come assenza della borghesia) estesa all'intero Regno di Napoli.

Più che il *Cristo*, insomma, è il vastissimo retroterra di suggestioni messe in circolo dalle ricerche di De Martino, Peck, Friedman, Banfield, Rossi-Doria, Bronzini ad aver generato il cosiddetto levismo: un'etichetta che mette in relazione molti degli elementi appartenenti alla sfera del mondo magico e folklorico, preda di un facile *cliché* d'intonazione ambiguamente realista. «La ricerca narrativa

di molti degli scrittori meridionali del secondo dopoguerra» – scrive Crovi sul «menabò 3» (1960) – «si presenta [...] strettamente funzionale all'illustrazione sociologica di una realtà [...] prefissata, schematica; ferma al tentativo di dimostrare come sia sul calcolo degli elementi etnografici che vanno esaminati i corsi e i ricorsi della civiltà meridionale». Non è detto che ciò è stato scritto in Italia in tema di meridionalismo vada ricondotto per forza ai riverberi del *Cristo*, però è chiaro che, quando osserviamo il panorama letterario degli ultimi settant'anni, non si può non ragionare in termini di levismo e antilevismo.

Una prima direttrice conduce alle inchieste sociologiche che negli anni Cinquanta hanno trovato accoglienza dentro la casa editrice Laterza. Qui la presenza di Carlo Levi figura non soltanto in veste di promotore dell'opera di Scotellaro (di cui si stampano, sotto la sua supervisione, *Contadini del Sud* nel 1954 e *L'uva puttanello* nel 1955), ma anche in qualità di consulente editoriale, con il compito di «convogliare presso di noi» – suggeriscono gli editori in data 13 luglio 1953 – «quei giovani saggisti e scrittori che pongano al centro dei loro interessi la realtà storica, politica, economica, artistica, poetica e popolare del Mezzogiorno, quello che recentemente è stato chiamato il “paesaggio storico meridionale”, nella tradizione, per spiegarci meglio, di *Cristo si è fermato a Eboli* e di *Un popolo di formiche*».

Accostando i nomi di Levi e di Tommaso Fiore (l'autore di *Un popolo di formiche*), l'obiettivo di Laterza è chiaro: candidarsi a erede della tradizione liberale-gobettiana, rappresentata, oltre che da Levi stesso, anche dal libro di Fiore (che esce nel 1952 e contiene quattro lettere a Piero Gobetti risalenti al 1925 e due a Giuseppe Gangale del 1926) e innestarla nel filone del nuovo meridionalismo, di cui Levi è ormai il portabandiera. Dopo Scotellaro, seguirà almeno un'altra pubblicazione di sicura matrice leviana: *Baroni e contadini* (1955) di Giovanni Russo, che è un'articolata ricognizione di un Mezzogiorno ancora rurale e povero. Esplicito il richiamo nella lettera che Vito Laterza indirizza a Levi il 20 giugno 1955: «Come vedrai sin dal titolo il libro nasce un po' sotto la tua costellazione; e non a caso infatti Giovannino nella *Prefazione* ricorda il tuo *Cristo* come un momento essenziale per il risveglio e la formazione dei giovani intellettuali meridionali».

Molte delle opere accolte nella collana “Libri nel Tempo” manifestano legami con il magistero di Levi, soprattutto pongono a paragone *Contadini del Sud*, considerato, di quel magistero, una sorta di emanazione diretta. Questo risulta dall'inchiesta di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, *I minatori della Maremma* (1956). Scrive Vito Laterza a Cassola l'8 settembre del 1954: «ci darebbe la possibilità di continuare, con un'opera di altissimo interesse, quel programma editoriale cui abbiamo dato inizio col volume di Scotellaro». La conferma proviene

“ Mi rivolgo
a Lei che con la
pubblicazione di
*Contadini
del Sud* mi ha
fornito lo spunto
per questa
indagine ”

anche da scrittori appartenenti a culture extrameridionali. Edio Vallini, autore di un'inchiesta alla Fiat che uscirà nel 1957 con il titolo *Operai del Nord*, nel proporsi a Giuseppe Laterza indica proprio il libro di Scotellaro a modello: «Mi rivolgo a Lei che con la pubblicazione di *Contadini del Sud* mi ha fornito lo spunto per questa indagine».

Indubbiamente, sia pure in forma implicita, si potrebbe parlare di un metodo di indagine leviano (è espressione di Cassola) o di un «prototipo Scotellaro» (che guarda cioè all'impegno civile di Scotellaro) quali fattori che guidano gli orientamenti in casa Laterza, anche per quei libri lontani da questa geografia peninsulare come *Banditi a Partinico* (1955) di Danilo Dolci o *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) di Leonardo Sciascia. Dagli scambi epistolari trapela la sensazione che nell'officina barese ci fosse un unico modello da applicare senza troppa flessibilità: quello appunto che si rifà al duo Levi-Scotellaro. Ciò si evince dalla risposta che Cassola indirizza a Vito Laterza l'11 luglio 1955, mentre fervono i lavori intorno alla inchiesta mineraria che porterà la firma sua e di Bianciardi:

Lei ha pubblicato finora inchieste di scrittori meridionali su argomenti meridionali [...]: Fiore, *Un popolo di formiche*, Scotellaro, *Contadini del Sud*, e ora Giovannino Russo, *Baroni e contadini*. [...] Ma ho l'impressione che Lei abbia pensato a un semplice trasferimento di un certo metodo di indagine e di una certa resa di scrittura alle realtà sociali del Centro-Nord. Se Lei pensa questo, Le dico subito che difficilmente potrà ottenere libri di scrittori settentrionali su queste realtà sociali settentrionali. [...] I minatori della Maremma sono anch'essi da scoprire, ma non possono costituire una scoperta sorprendente. Non sono dei selvaggi, né dei pagani che vivono nel bel mezzo della civiltà come i contadini del Sud [...]. Né vi è da squarciare alcuna falsa rappresentazione che sia stata messa in giro sul loro conto. [...] Non esiste, intendo dire, una rappresentazione idilliaca della vita dei minatori contro cui polemizzare.

La polemica è nient'affatto gratuita. Cassola reagisce dopo che lo stesso Laterza, pochi giorni prima, aveva manifestato più d'una perplessità stilistica (eccessivo grigiore, tono cronachistico) nei confronti di alcune pagine che gli erano state consegnate; una reazione, questa di Cassola, che sembra trascendere il confronto immediato con i suoi testi e investire gli aspetti generali della collana, il tipo di impostazione che suggeriva di trasporre in narrativa il dato documentario e, soprattutto, di estirpare qualsiasi tentazione elegiaca (la rappresentazione idilliaca), quel senso di condivisione pietistica, perfino quell'istinto lirico in cui si può cadere quando si ha di fronte l'“umile Italia”.

4. Come si può intuire, tali discorsi focalizzano il vero problema che deve affrontare la letteratura d'impianto meridionalista: quello dei rapporti tra realtà e rappresentazione, tra documento e mimesi; un punto davvero nevralgico che condiziona la natura di numerose scritture (molte delle quali entrate a far parte della collana Laterza) e determina un processo di osmosi (non sempre risolto) tra invenzione e saggismo. D'altra parte, il modello Levi agisce sin dalle origini su questo aspetto, ponendo questioni tuttora irrisolte, a cominciare dalla stessa classificazione del *Cristo*: è saggio o romanzo? È opera di gusto realista (o neorealista) o vi prevale una chiave di lettura allegorica?

Una serie di ragioni induce a considerarlo una moderna discesa agli inferi, quindi il resoconto di un viaggio allegorico. Ma non conviene qui seguire questa direzione. Più opportuno è riflettere sulle coordinate del documento e della sua rappresentazione letteraria, che costituisce una delle più sottili argomentazioni affrontate da Covi sul «menabò». In questa sede, il giovane redattore della rivista individua nel panorama di scritture leviane quelle con maggiore tasso di vocazione rappresentativa (Sciascia e Troisi) e quelle più inclini al documento (Scotellaro, Russo, Dolci). In entrambi i casi, però, si manifestano le medesime ingenuità. La «narrativa meridionalista» – scrive Covi – «difetta di ideologia, anche quando è programmaticamente ideologica, e di precisione documentaria, pur essendo di intonazione saggistica; si perde facilmente nella registrazione di aneddoti popolari, in una satira epidemica [...] o in descrizioni grondanti di apocalittiche visioni di miseria, [...] celebrative dei costumi della civiltà contadina».

Naturalmente l'analisi di Covi abbraccia un fenomeno assai più vasto del secondo dopoguerra, estendendosi anche ad Alvaro, Silone, Jovine: nomi che da un punto di vista cronologico preesistono al *Cristo* di Levi. Tuttavia un giudizio come il suo, che suona come atto di condanna più che di assoluzione, permette di comprendere le opinioni maturate su tale argomento in area vittoriniana. Il quale, proprio mentre si diffonde il levismo negli anni Cinquanta, aveva cercato di superare un tipo di narrativa a matrice documentaria mediante la collana dei «Gettoni», dove pure erano stati accolti molti dei nomi discussi da Covi: Bonaviri, De Jaco, La Cava, Ortese, Sciascia, Seminara, Troisi. La collezione einaudiana è e rimane il tentativo di superare la stagione del realismo in nome di una ricerca orientata su traiettorie innovative, come la contaminazione del genere romanzo con altri codici (la fotografia, il cinema, i fumetti), il recupero del mito in funzione antielegiaca, cioè come forma di identità antropologica anche là dove si manifesta il sospetto di documentarismo (l'uso del film immobile nell'edizione illustrata di *Conversazione in Sicilia*). La stessa visione del meridione contadino e pastorale, nelle *Città del mondo* (1969), non assume mai i caratteri del compiacimento, semmai i connotati simbolici di un'utopia favolosa.

Una serie
di ragioni induce
a considerare il
Cristo una
moderna discesa
agli inferi, quindi
il resoconto di
un viaggio
allegorico

Le terre su cui
vivono i personaggi
di Nigro non
languono nella
«funebre pace»
di cui parla
il *Cristo*

Difficile ipotizzare che la linea Vittorini, proponendosi in alternativa al levismo, suggerisca un approccio al «pianeta Meridione» di agevole percorribilità. Di sicuro essa è minoritaria. Tuttavia pone delle chiavi di lettura inedite, ribadendo la necessità che la letteratura sia uno strumento di indagine e non solo di denuncia, che un libro insomma non debba limitarsi a rappresentare lo *status quo*, ma debba porsi lo scopo di narrare le trasformazioni di una micro o una macro comunità; un obiettivo che gli epigoni del levismo hanno disatteso e che invece soltanto sul finire del secolo scorso è stato centrato da Raffaele Nigro con *I fuochi del Basento* (1987). Illuminanti sono le parole con cui Covi (il primo editore del libro) ne accompagna la ristampa nella collana dei tascabili Bur: «In un saggio su *Meridione e letteratura* [...] auspicavo una narrativa meridionalista che fosse una rappresentazione analitica dei processi di trasformazione socioculturale del Sud dell'Italia: auspicavo, in altre parole, una narrativa antropologica che superasse l'unidimensionalità della narrativa naturalista e neorealista. Ventisette anni dopo *I fuochi del Basento* di Raffaele Nigro ha soddisfatto questo mio auspicio».

Tema fondamentale del romanzo sono le inquietudini dei ceti umili, sfociate in forme di ribellione armata tra la fine della Repubblica napoletana del 1799 e la fatidica data del 1860. Un argomento perfettamente coerente con la quarta guerra contadina, affrontato in termini divergenti rispetto alla *Nonna Sabella* (1957) di Pasquale Festa Campanile all'*Eredità della priora* (1963) di Alianello. Nel libro di Nigro tutto concorre a determinare la percezione di un continente sommerso, finalmente visitato dalla Storia. Essa, la Storia, si manifesta attraverso la presenza di una piccola borghesia di provincia che si apre ai fenomeni della modernità (scuole di filosofia, circoli intellettuali, circolazione di libri), perfino il cetto umile (quello di braccianti e di contadini) partecipa di un vasto movimento di idee, che si tramutano in azione militare, pro o contro il brigantaggio. Soprattutto – ed è questa la vera novità – Nigro punta verso l'utopia (non una, ma cinque) facendone un motivo che proietta l'immaginario di questa «umile Italia» dentro e al di là della nozione di Storia, in una dimensione transtorica che, pur provando il peso della sconfitta, rifiuta i segni del vittimismo oleografico, della rinuncia alla civiltà, di un silenzioso fatalismo.

Le terre su cui vivono i personaggi di Nigro non languono nella «funebre pace» di cui parla il *Cristo*. Sono ancora luoghi difficile da redimere, ma non si consegnano con arrendevolezza alla non-storia, anzi respirano il sogno libertario di una repubblica contadina, che è qualcosa di diverso e di più profondo rispetto alle rivendicazioni legittimiste postulate da Alianello. Il tema dell'utopia inquieta le coscienze dei personaggi di Nigro per almeno due secoli, dalla Repubblica napoletana fino all'occupazione delle terre del secondo

dopoguerra, dilatando così l'orizzonte cronologico della quarta guerra contadina (che in Levi restava circoscritta alle lotte antirisorgimentali) fino a inglobarne la quinta in un unico processo che riscrive il concetto di moderno. Nigro, dunque, ha attraversato Levi e ha varcato la soglia di Eboli; pur non negando l'esistenza di una letteratura leviana (quella in cui egli stesso ritrova «gli aspetti più esotici e colorati della retorica contadina»), è andato oltre il levismo, riuscendo a innestare elementi antropologici sui rami del romanzo storico.

5. La traiettoria che prima Vittorini e poi Nigro (complice la mediazione di Crovi) tracciano – Vittorini con le *Città del mondo* e le due edizioni delle *Donne di Messina* (1949 e 1964), Nigro non solo con *I fuochi del Basento*, ma anche con *La baronessa dell'Olivento* (1990) – testimonia di una visione culturale rimasta, ciascuno a suo modo, una lezione inascoltata. Quello di Vittorini è un controcanto neppure così isolato rispetto alle forme narrative che obbediscono alla visione oleografica del Sud come terra dolente, sepolcro di Dio e della Storia. Se si esclude la linea antirisorgimentale (Alianello, Tomasi di Lampedusa, Sciascia, Festa Campanile), non mancano autori che si collocano su una posizione di antilevismo: narratori di una Napoli borghese e non plebea (Michele Prisco o Raffaele La Capria), sostenitori di un rinnovamento cristiano su istanze pauperistiche (Mario Pomilio e Ignazio Silone), intellettuali sensibili alle prime avvisaglie del lavoro industriale (Ottiero Ottieri e Carlo Bernari).

Potrà apparire paradossale, ma le loro opere, pur cogliendo i segni di un nuovo Mezzogiorno, non vengono percepite come espressione d'impegno politico-ideologico, restano ai margini di una cultura meridionalista, delegittimate dal vecchio pregiudizio che sovrappone la nozione di Sud alla civiltà della terra e degli asini, anche quando i mutamenti antropologici (l'emigrazione prima, l'omologazione culturale dopo, la globalizzazione di recente) stanno modificando nel profondo la percezione di un mondo considerato un tempo immobile e adesso invece oggetto di un'accelerazione centrifuga che ha provocato un effetto straniante.

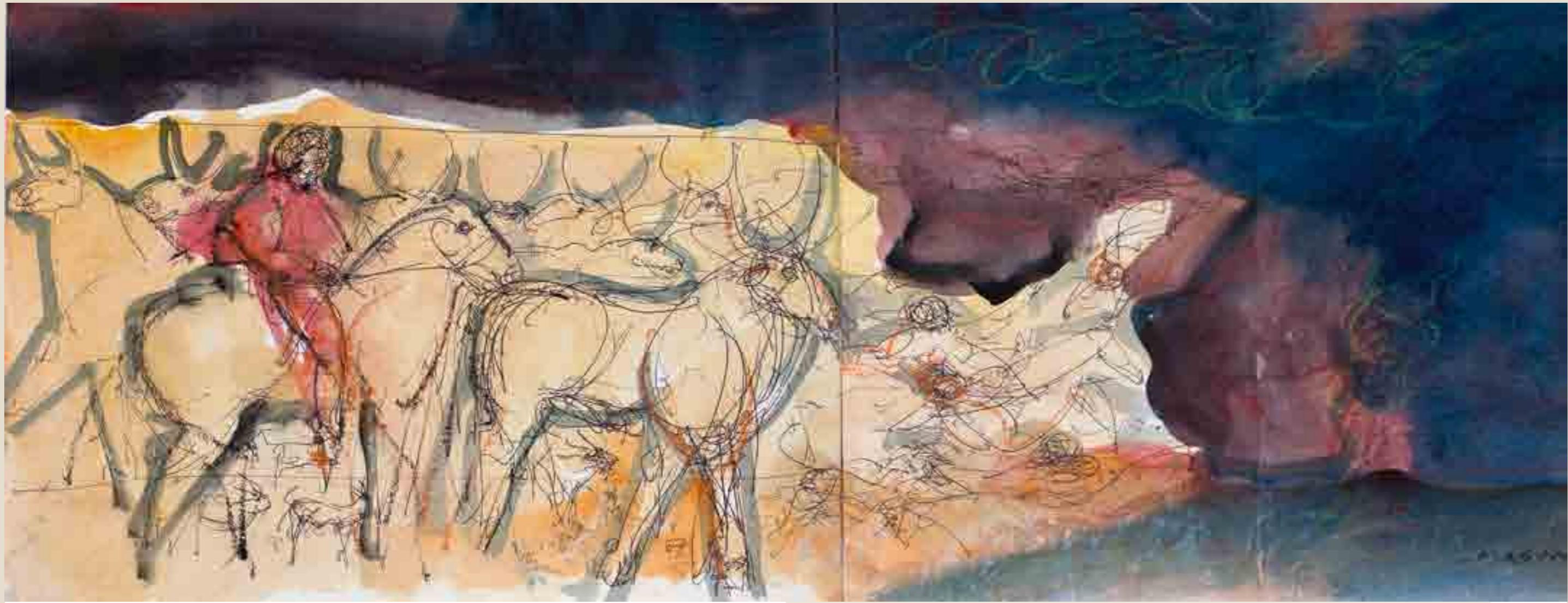
Qualcosa di simile si verifica nei decenni conclusivi del Novecento, quando una nutrita schiera di narratori meridionali (da Cappelli a Pascale, da Piccolo a De Silva), nel tentativo di sdoganare il levismo, riconosce in Nigro (e anche in Melania Mazzucco) «un modo obsoleto di raccontare il Sud». L'espressione è di Carmine Pascale (usata in occasione di un convegno organizzato a Campobasso dal 23 al 25 ottobre 2003 sul tema *Notizie dal Sud. La nuova narrativa meridionale*) e fotografa una situazione che in un certo modo appiattisce le distanze cronologiche, etichettando con il marchio del levismo qualsiasi forma di scrittura *engagée*.

**I libri, le carte,
devono guardare,
più che alla Storia,
al sogno della
Storia, che è
annuncio, profezia,
azzardo, utopia.
Storia del
mondo che verrà**

In realtà, i fenomeni che animano la nuova letteratura meridionale risultano spesso incerti e contraddittori. Non si può negare, per esempio, che il nome di Levi (accanto a quello di Pasolini) suscita manifestazioni di insofferenza o di disprezzo, confermando così che la sua lezione – scrive Daniela Carosino – «andrebbe oggi disincrostata da certi pregiudizi che vorrebbero sostituirsi alla lettura stessa dell'opera». «Dio quanto lo odio, 'sto libro»: sono parole di Gaetano Cappelli rivolte al *Cristo*. Ma questa volontà di negare ogni legame con la tradizione del *Cristo* induce alla dispersione come scoperta di altre geografie o alla diserzione come rottura dell'isolamento o addirittura alla fuga come rinnegamento da ogni tentazione ideologica (ricavo le definizioni dall'antologia *Disertori* e dal saggio di Filippo La Porta, *Narratori di un Sud disperso*, entrambi del 2000).

Mentre permangono qua e là alcune sacche di levismo (vedi *Mille anni che sto qui* di Mariolina Venezia, 2007), sopra questa galassia di nuovi autori si abbatte il «modello Gomorra»: una forma di racconto-documento che sperimenta un inedito rapporto tra realtà e rappresentazione, efficace sotto il punto di vista dell'impatto mediatico, ma indirizzato esclusivamente a denunciare i problemi, a riconoscere nel Sud i segni maledetti della Città di Dite, come già prima aveva annunciato Giorgio Bocca nell'*Inferno* (1992). Il libro di Saviano ha avuto indubbiamente il merito di aver ridato centralità all'antica questione meridionale, riproponendola magari con altri codici, però ha relegato a ruolo marginale qualsiasi visione del Mezzogiorno che non contempli l'icona del mondo irredimibile. Con la stessa forza d'urto che era stata del *Cristo* leviano, anche *Gomorra* rischia di sclerotizzare il dibattito sul meridione e di ridurlo a una superficiale lettura del presente, a una troppo semplificata contrapposizione tra legalità e illegalità.

6. Tutta questa disanima potrebbe apparire un esercizio inutile se mancasse di una traiettoria alternativa a ciò che è stato discusso e scritto, se non ci fosse una chance interpretativa ai modelli dominanti. La soluzione ovviamente esiste, ma appartiene, com'è naturale, alla sfera della mia esperienza personale. Se il lavoro di uno scrittore fosse solo orientato a riconoscere le situazioni di handicap sociale o di disagio economico o di violenza generalizzata, la letteratura diventerebbe un gioco al massacro, uno sterile tentativo di elevare la cronaca a teorema della coscienza. Penso che la geografia del Sud non comprenda soltanto Eboli e Aliano, ma la Città del Sole di Campanella o la Napoli di Francesco Lomonaco e Vincenzo Cuoco. Penso, in altre parole, che i libri, le carte, debbano guardare, più che alla Storia, al sogno della Storia, che è annuncio, profezia, azzardo, utopia. Storia del mondo che verrà.



PASSEPARTOUT

▲ Alla masseria

Masini legge Levi



▲ Personaggi del *Cristo si è fermato a Eboli*
◀ Racconti di magia di Carlo Levi
▼ Personaggi lucani



Andrea Di Consoli

Cristo si è fermato a Eboli

Un Talmud antropologico

Un tempo, all'inizio della mia adolescenza (grosso modo tra il 1989 e il 1991), io mi vergognavo della povertà della mia famiglia. Vivevo con profonda umiliazione il confronto negativo – nei riti, nel linguaggio e nelle merci – con i miei coetanei del paese, figli della piccola borghesia impiegatizia. Mio padre era un contadino di sussistenza e un carpentiere stagionale. Mio nonno, uno zappatore, un boscaiolo per anni in servizio sui monti di Francia.

Eravamo sì poveri, ma non ci mancava niente, per come io vedo oggi le cose del mondo e della vita, non solo materiale.

Poi, grazie alla letteratura, alla tanto vituperata letteratura – nella quale includo anche i Vangeli, dai quali discende quasi tutta la letteratura per me più importante – lo schema si è piano piano ribaltato: giorno dopo giorno cresceva in me l'orgoglio e l'ammirazione per le mie origini, per quella povertà verso la quale, un tempo, provavo vergogna.

I gesti lenti, i silenzi offesi o tormentati, la sopportazione delle fatiche e delle privazioni, l'umiltà verso gli altri, la fraternità nella solidarietà, la speranza nella preghiera, l'accettazione taciturna del destino, il sapersi accontentare, il dolore per la memoria dei morti e per le piaghe dei vivi, la vicinanza ai sofferenti e ai perdenti: tutti questi atteggiamenti divennero per me importanti, commoventi,

esemplari, moralmente doverosi, benché si è sempre in debito verso i doveri morali superiori.

Quando lessi il romanzo *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi io provai una profonda commozione per come quest'uomo olimpico, lucido e limpido aveva saputo raccontare il popolo lucano, e dunque anche me, la mia famiglia, la nostra taciturna umiltà. Ma avevo, leggendolo, già superato la puerile vergogna della povertà di cui parlavo prima, benché Levi non «denunci» nel suo romanzo la povertà e il sottosviluppo come tanti dicono fermandosi a una lettura superficiale – sociologica o politica – del romanzo.

Quando qualche lucano acculturato mi dice in tono polemico «ma noi non siamo più poveri come eravamo nel *Cristo* di Levi», oppure «dobbiamo superare il levismo per entrare anche noi nella modernità», io provo una profondissima pena per quelli che mi sembrano semplicemente dei parvenu di provincia. Levi non «denunciava» l'arretratezza e il sottosviluppo come essi sottendono, ma coglieva nel e del popolo lucano sentimenti nobili, antichi, enormi: la pazienza, la fraternità, l'umiltà, la religiosità spaventata, la consapevolezza della povertà come condizione naturale dell'uomo.

Tutto questo capirci mi esaltava, mi apparteneva, mi raccontava fino nelle viscere. Ma, ripeto, avevo già superato la vergogna della povertà, e non avevo più nessun senso di inferiorità nei confronti di chi esibiva con un ghigno da pescecane una modernità di plastica, spesso vacua, cinica, danarosa, volgare, tracotante, inutilmente sarcastica, che esponeva ed espone a mode e a vanità senza durata, effimere.

Io quella solitudine di un mondo chiuso afflitto e generoso me la sono portata dentro anche viaggiando, anche facendo esperienze di allargamento delle prospettive sociali, culturali ed economiche, ma ho fatto tutte queste cose senza mai perdere la consapevolezza della nostra povertà, della nostra piccolezza schiacciata da natura e morte – del dovere dell'umiltà. Francamente non posso avere niente in comune con un lucano che disprezza il romanzo di Levi, anche perché la natura e la morte io le leggo ancora proprio come si è sempre fatto in Lucania, come forze oscure e terribili di fronte alle quali bisogna soltanto chinare il capo (non ho mai sopportato chi risolve il drammatico o il tragico con l'ironia, perché mi è cara l'unicità delle creature, la sacralità della sofferenza, il dolore angosciato senza risposta che richiede ascolto, pietà, cura, partecipazione profonda: serietà di sguardo).

Ho più volte affermato che i lucani hanno tre grossi caratteri archetipi o mitologie di riferimento, ovvero Carmine Donatelli Crocco, Francesco Saverio Nitti e Carlo Levi. Crocco rappresenta l'anima rabbiosa, vendicativa e ribellistica; Nitti quella lucida, concreta e razionalistica; mentre Levi rappresenta l'indole lirica, mitopoietica

e orfico-religiosa. Nei lucani questi tre caratteri fondativi convivono in maniera a volte armoniosa, talvolta sbilenco, perché magari prevale in un soggetto un carattere rispetto a un altro. Io la vedo in questo modo.

Comunque mi deprime molto quando tutto il discorso sulla modernità della Lucania viene ridotto a una questione di reddito, di benessere, di emancipazione, tralasciando i grandi ed eterni valori dell'uomo o di un popolo – perché esistono ancora, a saperli leggere finanche nei dettagli, i caratteri di un popolo, nonostante la rapida trasformazione delle identità da liquide in gassose – sui quali anche la letteratura tende a interrogarsi sempre meno.

Per me Carlo Levi è come un padre. Spesso gli faccio visita, non solo leggendolo, ma anche guardando e riguardando il bel film che dal *Cristo* ha tratto il compianto Francesco Rosi. Non voglio assolutamente negare le mie contraddizioni stando in questa modernità veloce e centrifuga, ma per me la povertà e l'umiltà sono valori importanti, e intimamente penso che la verità sia più vicina quando si è poveri e umili – una verità, intendo, sull'uomo in sé, sulla sua vera natura smascherata, quando è aperta come un ventaglio, senza infingimenti.

Il popolo che Levi ha raccontato così magistralmente l'hanno amato fraternamente – senza folclorismi o esotismi – milioni di persone. E' altrettanto amabile il nostro mondo moderno, la nostra Lucania di oggi che si vergogna della povertà e che, con zelo, ripete in ogni dove che via Pretoria è come la Fifth Avenue? Sono loro i nuovi "luigini" in versione 2.0?

Vorrei avere il coraggio di dire – non essendone degno – che l'unica cosa che davvero m'importa, oggi, è la bontà, la fraternità. E questo il *Cristo* di Levi me lo ricorda ogni giorno, come fosse, il suo romanzo, un commento adattato geograficamente alla Bibbia, un Talmud antropologico.

Sono orgoglioso di essere un lucano leviano, e mi pento ogni giorno di tradire i gesti poveri e umili di mio padre, di mio nonno, dei padri antichi. Ma li porto nel mio cuore in ogni momento, e so che un giorno troverò il coraggio e la forza di tornare lì dove tutto è cominciato, e di chiudermi in quel commosso e impaurito niente nel quale è sgorgata l'immensa poesia senza parole dell'umile popolo lucano, di cui Carlo Levi è stato ed è l'insuperabile Omero.

Sono orgoglioso
di essere un
lucano leviano,
e mi pento
ogni giorno di
tradire i gesti poveri
e umili di mio padre,
di mio nonno,
dei padri
antichi



Foto di Pasquale Ciliento

Gaetano Cappelli

Maledetto Carlo Levi

Sono Gaetano Cappelli nato a Potenza – e per questo conosciuto anche come «lo scrittore di Potenza». Formula che, per quanto vieta, potrebbe pure dare un qualche suo ritorno, almeno di vendite, come succede per esempio ai miei omologhi delle più popolate e conosciute Napoli o Palermo e Bari, ma perfino di Matera dopo i film di Pasolini e soprattutto *Depression* di Mel Gibson. Ma a Potenza? Siamo quattro gatti e per di più chi la conosce, Potenza?

Eppure ci fu un tempo in cui tutto sembrò essere cambiato! Ricordo ancora, e con una certa emozione, il giorno in cui, parlando al telefono con un giornalista di Roma, per la prima volta non doveti né spiegare dove questo mio borgo si situò, né specificare: «Potenza, non Cosenza!». Anzi lo sentii gorgheggiare allegro: «Ah, Potenza!» e poi, dopo la piccola pausa che un sorrisetto complice richiede, aggiunse: «Vallettopoli, eh!... ve la spassate, eh».

Essi, in quegli ormai remoti giorni il signor John Henry Woodcock, certo spendendo qualche milione di euro in intercettazioni, era comunque riuscito lì dove tutti avevano fallito: fare di Potenza, non solo un posto conosciuto, ma un posto dove, tutto sommato, succedevano delle cose divertenti. Eh, ma quei meravigliosi giorni sono ormai un ricordo e la città è di nuovo sprofondata nell'oblio,

Quante volte mi è
toccato sentirmi
pietosamente dire:
«Ah, sei di
Potenza...
Carlo Levi eh,
Cristo s'è fermato
ad Eboli eh, la terra
fuori dal tempo e
dalla storia!»

recuperando in pieno l'aura di tristezza che tradizionalmente l'avvolge – recentemente risultando, secondo una delle solite ricerche farlocche, buone per riempire le pagine dei quotidiani in giorni di magra, “la città più triste d'Italia” addirittura. Già perché, pur non conoscendone l'esatta collocazione, l'interlocutore medio è comunque convinto che, a Potenza, qualcosa di non proprio gradevole, fundamentalmente triste, sia successo – e questo a prescindere anche dal terremoto, di trentanni fa.

Il fatto è che già Pirandello, nelle sue *Novelle per un anno*, dovendo raccontare la storia di un funzionario che si vede distrutta l'esistenza a partire da un semplice trasferimento in una città del Sud, quale città ti va scegliere se non proprio Potenza? Ma il colpo decisivo doveva però assestarcelo, qualche tempo dopo, Carlo Levi – che dio lo stramaledica! E quante volte mi è toccato sentirmi pietosamente dire: «Ah, sei di Potenza... Carlo Levi eh, *Cristo s'è fermato ad Eboli* eh, la terra fuori dal tempo e dalla storia!»

Ecco, a raccontarvela tutta, io, tra l'altro, sarà anche il capolavoro che dicono, ma non sono mai neanche riuscito a leggerlo fino in fondo, quel libro. Diciamo che non è il mio genere. Diciamo che non sopporto quelli che pensano che siccome sei lucano, di Potenza, tu debba per forza averlo letto e apprezzato. Diciamo che ancora di più non sopporto quelli che, da quando son diventato scrittore, sentenziano: «Ma come, tu sei di Potenza, la terra fuori dal tempo e dalla storia di cui narra Carlo Levi in *Cristo s'è fermato a Eboli* e invece di scrivere di contadini e magia, emigrazione e briganti scrivi di *Karrieren und Affären!*» – ovvero «carriere e intrighi sentimentali», come uno dei miei editori tedeschi ha utilmente sintetizzato.

Ora si dà il caso che, a Potenza, proprio a un centinaio di metri da casa mia, c'è piazza XVIII Agosto; da noi nessuno aggiunge certo: 1860. Questa data indica il giorno preciso dell'insurrezione dei potentini che “tra i primi in Italia alzarono il vessillo dell'Unità d'Italia”, come alle elementari recitavamo fieri. Per quanto mi riguarda, se fossi vissuto all'epoca, molto probabilmente me ne sarei rimasto a letto, a dormire; ma se per assurdo, ma proprio per assurdo, avessi deciso di metter a rischio la mia preziosa vita, be', di sicuro lo avrei fatto per il Regno d'Italia essendo la scelta obbligata per chiunque volesse sentirsi davvero *up to date*, mica per altro: potevi mai schierarti con l'esercito di Franceschiello, finendo in un drappello di pacchianissimi briganti tagliagole?

Quindi, se è vera come è vera la faccenda del nostro scatto da velocisti nella suddetta insurrezione, così “fuori dal tempo e dalla storia”, come ci ha effigiato Levi, noi lucani non lo siamo mai stati. La verità è che Carlo Levi avrebbe tranquillamente potuto scrivere il suo *Cristo* anche se il duce, invece di spedirlo al confino nella, lontana Aliano, lo avesse invece inoltrato verso uno di quei paesini ugualmente

sperduti della Valtellina, dove, a quanto si dice, in quegli stessi anni – gli anni dell’esilio di Levi – ancora si incontrava l’Homo Selvadego – “E sonto un homo selvadego per natura, chi me offende ghe fò pagura”, secondo il graffito che campeggia in una graziosa caverna di quelle pittoresche plaghe. Certo avrebbe dovuto pubblicare il suo famoso best seller con un titolo diverso, tipo *Cristo s’è fermato a Sondrio*; e chissà se avrebbe poi avuto quel suo formidabile successo.

In realtà, nelle cronache dei viaggiatori, Potenza è da sempre stata descritta come una città con una classe intellettuale assai colta, spesso elegante; una piccola città, certo, ma con grandi degne biblioteche di famiglia, dove spesso si leggevano libri in lingua originale. E per Guido Piovene, nel suo *Viaggio in Italia* del 1957, non è che una delle tante cittadine dello Stivale che stavano allora vivendo il formidabile Boom di quegli anni. Cosa allora mi poteva mai condannare, in quanto figlio di questa città, invece al passo con i tempi, a inserirmi nel filone neorealista e scrivere di lotte contadine e turpi incesti e magia e cupe storie di famiglie in disgrazia; ed eroici briganti, certo?

Mi piacque invece descrivere la vita a Potenza proprio come io la vivevo. Lo feci la prima volta con una raccolta che si chiamava *Mestieri sentimentali* (1992), in cui raccontavo l’ingresso nel mondo del lavoro e le storie d’amore, ma anche solo di sesso, che sul posto di lavoro possono nascere. I miei personaggi erano per lo più giovani potentini, barman in palestre frequentate da signore propositive, giornalisti alle prime armi, venditrici di cosmetici porta a porta, maghi televisivi, camerieri col pallino della moda, artisti alla ricerca del successo, gay e culturisti, assessori alla cultura ex hippy o semplici disoccupati. Personaggi che si potevano incontrare dovunque ma che, in più, possedevano quel gusto irridente e l’ironia per le cose della vita che, prendendo in prestito la parola tedesca *Witz* (scherzo, lazzo, facezia), io amo definire *u witz putenzeés* e che da allora, e sono passati quasi trentanni, ho cercato di far brillare nei miei romanzi; e questo sempre alla faccia della tristezza leviana.

Ho descritto
personaggi che
si potevano
incontrare
dovunque
ma che, in più,
possedevano quel
gusto irridente e
l’ironia per le cose
della vita.
Questo sempre
alla faccia della
tristezza leviana



Mimmo Sammartino

Della voce e dei colori dei silenzi

Carlo Levi e il Telerio Italia '61

Quando Cristo ha oltrepassato Eboli ha scoperto un universo che non si aspettava. Si è imbattuto in antiche mancanze e in nuove attese. Ha trovato Matera risorta e i segni di una storia che, pur nel suo destino di margine, ha potuto contare su uomini e donne di pensiero e di ingegno. Ha conosciuto un immaginario disseminato nei borghi abbarbicati ai fianchi ruvidi dell'Appennino. Quando Carlo Levi raccontò il mondo che poté osservare dal suo angolo costretto di confino, quando lo narrò con i colori della sua tavolozza e una scrittura "poetica", destò scandalo. La sua denuncia disorientò soprattutto i cultori della "neutralità" dell'arte.

Levi esplicitò un rapporto fra sé e la Lucania che era saldo per forza di cuore e di ragione. Una Lucania che diventava emblema di una condizione dell'umanità. Luogo dell'anima e dell'abbandono. Spazio sovente violato, a servizio di altrui interessi. Un centro di approvvigionamento per potentati esterni. Lo è stato ieri e, seppur in modo differente, sembra continuare a esserlo anche oggi.

E poi: Lucania paradigma d'esilio. Certamente per i confinati come lo è stato lui. Ma anche per gli altri: i relegati alla periferia della storia. Gli impotenti dinanzi alle decisioni di un potere patrigno, che si rivela per loro estraneo quanto travolgente.

Lucania terra d'esilio, per una parte. E, per l'altra, terra di nostalgia. Per quelli che, non per scelta, sono costretti a vivere (a fine '800 e a inizi '900, a metà dello scorso secolo e, di nuovo, in questo nostro tempo) l'esperienza lacerante dello sradicamento. Il dramma dell'emigrazione, passaggio fondamentale per approdare alla mutazione genetica di un popolo. Per consumare, anche qui, una sorta di genocidio culturale.

Ma, per Levi, Lucania è soprattutto una umanità scoperta con stupore. Con «il suo dolore antico, il lavoro paziente, il coraggio di esistere». Umanità diseredata, aggrappata a una terra che, come ha evidenziato Mario De Micheli, «univa in un solo vivente lievito storia e mito, uomo e natura, mondo animale e mondo vegetale, valori esistenziali e valori della coscienza». La realtà qui «era un unicum, qualcosa che dal midollo va alla corteccia, e viceversa». I contadini di Levi non sono solo uomini dalle facce antiche. Gente di fatica, costretta a sopravvivere di niente, dimenticata dallo Stato, condannata a una condizione inumana, soggiogata in un terzo mondo tenuto nascosto nel cortile di casa.

I contadini, ai suoi occhi, sono molto altro. Sono portatori di valori e di cultura. Come esplicita ne "L'Orologio": «Sono contadini tutti quelli che fanno le cose, che le amano, che se ne contentano. All'altro capo ci sono i 'luigini'. La grande maggioranza della sterminata, informe, ameboide piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi e ambizioni sballate, e idolatriche paure».

Che oggi questo mondo non esista più, è cosa sotto gli occhi di tutti. Sono stravolti anche i suoi lembi più residuali. E dinanzi a un'epoca passata, osserva Goffredo Fofi, non si può che prendere atto della inattualità di Levi: «Non ci sono più i contadini, ci sono i luigini, i figli dei luigini. E ci sono i figli dei contadini che aspirano a diventare luigini o che lo sono già diventati, che imitano i figli dei luigini. Il mondo è radicalmente mutato».

Ciò premesso, resta un fatto. Relegare Levi a un altro tempo, a un altro mondo, a una sola dimensione, significa rinunciare a coglierne la complessità. Vuol dire far torto alla sua statura intellettuale. Al suo molteplice carattere di artista raffinato, di scrittore e di poeta (per lui è poesia ogni espressione artistica), oltre che di politico e protagonista di intense esperienze di giornalismo.

In questa pluralità espressiva possiamo riconoscere quel «cuore antico del futuro» – così lo ha definito Gigliola De Donato – grazie al quale Levi riesce a tracciare, con slancio inedito, un rapporto fra parola e immagine. Tra creazione del linguaggio e creazione della forma, come ha rilevato Rosalba Galvagno. Un percorso da cui può scaturire, tra l'altro, la sua originale teoria del ritratto.



Dunque, limitare la figura di Levi a quella del confinato lucano (passaggio pur decisivo nella sua esperienza umana e intellettuale), al solo *Cristo si è fermato a Eboli*, è una lettura limitativa. Un indugiare sul parziale. Da quell'incontro straordinario scaturisce una visione universale. Una rinnovata interpretazione della società. Adepti del «levismo» o detrattori per professione, rischiano entrambi, alla fin fine, di sminuire il valore di una personalità e di un'opera, di banalizzarne e mummificare un pensiero, confrontandosi con un'ombra, una controfigura, una entità semplificata che nei fatti non esiste.

Il Levi-poeta scava nelle parole del tempo trascorso nelle patrie galere e nelle solitudini del confino. A quest'ultimo periodo appartengono versi come: «M'avete fatto umano / baci dolenti, terre nascoste / dove un dolore antico / era prima del mio arrivo. / Come un classico dio mendico / sono stato in mezzo al grano / povero e alle scomposte / colline del grigio ulivo».

Parole impastate dei medesimi colori che Levi pennella sulle sue tele. La sua prima pittura è costituita da forme nitide. Prevalgono in esse lo spazio domestico e i ritratti familiari. «Tra diligenza e prudenza», commentava il suo amico Piero Gobetti. I dipinti giovanili riflettono un mondo ordinato, dalle forme severe. Richiamano il grande pittore torinese Felice Casorati del quale – pur senza diventarne mai allievo diretto – Levi adotta la tecnica antica della tempera a cera su tavola.

Sono i viaggi che spingono il pittore Levi a subire la fascinazione della realtà. Ad avvertire l'esigenza di un segno che ne testimoni lo sguardo partecipante. È la fase in cui i suoi quadri smarriscono la nettezza delle linee. I colori tendono a sciogliersi nella luce. Le forme diventano più leggere. Quasi evanescenti.

Nel 1929 viene allestita la mostra torinese del gruppo dei Sei: le loro opere prestano particolare attenzione alla pittura impressionista e la declinano come rifiuto dell'arte ufficiale dell'epoca. Quella del Novecento classicheggiante. Una sensibilità rafforzata in Levi dai viaggi e dal confronto con figure importanti: dal critico Lionello Venturi all'intellettuale napoletano Edoardo Persico. Determinante, per lui, è la visione di Renoir, avvenuta in un viaggio a Londra. È un'epifania. Così come l'incontro a Parigi con le nature morte di Soutine e di altri pittori d'origine ebraica.

L'intellettuale torinese scopre così i colori vibranti ed esaltati, le forme distorte, le pennellate materiche ondulate e filamentose, il segno febbrile e emotivamente partecipato. Come ha sottolineato l'artista Rocco Falciano, a questo punto la pittura di Levi «si fa più umana e attenta a ciò che gli sta davanti; i personaggi, gli oggetti e la natura d'ora in poi non saranno più un pretesto per la costruzione di forme, spazi, colori, come proiezione dell'emozione personale, ma stimolo per la rappresentazione della realtà e bisogno di verità, e

**Il ritratto,
come il
paesaggio,
non può più
limitarsi a
essere solo
contemplazione,
indugio
poetico**

anche incanto dinanzi a tutto ciò che è vivente e che rappresenta per lui un 'mistero' ».

Questa stagione è interrotta prima dal carcere e poi dal confino in Lucania. In principio c'è lo sgomento dinanzi all'ignoto che lo attende. In seguito, come dimostra la sua lettera alla sorella Luisa (22 agosto 1935), ritrova lo slancio dell'arte: «Ho cominciato a dipingere, con grandissimo piacere ed allegria». Riconosce colori diversi da quelli che, in precedenza, gli aveva suggerito il paesaggio di Alassio. Nella lettera del 7 settembre 1935 a sua madre, Carlo Levi racconta le tinte delle colline viste da Grassano: «un colore più contenuto e modesto» di quello che gli era familiare nel centro ligure, con «lo svolgersi dei colli infinitamente coperti di paglia arida e di radi e bassi ulivi». Dove solo i frutti «sono identici a quelli di costi: qualche fico bianco, rosa all'interno, uva bianca, uva nera, e grandi foglie verdi di fico».

La pittura di Levi, da questo momento, diventa sempre più testimonianza di una realtà arcaica. Il ritratto, come il paesaggio, non può più limitarsi a essere solo contemplazione, indugio poetico. Diventa piuttosto rappresentazione del mondo degli umiliati. Un universo segnato, storicamente e intimamente, dal dolore al quale l'artista offre, attraverso la pittura, uno spazio di libertà, un'occasione di riscatto, uno spiraglio di immortalità.

È in questo contesto che prenderà forma il telerò «Lucania '61», creato in occasione dei primi cent'anni dell'Unità del Paese. La mostra «Italia '61», diretta da Mario Soldati, con i diversi stand regionali, venne allestita a Torino. Lo spazio della Basilicata fu curato proprio da Carlo Levi insieme ad altre personalità del mondo culturale lucano del tempo: il poeta Giulio Stolfi e il direttore del Museo provinciale di Potenza, Ninì Ranaldi.

Quest'opera pittorica monumentale, cinquantquattro anni fa, giganteggiava nello stand lucano. Un olio su tela di grandi dimensioni in una sequenza di sei pannelli assemblabili: 3 metri e 20 centimetri di altezza, per 18 metri e 50 centimetri di lunghezza. Oggi il telerò è esposto, a Matera, a Palazzo Lanfranchi.

Levi si era ispirato agli scatti del fotografo Mario Carbone, con il quale aveva condiviso un viaggio in Lucania nel 1960.

In quei volti dipinti con sfumature impastate di terra e rughe di calanchi, si suggeriva la pena dei subalterni, dei dimenticati, dei senza nome, dei predestinati alla infelicità. C'era il destino di chi si vede disconosciuta ogni opportunità, negato ogni diritto, sottratta ogni condizione, seppur minima, di civiltà.

Ma c'era anche la ferma denuncia di uno sviluppo che non portava progresso e accresceva le disuguaglianze. Che escludeva da ogni vantaggio quel margine di umanità. Che procedeva non soltanto a prescindere, ma sovente sopra e contro quelle donne e quegli

uomini. Travolgendone e violandone vite, aspirazioni, speranze. Un avanzamento che, invece di liberare da schiavitù e sottomissioni antiche, le esaltava. Riproducendole con brutalità e prepotenza.

Levi dipinge queste lacerazioni con pennellate che sembrano unire l'asprezza delle pietre all'indifferenza del cosmo. La crudezza della natura, alla fragilità e allo spavento di anime inerme che sporgono dal nero di occhi lucenti. L'artista non parlava ai lucani. Lanciava un grido al Paese. Quel racconto sulla tela era una domanda: è questa l'Italia per la quale abbiamo combattuto?

Filo conduttore del telerò "Lucania '61" è il racconto per immagini della vita e della morte di Rocco Scotellaro, il giovane sindaco socialista di Tricarico (fu eletto nel 1946, quando aveva appena 23 anni). Scotellaro, il poeta della libertà contadina. Il ragazzo che, tra argille desolate d'Appennino, guidò i braccianti nella lotta per l'occupazione delle terre lasciate incolte dai proprietari del latifondo. Il *pelorosso* che promosse la mobilitazione per istituire l'ospedale in paese: una rivendicazione che coinvolse anche monsignor Raffaello Delle Nocche, vescovo del luogo.

Il telerò propone una narrazione cronologicamente rovesciata. Il racconto pittorico comincia dalla raffigurazione di una deposizione nella grotta verde, antro in cui aleggia un alito di morte. C'è Rocco, esanime nel suo pallore: un Cristo morto, pianto dalla sua gente. Ci sono le Addolorate coperte di veli neri di lutto: la madre di Scotellaro, Francesca Armento. E poi il volto dolente della madre di Carlo Levi – Annetta Treves – che, quando l'artista dipinge il telerò, è in realtà già scomparsa. Il lamento per Rocco segna il momento lirico più alto dell'opera. Lo strazio delle madri è accompagnato dall'afflizione pietrificata di altre pie donne: tra loro, Linuccia Saba e Mimma Trucco. Accanto allo sguardo smarrito di due bambine: Anna e Marina Rossi Doria.

"Lucania '61" è una rappresentazione corale dove compare l'intero mondo di Scotellaro: c'è la donna sull'asino che attraversa i calanchi (una donna di Aliano); c'è la casa-grotta affollata di donne, bestie, bambini dormienti su nache sospese; c'è l'asina che, tra gli attrezzi, raschia le provviste; c'è la capra vicino alla culla; ci sono pane e lambascioni e la vecchia vaticinante; c'è una bimba con la gamba fasciata e un bambino vestito con il saio, per ex voto; ci sono le madri che vegliano sul sonno inquieto e sui sospiri dei figli macilenti; c'è la quinta di casupole imbiancate di calcina che fanno da scenografia alla fatica quotidiana.

E c'è Rocco, con la faccia di adolescente. E ancora Rocco, uomo fatto, che parla ai contadini. Fra costoro si confondono volti segnati dalla fatica dei campi, accanto a profili di intellettuali, di artisti, di poeti. Si riconoscono, tra gli altri, Umberto Saba, Michele Parrella,

Il telerò
propone una
narrazione
cronologicamente
rovesciata.
Il racconto
pittorico
comincia dalla
raffigurazione
di una deposizione
nella grotta verde,
antro in cui
aleggia un alito
di morte

Carlo Muscetta, Danilo Dolci, Renato Guttuso, Rocco Mazzarone. E, in un angolo, si intravedono le sembianze dello stesso Levi. Da un balcone osservano la scena Giuseppe Zanardelli, Francesco Saverio Nitti, Giustino Fortunato, Guido Dorso.

Ci sono i vecchi curvi sui bastoni e le facce amare dei disoccupati. C'è Mastro Innocenzo, il vicesindaco di Tricarico ai tempi di Rocco. L'uomo che, mentre il giovane Scotellaro andava in giro per l'Italia, portava avanti le cose del Comune. Mastro Innocenzo, Innocenzo Bertoldo, il vecchio col cappotto e con gli occhiali del dipinto, era ciabattino, come l'amatissimo padre di Scotellaro: Vincenzo. Come lui suonava nella banda: il clarinetto, Innocenzo. Il trombone, il papà di Rocco.

Mastro Innocenzo fu fatto vicesindaco dopo essere stato arrestato per aver bestemmiato contro il fascismo. Era stato mandato al confino nelle isole Tremiti. E quella era stata la sua università, come diceva lui a chi – per fargli dispetto – sosteneva che avesse imparato solo a disegnare la sua firma ma che, in realtà, non conoscesse affatto l'alfabeto.

Intanto però mastro Innocenzo aveva attuato la sua piccola, ma concreta, riforma antiburocratica: si lasciava fermare dai suoi concittadini nei vicoli del paese, nella piazza, nei cortili e firmava. Firmava i documenti che gli richiedeva la gente. "Damm' a zappa" (dammi la zappa), diceva, alludendo alla penna. E siglava carte per risolvere con sollecitudine ogni problema.

La figura centrale del telerò resta comunque Rocco. L'uomo della parola di rivolta e di poesia. Entrambe pronunciate per rivendicare la libertà e la dignità di un mondo. È in questa dimensione che si incrociano i destini di Levi e Scotellaro.

La poesia di Rocco Scotellaro, delicata come un canto, ruvida come la pietra, è incoraggiata e sorvegliata da Levi. Col suo spirito di ribellione e la nuova consapevolezza di sé espressa in quel suo «È fatto giorno, siamo entrati in gioco anche noi / con i panni e le scarpe e le facce che avevamo». O nel grido di battaglia: «Oggi e ancora duemila anni / porteremo gli stessi panni / Noi siamo rimasti la turba / la turba dei pezzenti... / Quelli che strappano ai padroni / le maschere coi denti».

Carlo Levi, anche attraverso il suo telerò, dà fiato all'urlo e alla protesta implicita che sale da quell'universo arcaico. Nel suo segno è impressa la consapevolezza della violenza di una civiltà che nasce malata perché fondata sul disconoscimento delle diversità, sull'annientamento della differenza, sulla legge dei forti che rivendica il proprio buon diritto a cancellare i deboli.

Quell'Italia contadina, vetusta e frantumata, oggi non esiste più. Il tempo se l'è lasciata alle spalle. Oggi c'è un'Italia moderna con ferite



diverse da quelle di cinquanta o di cent'anni fa. Ma alcune delle attuali piaghe provengono ancora da quel Paese. Da quel tempo, superato ma irrisolto. E, nelle logiche predatorie che ancora si consumano sui territori, nella voracità che ispira la pretesa di un loro sfruttamento intensivo, incurante degli equilibri necessari a preservare l'integrità di ambienti, risorse e qualità di vita delle comunità, per certi aspetti ancora si possono scorgere echi che rassomigliano, se non ripetono, antichi scempi.

Si rinnova la tentazione neo-coloniale che guarda a segmenti del pianeta come a un bottino da spartire. Che tratta la gente di questi luoghi come una "umanità minore". Che misura i diritti di cittadinanza (concessi o negati) in funzione di marginalità geografiche, di entità numeriche. Orizzonti che moltiplicano e accelerano inevitabilmente i processi di impoverimento diffuso, di spopolamento e di desertificazione.

Ciò che è rimasto incompiuto è un'autentica unificazione di questo Paese. Si sono confuse le lingue. Siamo passati, come diceva il poeta Andrea Zanzotto, dal tempo dei campi di sterminio, a quello dello sterminio dei campi. Preludio per la grande fuga.

Levi vide morire il suo figlioccio, Rocco Scotellaro, che era giovanissimo. Ma, prima ancora, lo aveva visto patire il suo calvario. Contrastato e calunniato. I suoi avversari politici lo accusarono di concussione, truffa e associazione per delinquere. Rocco dovette scontare 45 giorni di carcere prima di essere assolto con formula piena da quei sospetti ignobili. Venne scagionato "per non aver commesso il fatto".

Quell'amarezza, quella delusione, gli scavarono però una profonda ferita dentro. Da quel momento non volle più assumere incarichi di carattere politico-istituzionale.

Morì tre anni dopo, nella casa di Manlio Rossi Doria, a Portici, il 15 dicembre del 1953. Fermò il respiro, tradito da un cuore malandato, mentre stava giocando a carte con i suoi amici. Chinò la testa e se ne andò.

Lo composero nel suo montgomery color cachi dentro al feretro. Quando la bara sigillata, con dentro il corpo del poeta, arrivò nella sua Tricarico, i contadini increduli scossero la testa. Non volevano credere che il ragazzo dai capelli rossi, e con il volto sbarazzino pieno di lentiggini, se ne fosse andato così. Senza preavviso. Lasciandoli orfani della loro canzone condivisa. Del mondo migliore che tante volte aveva loro prefigurato. Della bella utopia che, prima o poi, avrebbe preso forma su quella terra arida, sporca di polvere e di dimenticanza.

Allora si misero a sussurrare fra i vicoli angusti del paese:

«In quella bara ci sono solo pietre. Rocco se lo sono rubati i russi,

Un racconto
costruito,
frammento
dopo frammento,
non per
tentazioni
«passatiste»,
ma per fare
i conti con
i chiaroscuri
di una storia

perché il nostro sindaco è assai intelligente».

Fu il loro modo per onorare il figlio, il fratello, il compagno di lotta e di canzoni.

Il giovane che li aveva ascoltati, capiti. Che li aveva amati e rispettati. Che li aveva fatti sentire uomini. Il poeta che era stato uno di loro.

Come in una creazione michelangiotesca si intuisce un senso di «non finito» nell'opera di questo ragazzo lucano, dalle umili origini, che seppe farsi vate per riscattare le umiliazioni della sua gente. Ma il suo "non finito" non accadde per scelta. Fu così solo perché la sorte gli consegnò un tempo troppo breve. Carlo Levi volle celebrare l'arte e l'esempio di Rocco Scotellaro nel telerio "Lucania '61", perché la memoria non fosse spezzata. Perché la coscienza non rimanesse mutilata.

Alcune di queste vicende le ho ascoltate da un testimone speciale di quell'epoca e di quegli eventi: Mario Trufelli, che ebbe modo di incrociare i percorsi di Levi e Scotellaro (quest'ultimo tricaricese come lui).

Una volta Levi, al termine di un incontro, lo salutò dicendogli: "Mario, anche tu sei contadino". Il giovane Trufelli ringraziò e non disse niente anche se, lì per lì, rimase perplesso per quelle parole. Lui si sentiva poeta, scrittore, giornalista. Ma contadino, proprio no. Oltretutto non ne sarebbe stato capace. Solo dopo averci rimuginato sopra, comprese. Capì che cosa Levi aveva inteso tributargli con quell'affermazione: l'essere parte di quella comunità di uomini «che fanno le cose» e che «amano» le cose che fanno.

Missione abbracciata con la scrittura – poetica e letteraria – e con il lavoro di giornalista pioniere della televisione con cui Trufelli ha raccontato all'Italia la Lucania. Una terra che ha sempre faticato – se non nell'ora dei disastri – a conquistarsi una ribalta nella cronaca nazionale. Un racconto costruito, frammento dopo frammento, non per tentazioni «passatiste», ma per fare i conti con i chiaroscuri di una storia. Per dovere di verità. Per passione civile. Per la stessa urgenza che suggeriva il poeta-ingegnere Leonardo Sinisgalli quando, nei suoi versi, confessava: «Ogni sera mi vado incontro a ritroso».

"*Ptakh pikha le illém*" – apri la tua bocca per il muto (Proverbi/Moshlé 31, 8) – è scritto nel Libro. Un comandamento rammentato di recente dallo scrittore Erri De Luca portato a processo con l'accusa di "parola contraria". Levi e Scotellaro avevano adempiuto a questo comando già nel mezzo del '900 quando provarono a restituire il canto a un mondo offeso. Voce ai suoi silenzi. Con la poesia e i colori impressi sulla tela.



Carlo Levi intervistato dal giornalista Rai Mario Truffelli



PASSEPARTOUT

▲ «Perché tornare, ora che è morta anche mia madre?»

Carlo Levi

Litografie tratte dalla cartella *Cristo si è fermato a Eboli - Matera, 1974*

Foto di Tony Vece



Da sx Gelasio Adamoli,
Carlo Levi, Francesco Esposito
e Franco Palumbo



▲ Da sx Carlo Levi, Ugo Annona, Michele Cascino

▼ Da sx Angelo Raffaele Ziccardi, Francesco Annunziata,
Gelasio Adamoli, Carlo Levi, Michele Cascino, Michele Guanti e
Francesco Esposito





- ▲ «Face che ha da turnà: ma tornare in quel modo, riimmergersi come in mare di terra, rispuntarvi come un germoglio...»
- ▼ «Nella farina, vestite di nero. Le donne nere fanno il pane»



- ▲ «Ancora, sotto i letti dei... dove i bambini dormono 'ci de capo e ci de piede'»
- ▼ «Non c'è più la malaria, ma resta il senso di una malattia che ha soltanto cambiato faccia, di una colpa pagata dagli innocenti espatriati»



Caro Esposito,
eccoci alla fine di un lungo lavoro, a cui forse non mi sarei accinto senza la tua affettuosa e paziente sollecitazione.
Eccoci giunti io all'ultima pietra (alle stelle, che sono paesi, distanze infinite che solo l'invocazione magica può annullare per contraddittorio amore, sul grande corpo notturno e bianco delle argille frananti di Lucania);
tu all'ultima stampa, alla rifinitura attenta delle cartelle, al titolo: "Cristo si è fermato a Eboli".

Face che ha da turnà: ma tornare in quel modo, rimmergersi come in mare di terra, rispuntarvi come un germoglio, è, anche per chi ne faccia parte o abbia per sempre dentro di sé, un grande viaggio, il più lungo possibile, quello che non porta tanto in luogo determinato, ma nel profondo interno di ciascuno, se è vero che, come fu detto, sotto tutti i cieli di tutti i continenti: "Lucania is within us", la Lucania è dentro di noi, come una condizione, una categoria.

"Questo libro" era scritto nel risvolto della sua prima edizione del 1945, "è un viaggio al principio del tempo, la scoperta di una diversa civiltà. È quella dei contadini del mezzogiorno, fuori della storia e della ragione progressiva: antichissima sapienza e paziente dolore". Dopo trent'anni dall'uscita del libro, quaranta dall'esperienza che vi si è raccontata la antichissima sapienza è forse aumentata, perché si è ricoperta di una nuova coscienza della propria libertà, ma è certo accresciuto il paziente dolore.
Coloro che erano, allora, esuli nel proprio paese, serrati nei velli neri della miseria e della malaria, della separazione e della violenta solitudine, sono oggi esuli forzati lontani dalle loro radici, ancora più alienati, per le vie del mondo, senza gli antichi tetti, e le difese degli usi, e i protettivi rapporti della magia popolare, dei poteri che sono nelle cose, privi di relazione con il Potere lontano ed ostile. L'immigrazione spopola e sfiltra i paesi abbandonati. "Perché tornare, ora che è morta anche mia madre?" mi diceva un operaio a Zurigo. "Non c'è più nessuno".

Quel mondo è dunque finito, come usa dirsi? Resto, inesistente, non spinto a un suo sviluppo autonomo, ma sfasato e travolto da una storia indifferente?
Non è un mondo morto, e non soltanto perché lo si ritrova nei luoghi più remoti, come realtà, non come residuo; non soltanto perché altrove in altre lontane Lucanie lo si riconosce trionfante; ma perché permane come realtà e come valore (e anche come dolore insopprimibile, e come virtù sconosciuta) o come sta nei cuori fatti nomadi, nelle città ingorgate e mostruose del lavoro per altri, dove i noti sentieri sono nascosti sotto gli asfalti.

Lo ritroviamo nella memoria, come presente, non come rimpianto, elegia, lamento funebre. Non c'è più la malaria, ma resta il senso di una malattia che ha soltanto cambiato faccia, di una colpa pagata dagli innocenti espatriati.
Ancora, malgrado si sia cercato di impedirlo, "nella farina, vestite di nero".

Le donne nere fanno il pane"
E ancora i monachicchi come lievitando nelle case, nei loro cappucci rossi, ancora si aggirano, esseri doppi e ambigui, ancora si può parlare, come in sogno, con l'incantatore di lupi ancora si cercano deludenti tesori.
Ancora, sotto i letti del _____ dove i bambini dormono "ci de capo e ci de piede" ("come le sardine di Nantes" diceva Bertoldo, il vicesindaco), sono nascoste le povere provviste, "i lampasciuni".
Ancora il lavoro e fatica, e fame, e la vita pena. Ma si sa ora che si è: ogni esistenza è coscienza; ogni coscienza tende a essere lotta e organizzazione. Si è combattuto per la vita e per la terra, per tornare, fatti diversi lì dove si era stati cacciati.

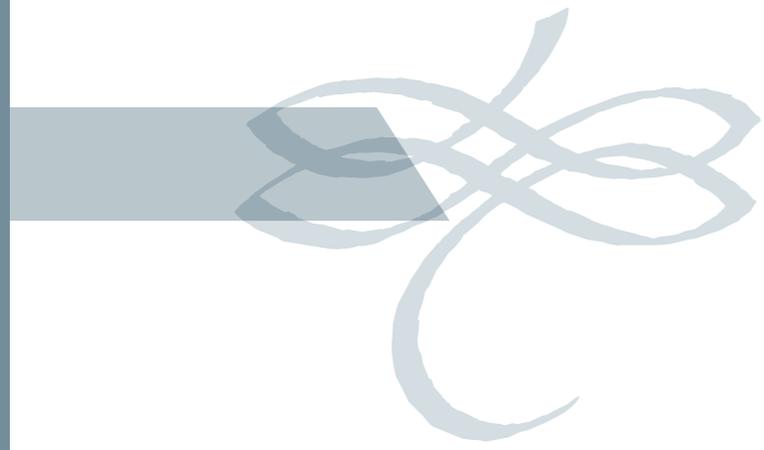
Quel mondo da cui si è stati strappati si è fatto così un punto di partenza, non un immobile Inesistenza secolare.

Una immagine vera contiene in sé tutte le verità possibili, tutta la verità. Per questo essa deve essere vista e letta, non solo nei cinque modi del pensiero medievale o dantesco, ma in tutti i sensi della molteplicità contemporanea. Per questo un libro può essere letto insieme come racconto e come saggio, e come poesia, e come simbolo e allegoria e storia e pensiero politico, e così via. Così vi è implicita anche una sua immagine grafica, e viceversa: e se ho tentato, molto parzialmente e non so con quale successo, di renderle qui, in qualche misura, esplicita, non ho certo inteso di fare un'illustrazione (che non ha senso: nulla può essere illustrato se non come esteriore ornamento), ma di dare immagini equivalenti, con diverso linguaggio, a quelle scritte: con la stessa polivalenza e la stessa contemporaneità e unità molteplice del reale. Che è insieme diverso e identico a quello di trent'anni fa: se non c'è più quel giovane che guardava per la prima volta, in sé e fuori di sé, un mondo sconosciuto, è rimasto intatto, per una sorta di "cristallizzazione amorosa", quel rapporto di identità e di distacco, sempre ugualmente nuovo, sempre vissuto per la prima volta.

Carlo Levi
Ottobre, 1974

11
Carlo Levi
Roma, 5.3.74.





Incontri sull'Appennino


 Silvia Cavalli

Meridione e letteratura

Alcune note in margine a un saggio di Raffaele Crovi

Nell'agosto 1960 esce il «menabò 3», terzo fascicolo della rivista che Elio Vittorini e Italo Calvino dirigono per Einaudi tra il 1959 e il 1967. Il numero è interamente dedicato alla narrativa meridionale e *Meridione e letteratura* di Raffaele Crovi è il saggio critico attorno al quale fanno perno i testi creativi pubblicati: *I giorni della fera* di Stefano D'Arrigo (germe del futuro *Horynus Orca*), *Racconto di provincia* di Raul Lunardi e *Infinito presente* di Luigi Di Jacovo.

All'interno del suo intervento, Crovi parla sempre di «narrativa meridionalista» e non semplicemente «meridionale». La distinzione terminologica non è da poco, perché parlare di letteratura meridionalista significa compiere un richiamo alla più ampia «questione meridionale» e collocarsi all'interno di una prospettiva che sottolinea lo scarto socio-economico del Mezzogiorno d'Italia rispetto alle regioni settentrionali. La denuncia della situazione di

arretratezza di questi territori è connaturata a una letteratura che si definisce meridionalista non solamente in ragione dell'appartenenza geografica, per nascita, ma soprattutto in virtù del suo impegno civile e politico.

Si tratta di un campo d'indagine che affonda le proprie radici nel momento in cui il Mezzogiorno viene annesso al Regno d'Italia nel 1860, un secolo esatto prima della pubblicazione del «menabò 3». Crovi è consapevole che, per svolgere un'analisi della letteratura meridionalista, occorre affrontare il rischio di ripercorrere traiettorie che sono parte della storia, quindi estranee al panorama contemporaneo che la rivista einaudiana si propone programmaticamente di affrontare. Perciò decide di concentrarsi sulla narrativa successiva agli anni Cinquanta, guardando all'estrema contemporaneità, ma al contempo cercando di non incorrere in un difetto di miopia e di tenere presenti le questioni

poste in campo dalla letteratura precedente. In una lettera inedita a Calvino del 22 settembre 1959, conservata nell'Archivio Einaudi (fasc. Crovi), è Crovi stesso a spiegare e giustificare la propria scelta: basta un rapido accenno alla narrativa di Giovanni Verga per porlo al riparo da quel rischio. Perciò egli allude alla «“significazione nazionale”» della ricerca narrativa meridionalista» senza insistere sull'argomento, per non forzare «un'interpretazione equivoca (“storicistica”) dell'esperienza letteraria».

Bisognerebbe riflettere sul significato attribuito da Crovi all'espressione “interpretazione storicistica” della letteratura. Il richiamo a Verga, benché divergente nell'interpretazione rispetto all'abbozzo di analisi messa in campo da Vittorini negli appunti pubblicati postumi nelle *Due tensioni*, è infatti posto in termini tali – «Verga ha saputo identificare nella lotta per la vita del povero diavolo meridionale il problema chiave della società italiana del suo tempo» – da far escludere il sospetto che Crovi intenda evitare di costruire una panoramica riassuntiva di tutte le scritture meridionali dal Risorgimento fino al 1960 per un difetto di conoscenza. Al contrario, egli consapevolmente avalla una lettura della narrativa meridionalista rovesciata rispetto alla prospettiva storica. In altre parole, suggerisce la possibilità di guardare i testi attraverso una lente che prescinde dalla storia, anticipando di trent'anni le considerazioni di Vittorio Spinazzola sul «romanzo antistorico» – antistorici perché antiborghesi sono *I Viceré* di De Roberto (1894), *I vecchi e i giovani* di Pirandello (1913) e *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958) –, e precludendo alla definizione di «non-storia» più recentemente proposta da Giuseppe Lupo e applicata proprio alla narrativa meridionale sul Risorgimento (in *Italianistica*, 2/2011).

Anche in *Meridione e letteratura* il capolavoro di Lampedusa è identificato come il portabandiera di una «proposta antistoricistica» che «ignora la dialettica del rapporto coscienza individuale-storia», ma tale idea sembra piuttosto essere messa in relazione con un vizio identificato da Crovi in tanta altra letteratura meridionale, ovvero con la ten-

Bisognerebbe riflettere sul significato attribuito da Crovi all'espressione «interpretazione storicistica» della letteratura

denza ad analizzare il Meridione e di conseguenza dare di esso una rappresentazione «strettamente funzionale all'illustrazione sociologica di una realtà meridionale prefissata, schematica», all'interno della quale gli elementi folkloristici prendono il sopravvento senza però sfociare in una ricostruzione etnografica. L'accusa di «bozzettismo naturalistico» mossa da Crovi deriva, in prima istanza, dal mancato riconoscimento che la negazione del valore di storia dovrebbe indurre gli scrittori a co-steggiare, se non a frequentare, i territori dell'antropologia. La realtà meridionale «schematica», a cui egli fa riferimento, si ritrova identica tanto nelle pagine delle opere contemporanee quanto in *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) di Carlo Levi, un autore a ragione accolto tra gli scrittori meridionalisti benché originario di Torino. Dominano in esse la medesima impressione di immobilità sociale e le medesime condizioni di vita contadina: un lasso di tempo quindicennale e la ripresa postbellica non lasciano alcuna traccia sul tessuto socio-economico di quelle regioni. Se dunque il concetto di storia non può essere rovesciato, in un luogo in cui la Storia (il Cristo di Levi) non è arrivata, ciò significa che ci si trova all'interno di un contesto nel quale è possibile astrarsi dalla storia e collocarsi nel tempo della non-storia, come confermano gli studi etnografici di Ernesto De Martino.

Che esista una correlazione tra il discorso di Crovi sulla narrativa meridionalista e gli interessi

etnico-antropologici che si sviluppano a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta grazie agli studi di De Martino (*Sud e magia* è edito da Feltrinelli nel 1959, *La terra del rimorso* dal Saggiatore nel 1961), è peraltro dimostrato anche a posteriori. Nella prefazione all'edizione BUR dei *Fuochi del Basento* di Raffaele Nigro (1988), Crovi rimanda i lettori direttamente al saggio pubblicato nel 1960, nel quale – scrive – «auspicavo una narrativa meridionalista che fosse una rappresentazione analitica dei processi di trasformazione socioculturale del Sud d'Italia: auspicavo, in altre parole, una narrativa antropologica che superasse l'unidimensionalità della narrativa naturalista e neorealista. Ventisette anni dopo *I fuochi del Basento* di Raffaele Nigro ha soddisfatto questo mio auspicio».

Le posizioni espresse da Crovi in *Meridione e letteratura* non rimangono a lungo senza risposta. Nel novembre del 1960, a pochi mesi dall'uscita in libreria del «menabò 3» (agosto 1960), «Le Ragioni Narrative» – rivista d'impianto meridionale e meridionalista, diretta da Michele Prisco tra il 1960 e il 1961 – pubblica un numero monografico dedicato a *Il 1860 e la narrativa italiana* in occasione del centenario dell'acquisizione del Sud al Regno d'Italia. Uno degli scrittori invitati a parlare del rapporto tra letteratura e unità nazionale è Aldo De Jaco, che nel 1954 aveva pubblicato un libro di racconti, *Le domeniche di Napoli*, nella collana einaudiana dei «Gettoni», diretta proprio da Vittorini. L'intervento di De Jaco, intitolato *Letteratura e Mezzogiorno a cento anni dall'unità*, è una reazione provocatoria al saggio di Crovi. Laddove *Meridione e letteratura* prende in esame solamente il panorama contemporaneo e non affronta le questioni relative alla revisione del processo unitario, De Jaco parte invece dall'impresa dei Mille narrata da Giuseppe Cesare Abba, Ippolito Nievo e Giuseppe Bandi, inseguendo le tracce dei diari e della memorialistica, e giunge, oltre le soglie del secondo dopoguerra, a quella che lui definisce la «denuncia delle condizioni dell'uomo meridionale e delle contraddizioni della società

“ La letteratura meridionalista tende a ridurre la realtà nei suoi soli termini di natura, mentre quella d'ambiente industriale tende ad estraniarsi completamente da essa, negando persino che la psicologia sia una scienza morale ”

decrepita che lo opprime».

Basterebbero l'omissione, da parte di De Jaco, di tutta quella porzione di letteratura che va da dopo Nievo ai contemporanei e l'insistenza sul neorealismo a far capire come le pagine conclusive del suo intervento si collochino all'interno di una prospettiva altamente polemica nei confronti della linea – d'ispirazione vittoriniana – espressa da Crovi sul «menabò 3». Scorrendo il testo di De Jaco, si incontrano infatti numerose parole-chiave riconducibili al pensiero di Vittorini: dal «linguaggio nuovo» modellato sui «nuovi contenuti», al «regionalismo piatto [...] e provinciale», ai «pericoli di bozzettismo». Il riferimento esplicito al saggio di Crovi non fa che rendere evidente il bersaglio che il lettore non sprovveduto ha colto già da un pezzo e, contemporaneamente, riattiva la polemica suscitata dal risvolto del «gettone» *Le domeniche di Napoli*, a proposito del quale Vittorini aveva manifestato il sospetto di una regressione verso il «vecchio terreno del naturalismo napoletano». Ciò che De Jaco difende, per sé e

per gli altri scrittori meridionali, è la possibilità di sposare «l'impegno realista» come una delle espressioni «valide e niente affatto «attardanti» dell'engagement».

Non si tratta, a suo parere, di una difesa dei moduli del neorealismo ben oltre i confini di tale temperie artistica (in un momento in cui peraltro si stanno per affacciare al panorama letterario le neoavanguardie), semmai è una rivendicazione di proprietà espressive peculiari della narrativa meridionale. Ciò che De Jaco vuole sottolineare (ed è forse l'osservazione più pertinente del saggio) è che le diverse problematiche che coinvolgono gli scrittori del Sud rispetto a quelli del resto d'Italia li obbligano all'adozione di strumenti narrativi differenti: lo scrittore meridionale «finisce col trovare sempre maggiori difficoltà a far comprendere anzitutto la sua tematica e poi la modernità dei suoi mezzi espressivi a chi è alle prese con tutt'altra tematica (quella del neocapitalismo, per esempio)».

Chi non vive nel Mezzogiorno non può capire le scritture che ne provengono: senza troppi giri di parole De Jaco suggerisce che gli interessi di Vittorini, Calvino e Crovi per l'ambiente del neocapitalismo (interessi palesi, prima ancora che con la pubblicazione del *Calzolaio di Vigevano* nel «menabò 1», già a partire dalla direzione dei «Gettoni», dove nel 1957 sono accolti *Tempi stretti* di Ottiero Ottieri e *Gymkhana-Cross* di Luigi Davi) abbiano alterato la loro percezione della realtà meridionale e quindi della letteratura che nasce da essa. L'apertura alla prospettiva neocapitalista non è tuttavia un inserimento spurio di De Jaco, piuttosto coglie un pretesto offerto dal saggio di Crovi, che si conclude proprio suggerendo l'esistenza di un punto di contatto tra letteratura d'ambientazione meridionale e letteratura industriale:

«Uno studio differenziale della letteratura meridionalista e della letteratura d'ambiente industriale le mostrerebbe» scrive Crovi, «entrambe viziate da manicheismo culturale. La letteratura meridionalista tende a ridurre

la realtà nei suoi soli termini di natura, mentre quella d'ambiente industriale tende ad estraniarsi completamente da essa, negando persino che la psicologia sia una scienza morale. È uno scompensamento che deriva dal mancato riconoscimento del fatto che l'essenza della realtà sta nel rapporto tra ideologia e storia».

È difficile non scorgere in questa riflessione un'anticipazione del discorso che Vittorini sta preparando per il successivo «menabò 4» (1961), dedicato proprio al rapporto tra letteratura e industria. Al di là del parallelismo istituito tra i due tipi di narrazione (meridionalistica e di fabbrica), si vorrebbe sottolineare l'aspetto di critica radicale mossa alla scrittura contemporanea: per l'eccesso o per l'assenza di contatto con il dato della natura e della realtà, essa finisce per astrarsi completamente tanto dalla storia quanto dal presente, rappresentato dall'ideologia. In entrambi i casi risultano fortemente limitate le sue possibilità espressive. Le nuove linee di ricerca promosse e auspicate dal «menabò» sembrano arrestarsi di fronte all'incapacità degli scrittori di leggere il modo che li circonda alla luce della comunanza tra le «due culture». Una comunanza che, solamente un anno prima, già Charles P. Snow aveva dato per sempre smarrita.




 Biagio Russo

Le poesie tecniche (e nascoste) di Sinisgalli e i poeti lucani nel “Semaforo” di «Civiltà delle Macchine»

Di quella magica fucina dei mille saperi che è «Civiltà delle Macchine», la rivista delle riviste, Leonardo Sinisgalli è l'alchimista delle ampolle e degli alambicchi, lo sperimentatore di un fantasmagorico laboratorio di cui molto, ma non tutto, si è detto, se si considera la fitta ragnatela delle conoscenze e degli intellettuali coinvolti dal 1953 al 1958, nei 32 numeri diretti dal poeta-ingegnere lucano.

«Civiltà delle Macchine» divenne in breve tempo la fonderia culturale di un'Italia che abbracciava il futuro attraverso l'ottimismo dell'innovazione, dopo la nemesis della Guerra Mondiale. Il limite era il non limite. La frontiera era la non frontiera. Tanti gli argomenti senza alcuna preclusione: Matematica, Fisica, Aeronautica, Industria, Letteratura, Metallurgia, Pubblicità, Televisione, Tecnica, Invenzioni, Storia, Arte. Tante le collaborazioni illustri: Carlo Giulio Argan, Silvio Ceccato, Dino Buzzati, Bruno de Finetti, Paolo Portoghesi, Giulio Krall, Giuseppe Ungaretti, Vittorio Somenzi, Francesco Pannaria, Gillo Dorfles ecc.

L'eco della rivista, che era curatissima anche nella grafica, oltre che a colori, travalicò i confini nazionali (vi era perfino una sezione in inglese).

«Civiltà delle Macchine» nasceva dal profondo amore di Sinisgalli per le botteghe fumose dei maniscalchi, per i congegni, per gli ordigni. La macchina era vista come cerniera e simbolo di civiltà. Non c'era idolatria. I suoi limiti, così come i suoi errori, non erano sottaciuti. Due furono i filoni perseguiti da Sinisgalli: l'armonia del sapere, da realizzarsi attraverso il superamento degli steccati convenzionali, e l'attenzione costante agli esiti della ricerca artistica, scientifica e letteraria.

Nella sede romana, con un unico redattore, il fratello Vincenzo, due segretarie e un fattorino, ispirandosi al «Politecnico» di Cattaneo, Sinisgalli cercò di aprire quindi agli umanisti il mondo delle macchine e ai tecnici lo spirito delle *litterae*.

Le «Note»

Se la quantità e la qualità dei saggi contenuti

nella Rivista, sotto la direzione sinisgalliana, lasciano allibiti ancor oggi a distanza di mezzo secolo, per lucidità di analisi e per valore profetico, oltre che per la curvatura quasi morale dell'approccio al sapere, quello che ancora rappresenta una vena mineraria da scavare e valorizzare è l'insieme delle «Note». Alcune estemporanee, legate ad occasioni ed eventi, altre vere e proprie rubriche che hanno una precisa identità. Anch'esse, riflettono, come in piccoli cristalli, l'iridescenza dello spirito di «Civiltà delle Macchine». Quasi epigrammi prosaici di quella pirotecnia della curiosità che animava il tutto.

Se la sezione «Articoli», raccoglieva la saggistica più corposa e profonda, le firme autorevoli, le «Note» rappresentavano una costola di tutto rispetto, un composito drappello di articoli più brevi, ma non meno intensi e curiosi, che includeva, come si evince dalla consultazione degli indici, anche cinque rubriche: «Semaforo», «Biblioteca», «Calendario», «Letture», «L'utile e il futile». Un satellite parallelo e gravitante di ben 104 testi (esclusi i 31 numeri di «Semaforo», i 2 di «Biblioteca» e di «Calendario», i 17 di «Letture» e i 12 de «L'utile e il futile»).

E qui, in questi spazi aperti, quasi sempre redazionali, si avverte ancor più il respiro di Leonardo Sinisgalli, la sua infinita ansia di conoscenza, il suo equo vibrare sia di fronte alle pulsazioni dei grandi temi, sia dinanzi alle semplici occasioni aziendali: dalla «Chiosa vinciana», in cui, in collaborazione con Renzo Chianchi, pubblica la bibliografia degli articoli stranieri più importanti stampati nel 1952 su Leonardo da Vinci, allo «Statatruc», il carrello elevatore a forza sollevabile della Motomeccanica di Milano. A volte basta una foto a tutta pagina con una illuminante didascalia, come in «Superficie matematica», altre volte la foto parla da sola, a colori, come nel caso della turbonave «Cristoforo Colombo», varata il 10 maggio 1953.

Nella nota, «Incontro col brivido», del primo numero, si racconta dell'incontro, il 25 ottobre del 1952, a Monza tra i cosiddetti «dischi volanti» dell'Alfa Romeo (veri e propri bolidi da 250 km/h) e poeti, pittori, filosofi; della loro gioia infantile nel compiere giri lungo la pista dell'autodromo.

Tra i presenti un eccitato Salvatore

Quasimodo, il più spericolato, anche se fino ad allora non aveva mai visto una gara (non aveva neanche la patente). Anche Eugenio Montale «uno degli uomini più severi e scontroso della nostra letteratura», fu folgorato dal fascino della velocità, divertendosi a cronometrare i passaggi delle vetture. Fangio accompagnò uno sconvolto Arturo Tofanelli, mentre Farina sconvolse il direttore dell'*équipe*. Una giornata memorabile. Persino Bucci che era sofferente di reumatismi diventò agilissimo in quella giornata.

«Tanta era l'amicizia e la fiducia che si era stabilita tra gli intellettuali e le macchine che sull'Albo dell'Alfa furono raccolti ben cinquantacinque autografi che dichiaravano tutti senza riserve l'entusiasmo per «la bella giornata», per la «dolobrivido», che per gli altri era stata soltanto una noiosa giornata di pioggia».

Si diceva del respiro sinisgalliano. Difficile non coglierlo nell'intenso brano intitolato «Utensili», nel terzo numero del 1953: nell'esaltazione delle macchine si colgono le sue radici artigiane, il suo immenso amore per le mani, per le linee-guida.

«Gli utensili rosicano il metallo come si sbuccia una patata. Portano via la giusta misura del superfluo, riducono con passaggi successivi una brutta carcassa o una sbarra amorfa, alle proporzioni, alla gentilezza di un oggetto qualificato. Unghia, raspa, lima, mola, l'utensile ha meno libertà di movimenti del nostro pollice e perfino del nostro alluce (così stupido). Esegue il suo lavoro su traiettorie definite, lungo linee fatali, va e torna, si ferma, va e viene. [...] Ha certamente meno autonomia della luna e del sole che pure appaiono vaganti all'illuso pastore. Potrebbe sembrare un relitto, un fossile, un rimasuglio del pensiero e del calcolo, un rifiuto se non fosse destinato a rinforzare le mascelle e gli arti delle macchine che gli daranno un duro compito. Messo lì come ditale, come dentiera, come rostro, addolcito e unto dal tiepido e ininterrotto flusso delle acque madri, un liquido che rinfresca e lubrifica più della fontanella dell'arrotino, il lavoro si svolge con la certezza che la natura ha concesso al baco per aprirsi, al germe per crescere. L'utensile campa alla cieca,

non sa e non vede quel che fa. [...] Eppure il suo lavoro fa pensare a un bruco, a un verme, a una talpa, guidati da un alto pensiero. Agli amici un motivo di meditazione».

Anche la poesia è presente inizialmente nelle «Note». Da subito tende a connotarsi come poesia esplorativa di campi tecnici e scientifici. Nei “Versi satirici”, nel secondo numero del primo anno, di Maxwell, il fisico inglese che si dilettava a scrivere stravaganti parodie in versi sui grandi scienziati del tempo, Sinisgalli apprezza la stranezza sorprendente di una satira nata dal «bisticcio del linguaggio comune con quello prettamente scientifico».

Sarà proprio sulla collisione/collusione tra linguaggio comune e quello scientifico, che Sinisgalli cercherà di costruire, all'interno di «Civiltà delle Macchine», un percorso poetico, originale e sovversivo.

Le rubriche

All'interno delle «Note», l'unica rubrica che accompagnerà «Civiltà delle Macchine» senza pause per tutti e 32 i numeri della direzione di Sinisgalli sarà il «Semaforo». Le altre rubriche, meno continue, saranno «Biblioteca», che a partire dal terzo numero si trasformerà in «Letture», «Calendario» e «L'utile e il futile».

Se in «Biblioteca» sono presentate le schede delle pubblicazioni scientifiche del panorama editoriale non solo nazionale, con «Letture», la rubrica diventa osservatorio delle principali riviste tecniche e scientifiche italiane e internazionali. Gli stralci degli articoli proposti o gli *abstract* redazionali danno la misura del dialogo tra gli argomenti di «Civiltà delle Macchine» e il livello della discussione tecnico-scientifica che si svolgeva nelle nicchie di settore: un ulteriore sforzo di far confluire in un'unica ragnatela le monocordi conclusioni di ogni specialista. Una rivista aperta, quindi, che intendeva dialogare con le altre riviste.

Ecco quindi, ad esempio, «Le ricerche fotoelastiche» tratte dalla rivista «Engineering» o «Le curve di Gauss» estrapolate da Steinhaus, *Mathematical Snapshots* dell'Università di Oxford; i «Diciassette numeri perfetti» tratti da «Scientific American» del 1953, oppure «Cibernetica» e

«Filosofia dei numeri» da «Nature».

«Calendario» ha vita breve. L'idea era probabilmente quella di creare una rubrica che scandisse, per le tante aziende della Finmeccanica, appuntamenti e ricorrenze, come il “Centenario dello stabilimento meccanico Ansaldo” o la semplice consegna dei premi fedeltà a 47 dipendenti (da 25 a 50 anni di lavoro aziendale). Viene eliminata forse perché troppo rigida ed aziendale per lo spirito libero di Sinisgalli.

«L'utile e il futile» compare nel numero 2, del 1956. E si presenta con due articoletti, il primo intitolato “I nuovi gioielli”, di Gaio Visconti, il secondo “Le calzature di Montanarini”, di Aldo Razzi. L'attenzione è rivolta al disegno industriale, ma anche all'arte e all'artigianato, alle mode e alle novità o inutilità del progresso.

Il «Semaforo»

Il «Semaforo» è una rubrica poliedrica, fatta di spunti, ricorrenze, recensioni, considerazioni, riflessioni, polemiche, commenti alle copertine tecnologiche, ma anche di disegni, fotografie, grafici e piccoli esperimenti fisici. «La nostra rubrica più discreta», dirà lo stesso Sinisgalli.

La polifonia che percorrerà i 32 numeri di «Civiltà delle Macchine» verrà subito sperimentata da Sinisgalli nell'anticamera del «Semaforo», come la registrazione delle voci e degli strumenti prima dell'esecuzione corale vera e propria.

Il titolo, scelta sintetica e ponderata, come nello stile di Sinisgalli, ha una forte e simbolica polisemia. Sta ad indicare il crocevia delle direzioni possibili, la scelta di chi ha davanti a sé più possibilità, ma anche il punto di confluenza, la convergenza di luoghi lontani verso un'unica direzione. Il semaforo, inoltre, è l'occhio vigile che aiuta e consiglia “la macchina” che, nel rispetto dei percorsi altrui, cede il passo o lo pretende, ma con “civiltà”.

La necessità di un “semaforo” nella “civiltà delle macchine” era un vezzo o un'occasione che Sinisgalli non poteva non cogliere, attento com'era alla definizione di ogni particolare nella costruzione di una rivista così superbamente connotata, così utopisticamente proiettata.

All'interno del «Semaforo», dove fermarsi per spigolare, tanti piccoli tioletti in maiuscolo, ma anche immagini e disegni, ammiccano al lettore.

La sua architettura formale rimanda, con spirito diverso, all'*Horror vacui*, pubblicato nel 1945 nella collana “Confidenze” diretta da Edgardo Macorini per la Hoet di Roma. Anche in quel caso tanti paragrafi suturati – scritti dal '43 al '45 – dalla paura della vertigine che solo l'uomo può provare.

Nella logica del «Semaforo», non ci sono veti, né divieti. La rubrica rappresenta nella sua informe ed estesa liquidità il riassunto spirituale della grande anima di «Civiltà delle Macchine»: non il deposito della crusca intellettuale dei lunghi articoli, ma una piccola oreficeria, *post-it* e dettagli, chiose e precisazioni, noterelle e divagazioni, che impreziosisce ancor più il superbo corredo.

Le poesie nascoste di Sinisgalli

Nel «Semaforo», la poesia sarà presenza costante e bicefala: da un lato una poesia “rivoluzionaria” che naviga lungo rotte tecnico-scientifiche, verso orizzonti coerenti con la civiltà delle macchine; dall'altro la poesia di quattro autori lucani, testimoni della sofferenza del Sud, che Sinisgalli accoglie paternamente sotto la propria ala.

Nel primo numero del «Semaforo» compaiono una poesia “Lamento del cerchio”, del poeta e gesuita spagnolo J. J. Falcon (autore di un'opera sulla quadratura del cerchio intitolata *Hanc circuli quadraturam invenit* del 1587) e il principio dell’“Inno alla bicicletta” – la «macchina più mitica dell'infanzia» – di Giorgio Caproni tratto dal volume *Stanze della funicolare* del 1953.

Nella poesia, intesa come sintesi del nuovo, tralucono persino le teorie einsteniane o lo spazialismo artistico di Lucio Fontana, come in Lamberto Santilli, “Velocità luce” e “Lo spazio” o in Roberto Fasola, «Poesia per un parallelepipedo».

Alla causa di una poesia diversa, tecnica e moderna, per tutto il 1953 e fino al gennaio del 1954, anche Sinisgalli stesso offrirà il proprio tributo. In forma camuffata o sotto le spoglie redazionali pubblicherà sette poesie: “Canto anonimo”, “Versi ad Archimede”, “Il chiodo”, “Il grattacielo”, “Tre chiavi”, “Nuvolari”, «*Rimbaud ha cantato il ferro*». Quest'ultima sarà l'unica ad essere inclusa in una pubblicazione.

Nella logica del «Semaforo», non ci sono veti, né divieti.

La rubrica rappresenta nella sua informe ed estesa liquidità

il riassunto spirituale della grande anima di «Civiltà delle Macchine»

Il “Canto anonimo” (n. 2, 1953, p. 79) ufficialmente è di un operaio di Terni che vuole conservare l'anonimato. Ma l'impronta, come la ferramenta lessicale, richiama troppo da vicino Sinisgalli. Nel numero successivo, in una lettera al direttore, un lettore, tal ing. Ennio Gallo di Venezia, la esalta come la poesia più bella dell'anno e chiede un premio per il misterioso poeta di Terni:

Canto anonimo

Non ci sono sedie in officina,
non ci sono sgabelli o poltrone.
Non ci sono divani. C'è
una certa differenza con la casa
la chiesa e la bottega.
Nessuno qui è mai seduto,
ci conosciamo di nome,
veniamo da paesi lontani,
lavoriamo nella stessa arca.
Ciascuno di noi deve fare bene una cosa.
È responsabile ogni istante
del lavoro di tutti quanti.
Senza esitare
sappiamo sempre fare
quello che necessariamente dobbiamo fare.
Non occorrono due opinioni
sul modo di seguire queste operazioni.
Il cuore sempre un poco più duro,
il sangue sempre un poco più freddo,

e la mano rapida nello scatto.
 Ci contentiamo di sapere
 che il nostro intervento
 è servito a fabbricare
 un mostro attivo e lucente,
 un guscio senza pelo,
 una coppia tenace,
 un idolo articolato.
 Dal mattino alla sera
 ci punge questo sibilo,
 ci tocca questo tremore,
 ci unge l'olio le dita
 come il polline la vita.

Nel «Semaforo» del n. 3, del 1953, con «Versi ad Archimede», Sinisgalli esce allo scoperto per invitare esplicitamente gli amici ad una «confessione» poetica, traendo spunto dall'ode, molto autobiografica. È un appello, una chiamata alle armi. I tempi stanno cambiando, «le piste chiedono scarpe chiodate». Il rischio è che i nuovi eventi lascino indietro chi insiste su vecchie piste.

«Chi non sente le voci in anticipo, / chi non sa che la freccia è scoccata / ha l'anima piccola del topo»:

Versi ad Archimede

Cari amici, voi dite un capriccio
 questo amore che rifiuta compagnia,
 questo strenuo ritorno
 ai miei giorni felici.
 All'alba compitavo sui quaderni a quadretti.
 Mandavo a mente versi e teoremi. Stolto
 mi inebetivo di veleno e di nettare.

Segnerò questi anni al principio
 dell'età perduta o alla fine
 di un'era fiacca, andrò
 verso il tempio dei pensieri.
 Camminerò sotto il portico degli adulti.
 I nuovi eventi ci lasciano indietro.
 Chi ha munto la vacca non alleva il vitello,
 chi non sente le voci in anticipo,
 chi non sa che la freccia è scoccata
 ha l'anima piccola del topo,
 ha il cranio stretto della gallina.
 Non sarà la spina spezzata

dal piede nudo, o il granchio
 che ti morse il calcagno
 non sarà la tua mitologia a sorreggerti.
 Le piste chiedono scarpe ferrate,
 le ruote vogliono polsi decisi,
 e il ribollire intorno di segnali
 t'impongono di camminare sulle strisce.

Archimede chi cancella i tuoi circoli,
 chi rimuove la sfera inscritta nel litro?
 Chi può abbandonare gli acri
 simboli, i pallidi simulacri?
 Gli dei ci lasciarono tanta confusione
 e molti enigmi,
 finché i numeri furono trovati,
 le radici dissotterrate,
 le intercapedini violate.
 Il mondo cresce per impulsi
 e si adegua alla tua dolce spirale
 come fa la chiocciola sul muschio
 e le foglie che si avvitano al cielo.
 I nostri occhi colpiscono
 il passaggio di un baleno,
 il sangue si accorge del tempo
 che ci passa a lato con un sibilo.
 Archimede i tuoi lumi, i tuoi lemmi
 separarono una goccia dall'altra,
 colsero il sentimento di una curva,
 cercarono i centri irrimovibili dell'essere,
 i puntelli alle scosse, alle orbite i fuochi.
 Dalle spume remote il tuo grido
 allegro torna a ringiovanire la terra,
 supera il frastuono delle trombe
 il ruggito dell'Orco
 la nenia delle comete,
 il tuo grido respinge la paura degli angeli
 sul ciglio degli strapiombi.

Nel «Semaforo» del numero successivo, nel paragrafo *Granelli di sabbia*, i «Versi ad Archimede» attirano l'interesse del fisico Francesco Pannaria, che diventerà uno dei più assidui collaboratori della rivista.

«Col suo calcolo nella sabbia Archimede giunse alla conclusione che la cifra dei granelli di sabbia necessari per colmare l'universo del suo tempo, fosse rappresentabile da un numero, che scritto col sistema decimale, non doveva

superare 10^{63} : 1 seguito 63 zeri, un numero un po' complicato a leggersi. [...] A quale sabbia intendeva alludere Archimede, se, come egli stesso scrive, non si riferiva solamente a quella del mare? Forse alla «sabbia atomica», e cioè alle particelle, che costituiscono gli atomi? Secondo la teoria della relatività il numero complessivo dei granelli di sabbia atomica – da noi identificati nei nuclei dell'atomo di idrogeno o protoni – che esistono nel Cosmo si aggirerebbe intorno a 10^{79} . [...] In conclusione i 10^{63} granelli di sabbia di Archimede corrispondono effettivamente ai 10^{79} nuclei dell'attuale teoria della relatività ($10^{63} \times 10^{16} = 10^{79}$).

Lampi matematici scaturiti da una poesia dedicata ad Archimede. Chiose di vivida intelligenza a margine degli articoli ben più profondi, in un gioco di rimandi e di collegamenti. Il «Semaforo» è anche questo.

La poesia «Chiodo» (n. 4, 1953, p. 79), mimeticamente «redazionale», sempre tecnica, o apparentemente tale, è dedicata al più semplice degli utensili; in essa affiora la sua infanzia, la tribù indigena e i ricordi epici delle mascalchie fumose di Montemurro:

Il chiodo

Per un chiodo, un rampino, una punta
 di metallo che penetra tra i sassi
 o nel legno o in un'unghia
 m'ebbero cliente le botteghe della tribù,
 gli zingari di passaggio, i maniscalchi.
 Unire i due assi di una croce,
 sposare i sei lembi di una cassa,
 trafiggere muri alberi porte
 fu il povero spasso dell'infanzia!
 Un chiodo, un bullone, un punto
 elettrico per cucire, per legare, per connettere,
 per comporre: la verità è un manufatto,
 un traliccio, un poliedro.
 Un chiodo ha lunghezza e calibro
 adatti a ogni spessore, un chiodo
 è un vincolo, una congiunzione,
 un respiro nelle strofe,
 una virgola nel decreto.

Si consolida in Sinisgalli la necessità di aprire un cantuccio stabile nel «Semaforo» per uno

sperimentalismo poetico legato alla tecnica. Accanto alle sue poesie «redazionali» – è evidente la necessità di stabilire una distanza tra il Sinisgalli arditamente proiettato verso nuovi lidi e il Sinisgalli poeta «vero» dello Specchio mondadoriano – appaiono sempre più spesso poesie di altri autori, conosciuti e non, che convergono verso una lirica «di fabbrica». Ecco quindi, «Mille miglia», dell'autista Giovanni Mazzucco, «Alfa Romeo» di John F. Scott e «L'antinotte» di Domenico Cadoresi.

C'è tanto Sinisgalli nel «Semaforo», oltre che nella scelta dei brani, nelle sue curiosità, nel dialogo incessante con le mille culture. C'è un intellettuale polimorfo con tutta la sua personalità e la sua storia, presente e passata, a cui non rinuncia mai. Nel quinto numero, tra figure e disegni, tre fotografie in bianco e nero raccontano un rito antropologico, che nasconde un esperimento, una sorpresa:

«Il futuro nel piombo. In un paese del Sud una vecchia donna si appresta a leggere alla presenza di un anziano il futuro di una giovinetta e di un ragazzo attraverso il piombo fuso. La cerimonia è stata fotografata a Montemurro in Lucania. Il piombo fuso viene precipitato nell'acqua fredda e a seconda delle figure simboliche che esso ricorda assume un significato fausto o infausto. Le forme del piombo fuso sono talvolta bellissime. La fusione viene fatta anche dai ragazzi per puro divertimento».

Nel blocco di poesie, sempre del quinto numero, una di Emilio Villa, senza titolo, è dedicata all'architetto Pier Luigi Nervi, l'altra, «Pali elettrici» è di Antonio Pinghelli. L'ultima è un «contributo della redazione». Una poesia, quindi, di Sinisgalli, intitolata «Il grattacielo» e dedicata Milano che aveva lasciato nel 1952, dopo la stagione della rivista *Pirelli*; in essa riaffiora il ricordo (già celebrato nella poesia «San Babila»), delle piccole fioraie, venditrici di dalie, ma anche la soddisfazione per un sorgente grattacielo, figlio della tecnica «un piccolo segno di vittoria / per noi apostoli / del nuovo vangelo».

Dalla mano contadina che mostra il fiore di piombo alla poesia dedicata a un simbolo dell'industrialità meneghina: la distanza

degli accoppiamenti non spaventa Sinisgalli che sembra altresì esaltarsi in queste fughe apparentemente divergenti. Nel “Quadernetto americano” (n. 6, 1954, pag. 14 e segg.) dirà: «Il grattacielo è figlio della nostra civiltà come l'automobile, la turbina a vapore, la dinamo».

Il grattacielo

Quando rincasavo la sera
c'erano due lumi rossi
agli angoli dello sterrato.
In quel fosso è nato
il grattacielo di Milano,
un piccolo segno di vittoria
per noi apostoli
del nuovo vangelo.
Me lo trovo impagliato
di fronte all'Albergo Doria
come se io l'avessi innaffiato.
Mi fa ombra sul viso
all'angolo del marciapiede
dove la floraia contadina
portava un tempo edelweiss
e narcisi.

Nell'ultima rubrica del 1953, nella costola poetica del «Semaforo», intitolata “Odore di ammoniac”, campeggiano tre poesie, di cui le ultime due “redazionali”. La prima poesia è intitolata “Frigoriferi milanesi” ed è di un doganiere, Giuseppe Zanella. La frase che insospettisce è un'incidentale che rimarca che il doganiere è «un doganiere per davvero». Lecito il dubbio: non è che dietro alcuni poeti, citati con tanto di nome cognome e indirizzo, non vi sia il solito Sinisgalli? D'altronde l'operaio di Terni quasi certamente non era un operaio qualsiasi.

Le due poesie “redazionali”, sono dedicate alle chiavi e a un mito della velocità, Tazio Nuvolari:

Tre chiavi

OMA, CISA, WALLY,
da poco ho in tasca
tre pupe macrocefale
teste strette, schiacciate,
un occhio solo da destra

a sinistra, un buco
di nove millimetri.
WALLY e OMA sono di bronzo biondo,
CISA è di metallo bianco,
più gracile con cinque
aguzzi incisivi.
WALLY ha i denti netti,
OMA ha una coroncina di fiori
un bassorilievo intorno al capo.
Tre pupe, tre talismani.
Cartesio anche lui
aveva la sua FRANCINE.
Ma a me non servono per riflettere.
Soltanto per chiudermi in casa
con sei giri, il cancello,
il vestibolo, la porta
degli anni grigi.

Nuvolari

In una cena ufficiale
talvolta, verso la fine,
capita che, lasciando il banchetto,
un vicino vi parli di sé
accennando al destino.
È il modo migliore
per farvi sapere che ha riso
ed è intriso di profonda tristezza.
In Nuvolari le menzioni solenni,
la lotta con Varzi,
la pressione del sangue,
non spiegano
il cuore.
Indizi sicuri,
borbottare sommesso di meccanici,
fazzoletti sventolati da lontano,
fanno pensare che ci fosse in lui,
secondo noi altri professori
dell'Automobil Club mantovano,
una specie di vocazione fatale
a costringere tutte le gare
in un giro mortale.
Quando dalla pista
il sole gli luccicava sul cranio
e il mossiere s'inclinava da artista,
ci dava spesso il sentore
che un suo semplice viaggio di andata
si dovesse sempre compire
con un mancato ritorno.

Nel numero di gennaio del 1954, la sezione poetica del «Semaforo» è dedicata ad uno dei numi tutelari di Sinisgalli stesso. Il titolo del paragrafo è: “Chi dimentica Rimbaud”.

La poesia, priva di avvertenze redazionali e anepigrafa, sarà poi inserita nell'*Età della luna*, per Mondadori, nel 1962, senza alcun intervento correttivo e con il titolo “Il ferro”. Il *leit motiv* è ancora quello di una poesia che si misura, con l'audacia eversiva di chi vive da protagonista l'esaltante stagione delle macchine, con il lavoro dell'operaio, con la dimensione del capannone, con l'afrore e il rumore degli ingranaggi e delle presse.

Il suo sperimentalismo punta, coerentemente con una cultura artigiana esaltatrice dell'intelligenza delle mani – il padre era sarto e il suo sogno da bambino era fare il fabbro – a sintetizzare poeticamente le tematiche di una nuova frontiera, foriera di un progresso non bendato, ma sempre attento alla dimensione umana della felicità.

Rimbaud ha cantato il ferro
e il carbone, le nere colline
accanto ai primi forni siderurgici.
È passato per i campi
e le ardenti città. Là,
nei vasti cantieri
volti al sole delle Esperidi,
già in maniche di camicia
s'agitano i carpentieri.
Diede un fischio ai monelli accoccolati
davanti ai lucernari
di una panetteria sotterranea,
scrisse un inno alle mani operaie
di Jeanne-Marie,
cantò le dita elettriche e dolci
delle vecchie che schiacciano i pidocchi.
Rimbaud capì che le macchine
avrebbero dato oro e febbre
avventure e miraggi alla vita degli uomini.
Travail nouveau, sagesse nouvelle,
Le macchine e i metalli
avrebbero salvato il mondo
dalla bieca fatica.
E il ragazzo illuminato
si trasformò in mercante astuto.
Portò fucili agli inermi,

si caricò le tasche di talleri.

Je ferai de l'or: Oro
e lebbra, e una grucciona
troppo piccola per la sua statura.

Sul rapporto uomo–macchina Sinisgalli ha insistito tanto, sia ai tempi di «Pirelli», che su «Civiltà delle Macchine». Tante le riflessioni pubblicate sull'argomento, sotto forma di “Lettera” e non solo, da parte degli amici intellettuali: Giuseppe Ungaretti, Carlo Emilio Gadda, Geno Pampaloni, Alberto Moravia, Giansiro Ferrata, Giuseppe Luraghi, Ascanio Dumontel, Renzo Giacheri, Sergio Solmi, Carlo Bo; tante le visite in fabbrica di poeti, scrittori o bambini, di cui riportava i resoconti e le immagini fantasiose sulla stessa Rivista. Quasi avvertisse il bisogno di condividere con tutti, intellettuali e fanciulli, la sua meraviglia, il suo stupore poetico di fronte alla mostruosità dell'ingegno umano.

Nello stesso numero di gennaio 1954, sempre in «Semaforo», compare, ed è particolarmente paradigmatico, un piccolo commento di Sinisgalli (non firmato), un gioiellino di acutezza profetica, sull'avvento della televisione, macchina del futuro, e sul suo uso.

«È probabile che nel giro di qualche anno anche da noi, com'è fatale, la televisione diventi una malattia. Ci si preoccupa già per le tante cose che la Tv ci farà dimenticare: la passeggiata dopo cena, la conversazione, la lettura, la riflessione, i decotti, le lettere agli amici. Si dice che la macchina inghiotte la nostra vita. Che poca considerazione della vita e che puerile idea delle macchine! Tra uso e abuso, tra moderazione e vizio bastano Marc'Aurelio e La Rochefoucault a dettarci una norma. Bastano i moralisti. L'uomo sapeva abbruttirsi anche prima della radio, della televisione e del cinema. Certo allora era lui il responsabile; ora invece i fabbricanti di stupidità formano delle legioni, degli eserciti. I sacerdoti che officiano nella vasta orbita del mistero laico non si preoccupano della nostra salute spirituale e neppure della salute fisica. Sta a noi, al nostro senno, stabilire la ragione di idiozia che ci è necessaria ogni giorno. Baudelaire credeva che fosse necessario e sufficiente essere sciocchi trentatré minuti al giorno».

A partire dal numero successivo, non compariranno più poesie di Sinisgalli. La sensazione è che il direttore abbia raggiunto il proprio intento: spronare, anche con le sue provocazioni “redazionali”, lettori e poeti della sua rivista, ad una poesia nuova che potesse meglio comunicare il nuovo fascino dei territori inesplorati della tecnica e della scienza.

La Sperimentazione tecnico-poetica continua

Anche senza le poesie del *deus ex machina* della Rivista, non vi è cedimento nella sperimentazione tecnico-poetica del «Semaforo». Fatta eccezione per le irruzioni dei poeti lucani, la tenacia non conosce arretramenti. Nelle colonne della rubrica viene accolto anche l'ambasciatore di Cuba presso le Nazioni Unite in Europa, che invia – e Sinisgalli pubblica in originale nel numero 3 del 1955 – una Cancion intitolata “De la maquina”.

Un'unica lunga poesia campeggia, invece, nel «Semaforo», del numero 4 del 1955, “Per la morte di Einstein”. È l'omaggio della Rivista al più grande scienziato del Novecento, la cui teoria della relatività era stata più volte protagonista sulle pagine di «Civiltà delle Macchine». L'autrice è Helle Busacca, poetessa, scrittrice e pittrice messinese, tra le voci più originali e particolari del panorama letterario del Novecento.

Nei numeri 3–4 del 1956, Sinisgalli ospita Paola Mazzetti, sconosciuta poetessa, che offre sette sibilline divagazioni poetiche sull'uccello (meccanico, solitario, del paradiso, vocifero, di fuoco, garrulo e terribile) e sette sul pesce (superfluo, disintegrato, primitivo, cristallo, dodecafonico, acquatico, sfasato). Forse indovinelli o metafore animali di processi o ingranaggi meccanici.

Agli ingranaggi dell'orologio, che prendono l'uomo «e lo costringono a funzionalizzarsi», è dedicata la poesia di Pietro Cimatti (n. 4, 1956, pag. 87), anarchico e ribelle, sanguigno e inclassificabile, poeta «dalle mani bucate» come ebbe a definirlo Giancarlo Vigorelli nell'introduzione a *Segno di vita*, pubblicato nel 1976 per Rusconi.

Nell'ultimo numero del 1956, dal volumetto *Levania e altre poesie*, pubblicato a Milano da Mantovani Editore, con postfazione di Vittorio Sereni, vengono inserite due poesie di Sergio

Solmi: “Levania” e “Ultime notizie”.

Il grande interesse per la missilistica e per i voli spaziali a cui «Civiltà delle Macchine» aveva dedicato grandissima attenzione non poteva non riflettersi nel «Semaforo» dove Sinisgalli recupera “Levania” di Solmi, che utilizza in esergo una citazione tratta dal *Somnium* di Keplero, e che ricalcava in versi il modello seicentesco del viaggio lunare.

Lo stesso Solmi aveva già collaborato alla Rivista con un articolo, dal titolo «Un'ombra sulla civiltà delle macchine», che Sinisgalli aveva collocato in apertura del numero di settembre 1954.

Nel primo «Semaforo» del 1957 sono pubblicate «Massa-energia», di Lamberto Santilli, e «Figli del futuro» di Romeo Luchese.

Nel «Semaforo» n. 2, Sinisgalli recupera una dedica in versi, «A Bonaparte Pitalico», della *Geometria del compasso* (1797), di Lorenzo Mascheroni, matematico e letterato. L'altra poesia che compare è «Il palo a traliccio», tratta da *I sonetti dell'ingegnere*, di L. Dautheuil e tradotta da C. Ferrari. Seguono nel n. 3, «Cielo di Napoli» di Giuseppe De Cesare, «Cartolina di Reggio», di Saverio Vollaro, e «L'alchimia del dolore» di Baudelaire (versione di Vittorio Pagano).

Il penultimo «Semaforo» dell'anno è dedicato a Pier Paolo Pasolini, che da pochi giorni aveva dato alle stampe *Le ceneri di Gramsci*, per Garzanti. Sinisgalli coglie subito la novità disperata di quel pianto e, pur nel limitato angolo del «Semaforo», stralcia alcuni gruppi di terzine de «Il pianto della scavatrice».

...

Già almeno dalle sette, quel vibrare cresce col sole. Povera presenza

d'una dozzina d'anziani operai con gli stracci e le canottiere arsi dal sudore, le cui voci rare,

le cui lotte contro gli sparsi blocchi di fango, le colate di terra, sembrano in quel tremito disfarsi.

Ma tra gli scoppi testardi della benna, che cieca sembra, cieca

sgretola, cieca afferra, quasi non avesse meta, un urlo improvviso, umano nasce, e a tratti si ripete,

così pazzo di dolore, che, umano, subito non sembra più, e ridiventa morto stridore. ...

Nel doppio numero del 1957, il «Semaforo» accoglie due poesie di Mario Luzi, presentate da Giuseppe Tedeschi. «Se pure oggi» e «Nero», sono tratte da *Onore del vero* (Neri Pozza editore, Venezia 1957), «il libro del dialogo e della comunicatività».

Il tentennamento e il bilancio poetico

Con il secondo numero del 1957, la Rivista passa da Finmeccanica all'Iri. Aumentano le voci di una ristrutturazione dell'*house organ* per esigenze più meramente aziendali. Sinisgalli avverte che la propria libertà e quella della sua creatura vacillano. Anche l'entusiasmo, quel furore che aveva caratterizzato lo spirito di «Civiltà delle macchine», viene contaminato, avvertendosi maggiormente proprio negli spazi redazionali, come le rubriche. La sperimentazione poetica, nel «Semaforo» si fa quindi più tenue, meno incisiva e convinta.

In un piccolo paragrafetto, dal titolo “Alati Giornalisti”, Sinisgalli ripropone un caustico giudizio di Angioletti sulla «poesia della macchina».

«G. B. Angioletti su “La stampa” del 9 gennaio ha fatto notare che «ironia o no, buona o cattiva fede, la macchina suscita pochi versi buoni e moltissimi cattivi; proprio in quanto le si attribuiscono virtù soprannaturali e miracolistiche. Bisogna riconoscere che oggi perfino i nostri alati giornalisti sportivi si mostrano più guardinghi, inferendo, è vero, nell'aggettivazione, ma glorificando, come è giusto, piuttosto il guidatore, il pilota, che non il congegno».

Nell'ultimo numero da lui diretto, marzo 1958, prima che passasse la mano della direzione, presenta un'altra poesia di Lamberto

Santilli, la quarta, dal titolo “Vinto è lo spazio”. L'occasione diventa il bilancio di un'esperienza, di cui Sinisgalli non si pente, ma che forse non ha ottenuto i risultati sperati.

«Santilli è l'unico, forse, dei nostri giovani poeti che abbia risposto al richiamo dei nuovi profeti del discontinuo e del probabile. [...] Partito da una tradizione rigorosamente classica [...] egli perviene, attraverso l'esperienza poetica di un Campanella e d'un Tommaseo [...] ad una aperta visione einsteiniana è il risultato è una poesia accesa eppur densa di pensiero, salda di architettura, classica insieme e rivoluzionaria. Il versetto breve, prediletto dal Santilli, lampeggiante di concisione latina, diventa nel contempo elastico elemento d'una frenetica scansione ritmica, affine a certa vibrata atonale musica d'oggi».

Il disincanto legato al passaggio aziendale riguarderà anche un altro aspetto del «Semaforo». Se negli anni precedenti vi era stata una forte e costante attenzione da parte di Sinisgalli nei confronti dei giovani poeti e pittori lucani, accogliendo le loro poesie e i loro disegni, nel corso del 1957 non vi è traccia sulla straordinaria palestra di «Civiltà delle Macchine» di quella generazione di talenti che aveva allevato e ospitato.

Ma del rapporto tra Leonardo Sinisgalli, Michele Parrella, Giulio Stolfi, Vito Riviello, Mario Truffelli si parlerà successivamente.



Vincenzo Maria Spera

L'ambigua e seducente «inventio» dell'origine arcaica delle feste popolari

Il caso del «Maggio di Accettura»

Alberi di Maggio e di Cuccagna

Quanto in questo articolo viene presentato e proposto si basa su rilevazioni dirette compiute in Basilicata, Calabria, Campania, Lazio, Umbria, Toscana, Marche, Abruzzo, Molise. Fino a qualche decennio fa, alberi della Cuccagna erano eretti quasi ovunque in occasione delle feste dei Santi patroni, di Carnevale, dell'Unità (comunisti), dell'Amicizia (democrazia cristiana) o di altre sigle di partito.

La festa del «Maggio di Accettura», assunta come campione delle altre feste simili rilevate in Basilicata e Calabria, è analizzata da un'angolazione demologica e storica con cui intendo dimostrare che si tratta di un cerimoniale direttamente collegato alle azioni ludiche e competitive di Carnevale, di cui esistono ampie documentazioni storiche, letterarie e iconografiche in Italia e in Europa.

L'interpretazione che intendo confutare è l'origine arcaica attribuita al Maggio di Accettura che, celebrando il «Matrimonio degli alberi», sarebbe un sopravvissuto rituale preistorico di culto arboreo. Questa interpretazione, introdotta nei primi anni Settanta del secolo scorso, ampiamente diffusa e presa a modello interpretativo per feste simili, diviene comprensibile se correlata al contesto storico e politico degli anni della «scoperta» effettuata da un insegnante elementare. Pone, inoltre, un problema che investe la responsabilità, la formazione scientifica e ideologica del ricercatore che assume in proprio e rielabora la «scoperta», cui va aggiunto l'uso politico e culturale fatto da chi è protagonista dell'evento oggetto di «scoperta».

Il Maggio di s. Giuliano

Ad Accettura, paese montano della Basilicata, la festa per il patrono s. Giuliano è conosciuta,

a partire dalla fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta del secolo scorso, come il «Maggio di Accettura». La descrizione sintetica si riferisce alla prima rilevazione effettuata nel 1971 (Spera 1975, 39-56) e alle numerose altre compiute fino agli inizi di questo secolo.

Un cerro (o leccio), il più alto e dritto del bosco di Montepiano, dopo essere stato scelto e martellato con altre piante dalla Forestale, è abbattuto il giorno di Pentecoste. È il «Maggio». Nei giorni successivi l'albero è scortecciato e privato dei rami. La Domenica dell'Ascensione il grande tronco, ridotto a un palo nudo, è trascinato con altri alberi in paese dai «maggiaioi». Sono utilizzate decine di pariglie di buoi, condotte da *massari* (contadini proprietari o amministratori di fondi). Lo stesso giorno un albero di agrifoglio è abbattuto nel bosco di Gallipoli Cognato. È la «Cima». L'agrifoglio, integro, è trasportato a spalla da braccianti, operai, artigiani. In paese è temporaneamente piantato in una piazzetta, in attesa dell'arrivo del Maggio. L'agrifoglio e il tronco del Maggio e degli altri alberi entrano insieme nella piazza principale. La Cima è poggiata a lato del Palazzo dei Sassone (1760), una delle famiglie in passato più importanti del paese.

Il lunedì iniziano i lavori per l'unione dei due alberi. Si svolgono due processioni: una con il quadro dei santi Giovanni e Paolo, portato in paese da una cappella montana, perché anch'essi assistano ai festeggiamenti e propizino la pioggia; l'altra con le statue di s. Giulianicchio (una piccola statua di s. Giuliano), dell'Assunta e di s. Rita da Cascia. Il martedì, giorno della festa, ai rami della Cima, inserita a incastro nella sommità del tronco del «Maggio», sono legate targhette metalliche numerate che sostituivano, da alcuni anni, agnelli, maialini, conigli, pollame e vari generi alimentari. Seguono le complesse operazioni dell'erezione, con l'uso di un argano e con l'utilizzazione di altri tronchi disposti in modo da bilanciare e sostenere la trazione necessaria per sollevare il Maggio. Il tronco è guidato, nel tiraggio dell'argano, da due funi tenute da gruppi di volenterosi affinché il tronco segua l'asse che

lo porti nella buca. Intanto la processione con la statua di s. Giuliano compie il giro del paese, preceduta da zampogne, ciaramelle, organetti e donne che recano sul capo le *vende*. Diversi bambini e bambine, per voto, sono vestiti come s. Giuliano. Un uomo precede la statua, porta un gonfalone, agli incroci si ferma e balla con il gonfalone poggiato sul mento. Anche le donne con le *vende* ballano agli incroci e negli slarghi delle stradine. Quando la processione con la statua del Santo arriva davanti al Maggio, l'albero è posto nella posizione verticale.

Un interessante comportamento, che definiva una delle componenti della partecipazione alla festa, si ripeteva ogni anno. Stando a quanto rilevato nel 1971 e negli anni successivi, il parroco lasciava la processione. La statua di s. Giuliano era posta di fronte al Maggio per assistere alla sua collocazione verticale: azione finale della piantagione ritenuta più importante e sacra dai devoti di s. Giuliano. Diversi uomini, che non hanno preso parte ad alcuna fase della festa, sparano al Maggio: mirano alle targhette con i premi. Molti di loro sono senza porto d'armi, ma sparano lo stesso contro il divieto dei rappresentanti locali dell'ordine pubblico che, però, non intervengono, ma controllano lo svolgimento dell'azione.

Alcuni adolescenti, collegati ai vari «sparatori», raccolgono le targhette cadute. Dopo le numerose scariche di fucileria, il «Maggio» è scalato a braccia. Pochissimi sono in grado di arrivare fino alla Cima, a circa trenta metri. Una volta che lo scalatore giunge al punto di congiunzione dei due alberi, acclamato dalla folla compie acrobazie, che continua anche quando raggiunge i rami della Cima.

Nei tre giorni della festa, e in particolare il martedì, la festa esplodeva nei suoi aspetti più coinvolgenti e espressi con veloci aggressioni anche violente, in cui prendeva corpo ed era espresa la dimensione carnevalesca, sempre presente, ma contenuta, fin dal giorno del trasporto degli alberi in paese. Comportamenti, azioni, scherzi anche violenti e piccole aggressioni fisiche hanno caratterizzato la fasi conclusive delle festa, cui

ho assistito negli anni Settanta e nei primi anni Ottanta. A commento di uno scherzo, che si concludeva con un'aggressione nella strada principale e durante il passeggio serale (strappare dei pantaloni), mi è stato detto che «il giorno dei ceci fritti, chi le piglia [le botte] deve starsi zitto». Il giorno dei «ceci fritti» ad Accettura e in Basilicata è il martedì grasso, ultimo di Carnevale.

Il «Matrimonio degli alberi» di Accettura

La festa, negli ultimi decenni, è diventata un interessante oggetto di analisi demo-antropologica, anche per il crescente interesse verso le tradizioni popolari, utilizzate a fini turistici. L'interesse riguarda, anche e soprattutto in questa sede, l'interpretazione della festa elaborata da due professori dell'Università di Bari. Il successo di quell'interpretazione può essere compreso se collocato nel contesto politico-culturale e negli anni in cui la festa è stata descritta da Nicola Scarano, insegnante della scuola elementare di Accettura. Il quale nel 1961 inviò a Giovanni B. Bronzini una descrizione risultante dalla ricerca realizzata con gli alunni della sua classe, pensando di scoprire nella festa di Accettura un superstito antico culto silvano. Il maestro di Accettura, di buona cultura letteraria e poeta, afferma che partecipando alla festa del Maggio «si ha la sensazione di assistere ad un primitivo rito nuziale fra il tronco e la sua chioma e a un felice imparentamento, sotto gli auspici del Santo Patrono, fra il bosco di Montepiano e la foresta di Gallipoli» (Scarano 1974 e 1979, 121).

Il mancato approfondimento dell'interpretazione della festa di s. Giuliano è la conseguenza della superficiale definizione, in senso storico e antropologico, dell'evento oggetto di studio, della scarsa conoscenza della Basilicata, indagata con questionari e per interposta persona. Nella mancanza di un contatto diretto con la realtà della cultura tradizionale lucana, conosciuta attraverso le reinvenzioni letterarie e artistiche, forse, si potrebbe comprendere «l'ammirato stupore» di cui parla Bronzini; come se lui provenisse da un altro

mondo, allorché si trovava «in una comunità contadina che si preparava a rinnovare il suo annuale voto, ritualizzando il mito stesso della sua nascita silvana» (Bronzini 1975, 21–22; 1979, 20). A sostenere e diffondere quell'interpretazione concorse la serie di documentari televisivi *Le indie di quaggiù* di Folco Quilici del 1971. Una puntata, curata da Carlo Alberto Pinelli (regista di formazione classica ed esperienza archeologica), che diresse le riprese ad Accettura con la presenza e consulenza di Vittorio Lanternari, era dedicata al *Maggio*. Il commento ribadiva l'interpretazione dell'origine arcaica. Bronzini e Lanternari citano James G. Frazer nell'edizione italiana ridotta in due volumi. Frazer, però, non parla di rituali paragonabili al Maggio di Accettura e di matrimoni di alberi innestati l'uno sull'altro. Entrambi ripropongono, in sostanza, la medesima interpretazione del maestro poeta Nicola Scarano. Bronzini (1979, 18–19), inoltre, sostiene che il Maggio di Accettura «s'innesta su un antichissimo rito di culto agrario, tanto è vero che non cade alla data fissata della traslazione [delle reliquie di s. Giuliano] (29 aprile), ma è legata, come tante feste europee di culto arboreo, al maggio e alla Pentecoste, che gli Ebrei festeggiavano sette settimane dopo Pasqua come “festa della mietitura o delle spighe”. [...] Quella di maggio di Accettura è, dunque, una festa della natura, legata ad antichi culti agrari».

Più avanti ribadisce l'interpretazione arcaica della festa, sostenendo che è (Idem 1979, 36):

«Un episodio del Folk-Lore lucano che, attraverso l'individuazione di un centro ‘significante’ e la comparazione dei suoi elementi cerimoniali, viene a trovarsi inserito nel circuito di una vicenda europea che risale certo a tempi preistorici ed è sopravvissuta (anche se ci è impossibile stabilire una continuità cronologica) fino ad oggi, ed oggi – ciò che più conta – in zone più gravemente segnate da dislivelli economici ha assunto aspetti sociali che le conferiscono un significato e una funzione di opposizione nell'interno della nostra civiltà».

Vittorio Lanternari (1976, 117), seguendo Bronzini, sostiene che quella di Accettura è: «una delle tipiche feste pagane di primavera, originariamente volte alla celebrazione della fecondità e fertilità, come dimostra la simbologia agricolo-forestale dello spozializio degli alberi». In un saggio successivo ribadisce che è un cerimoniale eseguito «per celebrare un “matrimonio” di alberi come arcaica festa di fertilità» (Lanternari 1983, 58). Egli condivide la tesi di Bronzini, secondo cui quello di Accettura è «un primitivo rito nuziale fra gli alberi, fra il “Maggio” e la “Cima”, lo sposo e la sposa di Pentecoste» (Bronzini 1979, 35). Interpretazione avanzata da Nicola Scarano, il quale, però, non aveva identificato i due alberi con lo “sposo” e la “sposa” di Pentecoste. Bronzini cercò conferma nei colloqui registrati nel 1969. Quando chiese se con l'unione dei due alberi si volesse celebrare un matrimonio, gli venne risposto un laconico: «Su per giù» (Bronzini 1979, 43). Nella rilevazione del 1971, anch'io chiesi se i due alberi fossero considerati sposi. I fratelli Cafarelli, personaggi centrali nelle operazioni della festa, mi risposero: «così ci è venuto a dire il professore di Bari». Entrambi alla mia insistenza risposero che «il “Maggio” e la “Cima” sono *u Masce, a Coccagna* e la dobbiamo fare per devozione a s. Giuliano». Alla domanda su cosa rappresentasse la Cima di agrifoglio, i fratelli Cafarelli e altri addetti all'innesto delle due piante risposero che serviva «per fare l'albero completo e più bello e per appendere i primi della *Coccagna*».

La “Cima”, come appreso da altre interviste, non era scelta in un bosco diverso da quello del Maggio perché lo rappresentasse come componente femminile nel supposto matrimonio dei due boschi, come invece proponeva Bronzini forzando le interviste del 1969 (1979, 28):

«L'incontro del “Maggio” con la “Cima” assume l'aspetto (l'impressione è di un intellettuale, ma risponde a ciò che hanno detto nelle interviste “maggiaiuoli” e “crocciaiuoli”) di un primitivo rito nuziale fra il “principe dei tronchi”

e la sua chioma regale, e taluni [Nicola Scarano] ci vedono un felice imparentamento, sotto gli auspici del Santo Patrono, fra il bosco di Montepiano e la foresta di Gallipoli».

Alberi di agrifoglio, ma più piccoli, vegetano anche nel bosco di Montepiano. Per questo motivo, come riferisce un altro intervistato (Bronzini 1979, 49), la “Cima” è prelevata nel bosco di Gallipoli Cognato, dove gli alberi di agrifoglio sono più alti e più belli. Inoltre, dalla foresta di Gallipoli Cognato sono tratti il Maggio e la Cima per le feste di Oliveto Lucano e, in passato, di Garaguso; mentre gli alberi per la festa del Maggio di Gorgoglione sono prelevati entrambi dal bosco di Montepiano.

I Maggi-Cuccagna in Basilicata

Dopo la prima rilevazione del 1971 (Spera 1975, 39–56, 57–78) ho esteso la ricerca in tutta la Basilicata, seguendo la linea interpretativa di Bronzini, anche nel commento al documentario di Mario Carbone (Carbone 1978) e in altri scritti (Spera 1986, 140–147; 1987, XLI). Sulla base delle ricerche sul campo e delle documentazioni storiche, ho elaborato un'altra ipotesi interpretativa. Il “Maggio” di Accettura non è un culto arboreo e tantomeno un «matrimonio degli alberi», ma è un albero della Cuccagna (Spera 1996, 87–150; 1998, 171–201). Come rilevato nel 1971 e indicato nelle testimonianze (Bronzini, 1979, 43, 46, 47, 49, 54) con Maggio e Cuccagna era indicato ugualmente l'albero della festa di s. Giuliano.

Ogni ricercatore sul campo sa bene che, insistendo, alla fine trova ciò che cerca. A volte l'informatore, specie nella realtà della Basilicata di quegli anni, era in posizione di soggezione rispetto all'intervistatore, cittadino e, come nel caso in questione, espressione e immagine stessa di potere. Era un atteggiamento che rifletteva timore, ospitalità e attenzione per il forestiero che, stranamente, si interessava di fatti e cose comunemente ritenute di poco conto. Ricordo che in occasione della festa di s. Giuliano, prima che

diventasse oggetto di safari fotografici, i notabili, i professionisti e la borghesia locale disdegnavano tutto quanto avesse a che far con buoi, alberi, musica di zampogne, balli, bevute per strada, offerte votive e comportamenti carnevaleschi ritenuti segni di arretratezza e di barbarie.

Gli anziani, cui mi rivolsi nel 1971 e negli anni successivi, hanno sempre sostenuto che il “Maggio” fosse un albero della Cuccagna, come pure indicato da Nicola Scarano nella relazione del 1961 (Scarano 1979, 118). Alcuni intervistati riferirono che in passato alla Cima erano legati animali vivi, in particolare pollame (Scarano 1979, 123; Bronzini 1979, 46, 47, 51). A riguardo è interessante la notazione scritta sul retro di una fotografia scattata il 26 maggio 1931 da Lojze Spacal, un giovane sloveno confinato politico ad Accettura (Labbate 2011).

«Hanno impiantato l'albero della cuccagna, però non è ancora dritto perché aspettano [San Giuliano] che sta arrivando con la processione. [...] L'albero con l'apice è alto 36 metri. In cima sono legate 12 galline e galli, 5 conigli, 10 piccioni e 10 agnelli e capretti».

In Basilicata, tra il 1971 e il 1977, ho rilevato altre feste come quella di Accettura ancora attive a Pietrapertosa, Castelmezzano, Oliveto Lucano, Gorgoglione, Castelsaraceno, Terranova di Pollino, Rotonda, Viggianello, Pedali.

A Pedali, frazione di Viggianello (rilevazione 1975), tra i rami della Rocca, inserita in cima al palo cosperso di grasso di pecora, erano collocati generi alimentari. Il giovane che per primo raggiunse la cima, dopo aver preso i premi, alcuni dei quali lanciò alla folla, spezzò la cima della rocchetta per consegnarla alla fidanzata (Spera 1986, 146).

Un'informazione sulla festa del patrono di Viggianello è del 1926: «Particolarmente attrattivo e caratteristico, per il gran concorso di popolo, è stato il trasporto dell'abete» (Basilicata nel Mondo 1926, 283).

A Gorgoglione la piantagione del Maggio-

“Hanno impiantato l'albero della cuccagna, però non è ancora dritto perché aspettano [San Giuliano] che sta arrivando con la processione”

Cuccagna, per la festa della Madonna del Pergamo, è stata riattivata nel 1983, sull'onda della notorietà del Maggio di Accettura. Nel 1912 era stata sospesa per la morte di un uomo caduto mentre scalava il Maggio.

Negli anni tra le due guerre, secondo quanto rilevato da fonti orali, a Rotonda e Viggianello, la tradizione della piantagione dell'abete cessò per gli incidenti causati dai fucilieri che sparavano agli animali appesi ai rami con vecchie armi ad avancarica. A Rotonda, inoltre, la scalata della Cuccagna era già stata abolita una prima volta a metà del XIX secolo per il ripetersi di cadute mortali di chi tentava la scalata (Cirelli 1853, 78). Negli anni delle mie rilevazioni gli alberi, trascinati in paese con buoi, erano depositati in piazza. L'azione spettacolare e devozionale consisteva nel sollevare a braccia il grande tronco. Dopo la divulgazione del Maggio di Accettura come superstite rito di culto arboreo, anche a Rotonda piantano di nuovo l'albero davanti al Comune. Così a Baragiano dove l'erezione del Maio, dopo essere stata abbandonata è stata riattivata nel 1979 per la festa di s. Rocco (D'Andrea 1980, 121).

Esempi di Maggi-Cuccagna non più attivi in Basilicata

La piantagione di un albero, detto Maio, Masc, Maggio con funzioni di albero della Cuccagna era molto diffusa in altre feste patronali in Basilicata. Un albero, in tutto simile a quello di Accettura, era piantato anche a Garaguso per la festa di s. Gaudenzio il 23 settembre. Nel bosco di Gallipoli Cognato era prelevato un solo albero al quale venivano lasciati i rami della cima, dove erano legati polli, tacchini, colombi e capretti vivi. Dopo c'era il tiro a segno agli animali e la scalata del Maggio. A Brindisi di Montagna alla fine degli anni Venti era eretto un albero, detto Maggio e Cuccagna, per la festa della Madonna delle Grazie (Pisani 1928, 138). A Grottole alberi della Cuccagna erano eretti per la festa e la fiera di s. Antonio Abate (Andreucci 1910, 129-163, 141, 171-173); a Grumento Nova un albero della Cuccagna era eretto per la festa della Madonna di Monserrato e la fiera dell'ultima domenica di agosto (Ianneo 1983, 88). A Ruvo del Monte fino al 1839, un Majo era piantato per la festa di s. Anna e della Madonna del Carmine. Le autorità borboniche ne proibirono la prosecuzione perché videro nella bandiera posta in cima, insieme a formaggi e altri commestibili, un riferimento all'albero della libertà, (Ciampa 1959, 4). Un Majo era innalzato fino ai primi anni del secolo scorso per la festa della Madonna del Monte di Avigliano. Di fronte all'albero erano offerti piatti di maccheroni, e pane e formaggio erano lanciati sulla folla (Claps 1906, 69).

Alla fine del XIX secolo a Potenza, per la festa di s. Gerardo, era innalzato un Maio con alla sommità un cerchio, come a Ruvo e Avigliano, da cui pendevano formaggi e galline. Anche a Potenza, a lato del Maio, c'era un palco su cui i poveri mangiavano piatti di pasta con le mani legate dietro la schiena. Il Maggio-Cuccagna non è stato più eretto da quando l'albero cadde sulla folla nella seconda metà del XIX secolo (Rivello 1894, 153-154).

In Calabria

Durante le rilevazioni condotte in Basilicata, ho esteso la ricerca anche sul versante calabrese del Pollino (provincia di Cosenza); nel 1975 ad Alessandria del Carretto; nel 1978 ad Albidona; nel 1979 a Laino Borgo. Gli alberi utilizzati nei paesi lucani e calabresi dell'area del Pollino provengono dagli stessi boschi. Ho osservato e seguito il taglio degli alberi, il loro trasporto con buoi (Laino Borgo), a braccia (Alessandria del Carretto), l'unione di un tronco più grande con un albero più piccolo, ai cui rami erano legati generi alimentari e, in passato, animali vivi. Dal 1971 gli animali sono stati sostituiti da targhette metalliche, che però non sono state ben accolte dai Nicotera.

A Laino Borgo l'albero principale, la Ntinna (antenna), da diversi anni non era collegata alla Rucchetta e, quindi, non era piantato nella piazza, ma restava accantonato nella strada principale con altri tronchi più piccoli per essere venduto all'asta, come osservato a Rotonda, Viggianello e Terranova di Pollino. La Rucchetta è trasportata sul giogo di due buoi, come a Rotonda e Viggianello. Il giorno della festa, decorata con fiocchi e fiori di carta colorata, apriva la processione con la statua del Santo. Ad Albidona per la festa di s. Antonio da Padova un abete, la 'Ndinna, è acquistato ad Alessandria del Carretto o da Terranova di Pollino. Chi riesce a scalarlo lancia sulla folla le uova poste in cima alla Cuccagna, instaurando un comportamento carnevalesco. Il lancio di uova riempite di urina è documentato nel Carnevale romano del XVIII secolo. Altra caratteristica della festa di Albidona è l'asta di animali e beni alimentari, offerti per voto, come rilevato ad Alessandria del Carretto, dove le offerte sono legate a rami di abete che la gente porta davanti alla chiesa. Il ricavato dell'asta va all'organizzazione della festa (Spera 1986, 147; 1998, 174-175; Scafoglio 1994).

Con la stessa denominazione di *'nitnna* sono indicati gli alberi della Cuccagna eretti nel resto della regione nelle feste patronali, come, per esempio, a Nicotera di cui vi è documentazione

della metà del XIX secolo (Brancia, 1854, 19–20) e da allora non più attiva, a Amantea, per la festa della Madonna del Carmelo (Florio De Luca 1972, 106–107), a Martone Calabro per la festa di s. Giorgio la seconda domenica di agosto.

Alcuni comportamenti devozionali

Le operazioni e i cerimoniali osservati sono in gran parte sovrapponibili a quanto osservato ad Accettura. Ovunque si celebrano messe su altarini allestiti lungo il percorso dal bosco al paese, si recitano orazioni nelle soste segnate da grida di evviva al Santo identificato con gli alberi. Ad Accettura il giorno della festa del Corpus Domini, il Maggio è abbattuto e messo all'asta. La scelta del giorno del Corpus Domini potrebbe essere correlata al ciclo Ascensione–Pentecoste, conclusione e salvezza del Cristo, martire divino, cui s. Giuliano, con la sua passione e martirio, verrebbe assimilato. Alcuni devoti (rilevazione 1980) scavano nei rami per recuperare il piombo dei colpi sparati il giorno della festa. Quel piombo, ritenuto sacro perché è stato «nel corpo stesso di s. Giuliano martire», è conservato in un'immaginetta ripiegata a contenerlo come una reliquia. Pratiche simili, ma con riferimenti più vaghi, erano seguite anche a Castelmezzano, Pietrapertosa, Oliveto Lucano, Castelsaraceno. Interessante l'immedesimazione del corpo del Santo patrono con l'albero, così come è concepita ad Alessandria del carretto, dove il tronco è ritenuto il corpo di s. Alessandro e la Cima la sua testa. Poco più di un decennio prima del mio intervento, ai rami della cima erano legati animali vivi. I colpi dei cacciatori non erano diretti solo ai rami cui erano legati gli animali, erano rivolti anche alle bestie. Il sangue che colava era riconosciuto come quello versato dal Santo martire (Scafoglio 1994, 62). Appena abbattuto, la sera dopo la festa, le foglie della cima e il piombo che era rimasto nei rami erano raccolti e conservati come reliquie.

A Rotonda, Viggianello, le *rocchette* (alberi equivalenti alla Cima di Accettura), portate in

chiesa o poggiata a lato dell'ingresso, sono private delle foglie che i devoti strappano per conservarle come reliquie fino all'anno successivo (Spera 1986, 146–147).

Ad Accettura mi hanno narrato di incidenti risolti senza danno per l'intervento di s. Giuliano. Un uomo, calatosi nella buca per disporre i massi di riempimento per la base del Maggio, sarebbe morto schiacciato dal tronco se non fosse intervenuto s. Giuliano. Qualche anno prima un masso cadde nella buca, ma l'uomo che vi lavorava rimase indenne per l'intervento s. Giuliano. L'incidente è simile a quello accaduto, agli inizi del XVIII secolo, nell'erezione di un albero della Cuccagna, il 28 aprile, per la festa di Santa Maria delle Grazie di Castelvete in provincia di Avellino (Montorio 1715, 337).

I Maggi definivano e rendevano visibili i rapporti esistenti tra i devoti del Santo e il potere a lui riconosciuto. Qualsiasi evento contrario al normale svolgimento del cerimoniale sarebbe interpretato come cattivo auspicio e del risentimento del Santo verso la comunità che non lo avrebbe onorato giustamente.

Le Cuccagne napoletane

Napoli, capitale del regno, era il principale centro urbano di riferimento. Tutto quanto vi si svolgeva era preso a modello e imitato. Particolare interesse suscitava l'organizzazione del Carnevale, diventato espressione dell'autorità e della munificenza dei regnanti, a partire dalla reggenza di Carlo III, che si consolidarono con Ferdinando IV, quando furono istituite le Cuccagne di Stato con al centro l'erezione anche di più alberi della Cuccagna, già presenti nel XVI secolo (Scafoglio 1981, 22–23). A Carnevale, in vari punti della città erano eretti alberi della Cuccagna, detti anche Maggi. Alla fine del XVII secolo, nella Napoli dei Viceré, esisteva anche una Cuccagna allestita per il popolo, consistente in un pranzo offerto ai poveri. Elargizioni alimentari, configurate sempre come Cuccagne, erano ripetute anche per celebrare alcune feste religiose o eventi importanti per la corte. Dal XVI

secolo si ha notizia di alberi di Maggio–Cuccagna eretti nelle feste religiose un po' ovunque. Alcuni documenti riguardano anche l'Umbria, la Campania, il Lazio. Altri esempi vengono dalla produzione pittorica e a stampa europea. Per l'Italia ricordo, fra gli atri, Niccolò Dell'Abate (1552); l'affresco di Villa Perabò della seconda metà del XVI secolo, in provincia di Varese; i due dipinti di Agostino Tassi Buonamonti con alberi della Cuccagna eretti in piazza del Campidoglio, della prima metà del XVII secolo; i molti altri pittori e incisori italiani (dai Bertarelli ai Remondini) e stranieri che seguirono. Per non parlare dei pittori napoletani del XVIII secolo: Rosso, Joli, Falciatore, Bonito, Fabris, Re e molti altri.

Per il Carnevale napoletano le corporazioni allestivano quattro carri–cuccagna con ogni sorta di ben di Dio: vestiti, cibarie, animali vivi e macellati. I carri sfilavano per le vie della città. Alberi di Cuccagna erano eretti ovunque, generando confusione e problemi di ordine pubblico, finché ne venne ordinata l'unica collocazione dinanzi al palazzo reale. Il re e le corte assistevano al caotico e violento spettacolo dell'assalto alla Cuccagna. Nella seconda metà del XVIII secolo il Carnevale napoletano attraeva numerosi visitatori dalle province del Regno, dall'Italia e dal resto d'Europa (Scafoglio 1997). Gli episodi di violenza nel saccheggio furono ritenuti occasione di possibili rivolte. Gli incidenti e le manifestazioni contro la monarchia, sollecitate anche dalla carestia, determinarono prima, nel 1774, lo spostamento delle Cuccagne nel largo di Castello, lontano dal palazzo reale e nel 1778 la soppressione negli allestimenti e nelle forme destinate al popolo (Scafoglio 1981, 54–55). Gli alberi di Maggio–Cuccagna, tuttavia, continuarono a essere eretti nei paesi delle province, dove caratterizzavano la dimensione ludica, competitiva e spettacolare anche delle feste patronali, restando espressione del potere e della magnanimità dei nobili, dei proprietari terrieri e delle autorità locali.

La reliquia di s. Giuliano

Uno dei problemi fondamentali, che aiutano a comprendere meglio le vicende relative al Maggio di Accettura, riguarda la vicenda delle reliquie di s. Giuliano, presenti in paese dalla seconda metà del XVII; mentre il patronato risalirebbe al 1725 (Filardi 2001).

Dal 30 aprile al 7 maggio 1796, Fortunato Pinto, Vescovo di Tricarico, in visita pastorale ad Accettura, rilevò che la reliquia di s. Giuliano non era autentica e prescrisse che entro un anno ne fosse provata l'autenticità (Filardi 1987). La richiesta del Vescovo dovette turbare parecchio l'intera comunità. La mancata acquisizione dell'autenticità della reliquia ne avrebbe determinato l'esclusione dal culto e la probabile distruzione. Senza contare quanto male augurante fosse recepita l'ingiunzione del vescovo nel 1796, anno bisestile.

Giuseppe Filardi, attuale parroco e attento studioso della storia religiosa, delle tradizioni popolari di Accettura e del culto di s. Giuliano, riferisce che l'arciprete Giuseppe Nicola Spagna si rivolse a frate Berardino Cifuni, cappellano regio a Sora. Cifuni era di Accettura e il corpo di s. Giuliano martire era stato ritrovato il 15 aprile 1614 proprio a Sora. Il frate ottenne l'autentica il 29 aprile dal vicario vescovile di Sora. «All'arrivo della reliquia ci fu un'esplosione della fede popolare: si rifece la festa con maggiore solennità. La festa assunse un aspetto di contestazione contro lo scetticismo del vescovo che aveva 'osato mettere in dubbio' la reliquia di S. Giuliano» (Filardi 2001, 32).

L'allontanamento della reliquia deve essere stato vissuto come affronto ed esposizione al male dell'intera comunità. Secondo la concezione popolare, l'assenza della reliquia, cioè della persona stessa di s. Giuliano, avrebbe potuto essere anche motivo di risentimento del Patrono verso i suoi devoti che non lo avevano difeso bene.

Il riconoscimento di autenticità della reliquia, dunque della stessa persona del Santo, dimostrava che il divino tornava a insediarsi in paese, non li aveva abbandonati. L'evento andava celebrato con

una festa esemplare, come affermazione di forza, di autonomia e di rivincita nei confronti del Vescovo.

La richiesta del Vescovo deve essere inquadrata nel particolare momento storico e culturale. La vicenda si svolse alla fine del XVIII secolo, in pieno Illuminismo, otto anni dopo la rivoluzione francese e due anni prima della rivoluzione partecopica del 1799. In ambito religioso va ricordato che da qualche decennio si era intensificata la pratica della riesumazione dei corpi dei martiri, veri e presunti, sepolti nelle catacombe e nelle chiese. Quel fenomeno doveva essere controllato. In ambito politico e sociale, inoltre, aumentavano le tensioni legate alla rivoluzione francese che si saldavano ai malumori verso la monarchia e il potere sostenuti dalla Chiesa.

Nel 1736 ad Accettura, come in diversi altri paesi della regione, furono occupati i terreni feudali e quelli di proprietà ecclesiastica. Nel 1772 cittadini non graditi al potere amministrano il paese. Le occupazioni si intensificarono, tanto che nel 1783 vi fu una nuova ondata di occupazioni di terreni e boschi comunali. Nel 1792 sono coinvolti i paesi che oggi conosciamo anche per l'erezione dei Maggi-Cuccagne nelle feste patronali. A Rotonda fu occupato il bosco della Cappella di s. Maria della Consolazione. A Castelmezzano l'occupazione fu guidata anche da alcuni sacerdoti. A Oliveto Lucano l'insurrezione popolare cacciò il rappresentante feudale. Nel 1796 ad Accettura di nuovo furono occupati i beni demaniali. A Pietrapertosa parte del bosco di Montepiano fu invaso, dissodato e occupati i beni feudali. A Rotonda, nello stesso anno, i contadini occuparono un bosco del demanio di Viggianello. L'anno successivo, 1797, a Castelsaraceno il popolo insorse contro il potere locale. (Pedio a, 20-29).

In tale contesto la richiesta del vescovo Pinto deve aver avuto anche un preciso senso politico, se collegata alle rivolte attive in tutta la regione, oltre che nella Diocesi di Tricarico. La richiesta, fatta nel 1796, può far legittimamente sospettare una sorta di punizione, di affermazione di potere del vescovo Fortunato Pinto, patrizio salernitano

e barone delle terre di Montemurro, Armento e del feudo di Andriace. A Motemurro nel 1772, 1792 e nel 1796 (lo stesso anno di Accettura e della visita pastorale) la popolazione insorse contro la volontà del locale barone, il vescovo Fortunato Pinto, appunto, e dei suoi rappresentanti (Pedio 1961, 31, 23, 26). L'azione del vescovo assunse anche una valenza intimidatoria verso gli abitanti dei suoi feudi. Inoltre, non avrà gradito che nella cura dell'altare e per i "solenni festeggiamenti" dedicati a s. Giuliano fosse eletto "in pubblico comizio, il Procuratore responsabile" (Filardi, 2001, 34); quindi con procedura di tipo repubblicano, non controllata ufficialmente dal potere e dal clero locale.

Sulla base di queste considerazioni, si comprende meglio perché al rientro della reliquia di s. Giuliano fosse organizzata la festa che «assunse un aspetto di contestazione contro lo scetticismo del vescovo che aveva 'osato mettere in dubbio' la reliquia di S. Giuliano» (Filardi 2001, 34).

Le due feste di s. Giuliano

Sulla base di tali osservazioni ritengo sia realistico supporre che senza la reliquia del santo ad Accettura la festa di s. Giuliano il 1797 non sarebbe stata celebrata. Considerazione che deduco dal modo in cui i devoti concepiscono il rapporto con i Santi e con ciò che li fanno sentire e li rendono «presenti». Secondo la concezione popolare le immagini di culto, di devozione e a maggior ragione le reliquie contengono realmente *praesentia* e *potentia* del Santo (Spera 2008 a e b; 2010).

Sulla base di quanto determinato dalle vicende storiche e politiche ricordate, pongo in evidenza alcune considerazioni riguardanti la ricorrenza festiva di s. Giuliano, prima del 1797 e la festa organizzata per celebrare il ritorno della reliquia, il tempo calendariale con cui coincide e il probabile significato, anche politico, della coincidenza.

Il calendario liturgico fissa al 27 gennaio il giorno dedicato a s. Giuliano. Nella rilevazione della festa invernale, compiuta nel 1983, gli anzia-

ni e il parroco, don Vincenzo Rizzo, hanno sostenuto che quella di gennaio era «da vera festa di s. Giuliano patrono di Accettura, che si era sempre fatta prima e dopo del Maggio». La festa consisteva nella processione con la statua del Santo, il parroco, le confraternite, la banda musicale, le donne con le *cente*, il "ballo del gonfalone" e tutto quanto connota gran parte delle feste patronali.

La festa cade sempre nel ciclo di Carnevale. È un dato importante per comprendere la presenza dell'albero del Maggio-Cuccagna e i relativi comportamenti devozionali, agonistici, ludici e carnevaleschi, compresa la contestazione del potere. Nella festa certamente doveva avere luogo anche la piantagione del Maggio-Cuccagna, non rispettando la soppressione imposta a Napoli diciotto anni prima.

La presenza dei Maggi-Cuccagne, nelle feste religiose e nelle fiere, e dunque anche di tutto quanto comporta la loro presenza – prelievo dai boschi, dalle proprietà private o demaniali – costituiva non solo uno degli aspetti ludici, competitivi e di partecipazione popolare e devozionale; ma era ancora considerato espressione del potere dell'autorità comunale, del nobile o del potente di turno che concedeva l'abbattimento di alcuni alberi e la concessione di alcune libertà; come potrebbe aver fatto ad Accettura il potere locale e la famiglia Sassone al cui palazzo, costruito nel 1760, ancora oggi per tradizione è poggiata la "Cima". A tale proposito si può benissimo pensare che la famiglia Sassone, proprietaria di beni e piuttosto agiata, avesse in paese un ruolo di rilievo e pertanto volesse imitare gli atteggiamenti dell'aristocrazia napoletana, concedendo, per esempio, l'abbattimento degli alberi necessari alla festa di s. Giuliano, anche quando era celebrata durante il Carnevale, il 27 gennaio.

La reliquia di s. Giuliano, di ritorno da Sora con l'autentica acquisita il 29 aprile 1797, dovrebbe essere arrivata direttamente ad Accettura alcuni giorni dopo; oppure, cosa più probabile, dopo essere stata mostrata al vescovo di Tricarico. Questo significa che la reliquia con l'autentica potrebbe essere ritornata a casa entro la metà di

maggio. Nel 1797 il 25 maggio era l'Ascensione e la Pentecoste cadeva il 4 giugno. Considerando quanto importanti e significative siano nella cultura tradizionale le ricorrenze e le coincidenze calendariali, non deve essere sfuggito che l'autentica della reliquia fosse stata ottenuta entro il mese di aprile, lo stesso mese in cui nel 1614 furono trovate le reliquie di s. Giuliano a Sora. Nella concezione popolare, di oggi e ancor più di allora, le coincidenze non sono casuali, ma sono determinate direttamente dal Santo che avrebbe in tal modo legato la reliquia di Accettura al suo corpo ritrovato a Sora. La coincidenza, dunque, può essere stata intesa come la volontà del Santo di essere festeggiato nella ricorrenza delle principali feste cristologiche di rinascita e di riconoscimento del divino; così come era rinata, per gli abitanti di Accettura, la sua presenza reale nel corpo della reliquia.

La scelta della nuova data per la celebrazione del Patrono diventa atto di rifondazione della presenza in paese e dunque anche della scelta fatta dal Santo di essere riconosciuto patrono e di ritornare come vincitore. La festa andava rifatta con maggiore forza, tanto più che il 27 gennaio del 1797 la festa, suppongo, potrebbe anche non essere stata fatta per l'assenza del Santo in persona. La duplicazione può essere stata determinata per un verso da un'azione di sfida, di dimostrazione di forza e autonomia nella gestione del culto locale, nei riguardi del vescovo, espressione del potere religioso e del potere aristocratico. Per altro verso rifare la festa dava maggiore dignità e potenza alla persona del Santo, che finiva con essere festeggiato due volte, in inverno e in primavera, due momenti importanti nelle culture agro-pastorali. In questo senso potrebbe avere un significato culturale più interessante l'abbattimento dell'albero del Maggio, allora come oggi, effettuato nel bosco di Montepiano, dissodato in alcune parti nel 1796 dagli abitanti di Accettura per ottenere terreni coltivabili. L'abbattimento dell'albero per la nuova edizione della festa di s. Giuliano, deve aver assunto una forte valenza dimostrativa della volontà e del potere dei devoti,

che confermarono la presa di possesso di uno spazio demaniale; azione che rievocava quanto accaduto l'anno prima.

In quella atmosfera di gioia e di rivincita, la nuova festa deve aver riprodotto la festa invernale, riproponendo i comportamenti ludici e competitivi, le azioni di inversione e di rivolta proprie del Carnevale. Ecco, allora, che l'abbattimento dell'albero nel bosco di Montepiano, il giorno dell'Ascensione, domenica 25 aprile del 1797, può essere stato l'atto della fondazione della nuova festa in un giorno di grande significato religioso. Il giorno dell'Ascensione diventa la base sacrale su cui poggerà la nuova festa del Santo patrono, protagonista della ricorrenza festiva che da quella coincidenza e a partire da quell'anno sarà la principale festa di Accettura.

Prima del 1797 il Maggio era celebrato nel ciclo di Pentecoste, come si dedurrebbe dalle affermazioni di Bronzini prima riferite? Il vescovo Fortunato Pinto si fermò ad Accettura dal 30 aprile al 7 maggio del 1976. In quell'anno l'Ascensione cadeva il 5 maggio e Pentecoste il 15 maggio. Se la festa del Maggio di s. Giuliano, fosse stata legata al ciclo di Pentecoste, il vescovo sarebbe intervenuto, in coerenza con le molte e ripetute condanne per tale genere di feste espresse nei tanti sinodi diocesani; stante anche l'ipotesi dell'azione punitiva implicita nel non riconoscere l'autenticità della reliquia del Patrono.

L'unico intervento della chiesa ufficiale sulle feste come il Maggio di Accettura, attive in Basilicata e Calabria, è quello del Vescovo di Tursi, in visita ad Alessandria del Carretto nel maggio del 1951. Il presule invitò il parroco a non lasciare la festa in mano ai procuratori e a «moderare la cerimonia della *peta* [abete], che sa di feticismo» (Scafoglio 1994, 70).

Ad Accettura, qualora volessimo caricare l'azione di ulteriore significato, la presenza dei due alberi, abbattuti all'Ascensione e a Pentecoste in due boschi demaniali, avrebbe a che fare con la dimostrazione della loro presa di possesso, sia pure simbolica, da parte degli abitanti di

Accettura devoti di s. Giuliano. L'abbattimento di alberi, di solito ovunque sempre più di due, è espressione, ieri come oggi, della franchigia festiva e carnevalesca. Il prelievo forzato, di quanto necessario per la realizzazione del cerimoniale festivo, è considerato strumento di comunicazione con il divino, con il Patrono cui l'azione è dedicata. Ma non solo; è anche la dimostrazione della presa di possesso del bosco, posto come bene collettivo. Azione ogni anno rinnovata e attuata in forma rituale e legittimata dall'obbligatorietà della tradizione; non senza polemiche e conflitti con le autorità. È un furto rituale che legittima la ricorrenza festiva; così come accade, per esempio, con la legna destinata agli ancora numerosissimi falò allestiti per la festa di s. Antonio Abate, che apre il ciclo di Carnevale.

Ciclo di Pentecoste e matrimonio di alberi?

Sulla base di quanto fin qui rilevato e proposto, è possibile affermare che il mancato approfondimento storico e la poca conoscenza delle dinamiche delle tante feste simili, attive nella regione e altrove, hanno portato ad affermare che il Maggio di s. Giuliano «s'innesta su un antichissimo rito di culto agrario, tanto è vero che non cade alla data fissata della traslazione (29 aprile), ma è legata, come tante feste europee di culto arboreo, al maggio e alla Pentecoste» (Bronzini 1979, 18). Più avanti sono chiamati in causa «lo sposo e la sposa di Pentecoste» (Idem 35) che, nella documentazione folclorica cui vien fatto riferimento, definiscono sempre un'azione drammatica in cui tali ruoli sono ricoperti da persone, un giovane e una giovane, come nei Maggi drammatici toscani. L'albero eretto in paese o individuato nel bosco, dove è lasciato, costituisce il centro di giochi, balli, competizioni varie. A riguardo rimando alla ricca documentazione iconografica europea del XVI secolo, a partire, per esempio, dai Brueghel padre e figlio. L'albero del maggio, diffuso nel resto d'Europa, è descritto anche come albero della Cuccagna; chi riesce a scarlo, prendere le corone, i

premi e diventa il re del maggio (Frazer 1973, 193–214, 448, 463–467, 491–496; Frazer 1993, 297–320). In nessuna parte dell'edizione integrale del *Ramo d'oro* è riferita notizia di un matrimonio di alberi, nel ciclo di Pentecoste, assimilabile a quanto attiene al Maggio di Accettura.

Per affermare che il Maggio di Accettura fosse un matrimonio degli alberi, Bronzini (1979, 35) cita, con lettura poco attenta, il *Ramo d'oro* (Frazer 1973, 198) dal quale trae alcuni esempi di cerimoniali in cui, però, non è indicata una qualsiasi operazione che possa far pensare a un matrimonio tra due alberi. Il brano mostra, invece, la trasformazione già compiuta nel XIII secolo degli alberi di Maggio e di Pentecoste in alberi della Cuccagna. Presso i Sassoni, secondo alcuni documenti del XIII secolo (Frazer 1993, 303):

«On plaçait au milieu du village ou sur la place du matché de la ville, un grand arbre de Mai que l'on avait apporté en procession solennelle. La communauté tout entière l'avait choisi et veillait sur lui avec le plus grand soin. En général, on dépouillait l'arbre de ses branches et de ses feuilles; on n'y laissait qu'une touffe de feuillage au sommet, où l'on disposait, outre les rubans et les étoffes multicolores, une grande variété de victuailles, telles que saucisses, gâteaux et œufs. Les jeunes gens s'efforçaient de conquérir ces prix. Les mâts de cognac savonnés que nous voyons encore dans nos foires sont un reste de ces vieux arbres de Mai».

Per sostenere ulteriormente l'interpretazione di nozze arboree Bronzini cita un articolo di Bianca M. Galanti sulla festa di s. Michele, nei pressi dell'Eremo omonimo, nel comune di Vetralla, intitolato *Lo sposalizio degli alberi*. Dopo aver riferito che in passato «Il Notaio del Comune rogava l'atto sotto due alberi inghirlandati di fiori, ed il popolo battezzò la cerimonia col nome di “sposalizio dell'albero”» l'articolo continua (Galanti 1950, 69–71):

«Vengono scelti due alberi: la sposa era rap-

presentata da una quercia e lo sposo da un cerro.

L'uno e l'altra erano stati precedentemente inghirlandati con ginestre e narcisi. Il Sindaco di Vetralla, assistito dal Segretario Comunale e circondato dagli invitati e dal popolo, dopo una solenne Messa nel convento del vicino eremo di s. Angelo, roga l'atto di matrimonio secondo l'antica formula, sotto i due tronchi inghirlandati avendo per testimoni il vice-prefetto della provincia ed altre autorità locali».

Questa descrizione ha favorito l'interpretazione, arcaicizzante e più intrigante, proposta nel 1953 da Carmelina Naselli, la quale, basandosi solo sull'articolo di Galanti, sostiene che quello di Monte Fogliano sia un «un rito, superstite della più remota antichità» (Naselli 1953, 71).

Sulla base degli scritti di Galanti e Naselli, Bronzini afferma che «In Italia un rito di sposalizio degli alberi, che ha analogie con quello di Accettura, ha luogo l'otto maggio nel bosco di Montefogliano, nei pressi di Vetralla, nel Viterbese». L'affermazione che si tratti di riti risalenti alla «più remota antichità», è ribadita da Bronzini, il quale afferma che il Maggio di Accettura «viene a trovarsi inserito nel circuito di una vicenda europea che risale certo a tempi preistorici ed è sopravvissuta (anche se ci è impossibile stabilire una continuità cronologica) fino ad oggi» (Bronzini 1979, 36).

Negli esempi riferiti da Frazer (1973, 183; 1993, 278), citati da Bronzini e Naselli, non vi è alcun riferimento a matrimoni tra alberi uniti uno sull'altro, come visto ad Accettura; gli alberi restano nel loro sito, uniti con una corda o con una stoffa. Forse in questo particolare potrebbe esserci una certa somiglianza con Vetralla; ma il cerimoniale citato da Frazer si svolge in India e non è utilizzabile in un'arrischiata comparazione diretta. Inoltre, cosa non presente nel cerimoniale di Vetralla, è che il sacerdote indiano tratta l'albero di mango come fosse una sposa, una persona, applicandovi del colore rosso a indicare l'avvenuta consumazione nuziale.

Lo “Sposalizio dell'albero” di Monte Fogliano

Lo “Sposalizio dell'albero” di Monte Fogliano non ha alcun nesso con il Maggio di Accettura (Spera 1996, 145–146); come si ricava dalle varie descrizioni della cerimonia (Scriattoli 1992 [1924], 209–210; Serra 1983, 11–13; Grispi 1984 [1962], 23).

Ho osservato la cerimonia nel 1987. Dalla rilevazione risulta che il Sindaco non «roga l'atto di matrimonio secondo l'antica formula», ma legge il testo in cui è definito l'atto di possesso del bosco di Monte Fogliano. Due alberi, un cerro e una quercia, erano decorati con fiori di ginestra. Un velo bianco, disposto come un festone con un fiocco legato a un cavo d'acciaio, era teso fra i due tronchi. Il velo, da informazioni fornite da alcune anziane, era stato introdotto da alcune donne agli inizi del secolo scorso. La consuetudine di utilizzare vestiti e veli bianchi per la cerimonia nuziale si diffonde agli inizi del secolo scorso e inizialmente in ambito urbano e borghese.

Lo “Sposalizio dell'albero”, nella forma attuale, ha avuto inizio dopo che il nuovo Stato unitario pose fine alle controversie con Viterbo iniziate nel 1432 con la donazione di papa Eugenio IV. Nel 1877 fu riconosciuto il diritto di Vetralla sul bosco di Monte Fogliano (Grispi 1984, 9). Così come riferisce Giovanni Serra (1983, 11), che cita un saggio di Andrea Scriattoli del 1896, il quale per primo parlò dell'introduzione, in quegli anni, della denominazione di “Sposalizio dell'albero”.

Il modo con cui l'albero era utilizzato nel cerimoniale è indicato in un documento del 1560. Dopo la messa, i rappresentanti civili di Vetralla, recando un alberello su cui erano inseriti i prodotti del bosco, entravano nell'Eremo di Monte Fogliano e compivano «tutti quegli altri atti di dominio che i padroni sogliono fare delle cose proprie» Grispi (1984, 41–42). Lo stesso cerimoniale è descritto in un rogito della fine del XIX secolo (Carosi 1873, 278). L'albero, uno solo, era il protagonista e il testimone dell'azione con cui Vetralla, nella persona di un suo rappresentante, ribadiva il diritto di proprietà sull'Ere-

mo e sul bosco. Solo alla fine del XIX secolo l'azione cerimoniale e dimostrativa venne indicata come “Sposalizio dell'albero”.

Il cerimoniale di Vetralla, dunque, non è un rituale di culto arboreo. Si tratta della trasformazione moderna di un cerimoniale il cui senso non era più comprensibile quando il nuovo Stato unitario riconobbe definitivamente a Vetralla il possesso sul bosco. Fu allora che venne introdotta l'espressione “Sposalizio dell'albero”, volendo esprimere il senso di appartenenza del bosco a Vetralla. La nuova denominazione evocava il cerimoniale dello sposalizio del mare, celebrato dal Doge di Venezia con il lancio dell'anello nell'Adriatico (Spera 1996, 45–46) in memoria della conquista della Dalmazia nel XI secolo. L'imitazione della cerimonia veneziana – anch'esso atto di presa di possesso, in quel caso del mare – si può interpretare come dimostrazione di autonomia dallo Stato Pontificio, di cui Vetralla era parte prima dell'Unità, e come adesione al nuovo stato unitario esibendo il proprio cerimoniale, fondativo della specifica e locale autonomia, simile a quello di Venezia, città importante nel nuovo Stato Italiano.

La fucilazione dell'albero

A Napoli il 23 gennaio 1799, fu proclamata la Repubblica Partenopea. Il 29 gennaio, quindi in coincidenza con l'inizio dell'ultima settimana di Carnevale, fu innalzato l'albero della libertà davanti al palazzo reale, dove dal 1759 al 1778 c'erano le Cuccagne. Certamente quel simbolo della libertà, nell'immaginario e nella memoria popolare, può essere stato assimilato agli alberi della Cuccagna, prima concessi dal re e poi negati. Il nuovo ordine repubblicano può essere stato percepito in analogia con il ribaltamento carnevalesco delle regole. La vecchia Cuccagna può essere stata riconosciuta nell'albero della libertà, come segno di sfida e di restaurazione di quanto era stato sottratto al popolo (Spera 1998, 186–187).

In Basilicata alberi della libertà furono eretti in quasi tutte le piazze. La prontezza con cui furono eretti non fu certo casuale; né si può pensa-

La vecchia Cuccagna può essere stata riconosciuta nell'albero della libertà, come segno di sfida e di restaurazione di quanto era stato sottratto al popolo

re che il riferimento francese possa essere stato accettato così velocemente. C'era il ricordo delle Cuccagne napoletane e la consuetudine, attiva fin dal XVII secolo, dei Maggi-Cuccagne piantati nelle feste patronali, osteggiati dal potere religioso, ma sempre voluti dal popolo.

La rivoluzione napoletana del 1799 durò pochi mesi. Seguì una veloce e cruenta riconquista guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo, vicario generale di Ferdinando IV. I sanfedisti spararono contro tutti gli alberi della libertà prima di abatterli. In Basilicata 1307 persone furono processate per aver eretto o difeso l'albero della libertà (Pedio a, 1961, 105–337). La stessa azione si ripeté alla caduta di Gioacchino Murat il 1815, contro gli alberi della libertà piantati nel 1806 al ritorno dei francesi e quelli piantati dopo la definitiva sconfitta dei Borbone nel 1860. Fu un fenomeno simile a quanto accadeva in Francia, dove l'albero della libertà ricomparve in tutti i momenti di riattivazione rivoluzionaria, fino ai primi del XX secolo (Ozouf 1975, 9–32).

Sulla base degli eventi storici ricordati, le fucilate contro il Maggio-Cuccagna assumono un significato più articolato e richiamano conflitti che vanno oltre la semplice competizione.

Il possesso di armi nel XVIII secolo era consentito, con alcune limitazioni, solo alla gente di corte e alle classi sociali più elevate (De Sarnis

1797, 270). Dalla fine del XIX secolo, l'uso delle armi è limitato ai cacciatori.

I circoli dei cacciatori, ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso, erano riservati agli appartenenti alle classi e alle categorie sociali dominanti. La sparatoria costituiva la risposta ritualizzata verso la tacita contestazione nei loro confronti espressa con l'erezione del Maggio-Cuccagna. La festa, allora, offriva la possibilità di una risposta simbolica occultata dal tiro al bersaglio agli animali vivi. Il possesso di un fucile, negli anni delle mie rilevazioni, connotava ancora una buona disponibilità economica; la festa serviva per dimostrarla. La fucilazione del Maggio, alla fine del secolo scorso, aveva perduto le motivazioni che la collegavano alla restaurazione dell'ordine realizzata dal cardinale Ruffo. Era diventata uno degli elementi ludico-competitivi e spettacolari conclusivi della festa, gestito dai rappresentanti della borghesia e, dunque, del potere politico ed economico. Nel corso delle rilevazioni del 1971, 1975 e 1978, prima del successo mediatico e delle interpretazioni arcaiste, la borghesia locale partecipava solo alla processione e alla fucilazione del Maggio. Gli “sparatori” erano interessati soprattutto a spezzare i rami della Cima, operazione difficile e aggressiva che deturpava la Cima. Il recupero delle targhette, indicanti i premi, era lasciato ai ragazzi che se ne disputavano il possesso.

Alcune considerazioni in forma di conclusione

Da quanto fin qui proposto, sia pure in forte sintesi rispetto alle documentazioni acquisite, risulta evidente la grande diffusione europea, già dal XVI secolo, della piantagione di alberi di Maggio e di Cuccagna. La doppia denominazione, inoltre, è documentata in Umbria, nel sinodo di Amelia del 1595 e a Perugia nel manoscritto del 1689, in Campania a Castelvetere nel 1715; sempre in riferimento a feste religiose. A tali azioni di festa deve essere ricondotto il Maggio di Accettura. Nella forma di Maggio-Cuccagna, infatti, era riconosciuto l'albero dedicato al San-

to patrono di Accettura, e delle altre feste simili, prima che fosse interpretato come unico residuale documento di un arcaico rito nuziale di culto arboreo.

Quando, nel 1961, l'insegnante Scarano inviò a Bronzini l'entusiastica, la Basilicata da un decennio era diventata oggetto di particolare attenzione per il successo nazionale e internazionale del romanzo-diario di Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, pubblicato nel 1945, che descriveva l'esperienza fatta in un paese della Basilicata a metà degli anni Trenta. Quel romanzo, ricco di osservazioni antropologiche e considerazioni politiche, presentava la regione come ferma in un tempo senza storia, condizionata da credenze magiche e culti arcaici. Quell'immagine fu ripresa, ma con la volontà di riscatto sociale e politico, dal poeta socialista Rocco Scotellaro, subito assunto dalla cultura di sinistra come il cantore della civiltà contadina.

La Basilicata diventò oggetto di interesse per antropologi e sociologi. Le opere di Levi e Scotellaro, solleccarono l'antropologo Ernesto De Martino a compiere ricerche che resero ancor più evidente la connotazione magica della cultura popolare della regione. Il risultato di quelle ricerche, presentato in *Morte e pianto rituale nel mondo antico* (1958), in *Sud e Magia* (1959) e riproposte in documentari e servizi giornalistici, dette impulso all'attività di artisti, poeti, pittori e cineasti. In quella dimensione va collocata la "scoperta" del Maggio di Accettura e l'inventio della sua origine arcaica. Le tradizioni popolari della Basilicata furono percepite e interpretate come residui di un passato che diventava tanto più interessante e prestigioso, quanto più si poteva affermare che "affondavano le radici nella notte dei tempi". Atteggiamento utilizzato politicamente per giustificare gli interventi di trasformazione economica e sociale che portarono alla cristallizzazione di alcune espressioni delle tradizioni popolari, in linea con l'interpretazione del Maggio di Accettura proposta da Nicola Scarano. L'unicità del Maggio di Accettura, inoltre, sempre in base a quanto prima rilevato, non riguarda la sua pre-

senza nel ciclo di Pentecoste, ma la sovrapposizione ad esso avvenuta nel 1797. L'unicità, dunque, è dovuta alla soluzione del problema sollevato dall'aristocratico vescovo Fortunato Pinto sull'autenticità della reliquia di s. Giuliano.

L'inclusione della festa del Maggio nel ciclo di Pentecoste può considerarsi la rivincita degli abitanti di Accettura che riconsacrarono e affermarono la festa del Patrono, inserendola in un ciclo festivo più importante che cadeva in coincidenza con il ritorno della reliquia, cioè del Santo stesso, in paese.

Da quel momento l'abbattimento e la piantagione del Maggio-Cuccagna, prima realizzati per la festa del 27 gennaio, furono spostati, con atto fondativo, in coincidenza con la Pentecoste e l'Ascensione. Da qui, dunque, il conteggio che nel 1897 portò a festeggiare i cento anni della festa realizzata in ricordo del rientro della reliquia di s. Giuliano ad Accettura (Filardi 2001, 35). Fu trasferito, così, nelle nuova cadenza festiva, lo stesso comportamento devozionale e il rituale di Carnevale relativi alla piantagione dell'albero della Cuccagna, certamente già attivo anche ad Accettura e qualche anno prima proibito a Napoli. Lo spostamento nel ciclo festivo di Pentecoste di azioni di festa carnevalesche, come la piantagione dell'albero della Cuccagna e poi con le implicazioni repubblicane acquisite dopo la rivoluzione napoletana del 1799, non deve essere stato gradito alla Curia di Tricarico. Ne è conferma il comportamento dei sacerdoti che hanno sempre ostacolato la volontà popolare secondo cui la statua di s. Giuliano deve assistere all'ultima fase dell'erezione del Maggio e alla sua scalata. La processione principale e conclusiva del martedì dopo l'Ascensione, ancora negli anni delle mie prime rilevazioni, rientrava in chiesa con il sacerdote e senza la statua, trattenuta dai devoti perché il Santo doveva assistere alla fucilazione della Cima, alla scalata e alle spericolate evoluzioni di chi riusciva a raggiungere la Cima. Tutte azioni fatte in suo onore. Solo al termine della festa la statua era riportata in chiesa.

L'ambigua, erudita e seducente inventio

dell'origine arcaica del Maggio lo ha reso modello utile per antichizzare, in una sorta di contagio interpretativo, tutte le altre feste simili in Basilicata e ovunque compaia un qualsiasi elemento vegetale.

Quest'interpretazione, inoltre, conferma la sua fragilità e mancanza di attenzione storica e contestuale anche quando utilizza il cerimoniale dello "Sposalizio dell'albero" di Vetralla, a conferma di una comune origine arcaica cui dovrebbe fare riferimento il "Matrimonio degli alberi" di Accettura.

L'affermarsi di tale interpretazione, basata sulla speculazione turistica e mediatica, ha sostituito le componenti politiche e di reattività sociale ancora ben visibili negli anni Settanta del secolo scorso. In quegli anni la festa era realizzata da personaggi che, pur devoti a s. Giuliano, erano rappresentanti dei partiti di sinistra e componenti del Consiglio comunale. Il Maggio era ancora uno strumento culturale fortemente connotato dai vissuti popolari espressi nella partecipazione corale e spontanea ai lavori necessari alla realizzazione del "Maggio". Quei lavori (taglio, trasporto, erezione dell'albero), oggi sono oggetto di spettacolarizzazione perché diventati desueti, erano la ripetizione, in un tempo sacralizzato dall'evento e dalla destinazione festiva, delle attività quotidiane di un paese montano. Attraverso l'offerta del lavoro e del loro tempo, i devoti di s. Giuliano e del Maggio gestivano direttamente un'azione di festa in cui celebravano i loro vissuti e affermavano anche la loro presenza. Nell'attuale trasformazione i lavori e le tecniche relative alla loro realizzazione hanno assunto un altro significato, non meno importante. Sono la citazione, dal vivo, di tecniche e operazioni ormai possibili solo in occasioni di eventi, come la celebrazione del Maggio, in forza dei quali possono essere trasmesse come rappresentazioni e affermazioni identitarie, in cui e con cui una comunità si mostra e si può riconoscere.

Il Maggio di Accettura, ormai comunemente accettato e conosciuto nell'attuale inventio mitica, si avvia a essere sempre più una vetrina

seducente, confezionata per meravigliare turisti, fotografici, giornalisti e operatori televisivi. Similmente a quanto avviene per tanti altri eventi in cui è sempre più attiva la volontà di ridefinizione delle identità locali.

Su tali rifondazioni e inventio mitiche si gioca il futuro delle cosiddette tradizioni popolari nel nuovo processo di patrimonializzazione delle espressioni delle identità locali. Processo che porta inevitabilmente alla laicizzazione del patrimonio delle feste e dei cerimoniali. Le une e gli altri non più destinati principalmente al Santo a alla celebrazione della sua potentia miracolosa, ma al consumo culturale e turistico che ne consentono la perpetuazione attraverso un nuovo e vitale processo di risignificazione e attribuzione di senso. Ad essi è riconosciuto il concreto potere salvifico nel qui e ora dell'esistenza e dei vissuti «vivalenti», cui è destinato il riscatto economico e l'affermazione di presenza nella contemporaneità della nostra storia. Di questo i devoti del Maggio di s. Giuliano sono consapevoli protagonisti e gestori.



Antonio De Rosa

Mimmo Cervellino,

poeta del corpo e dell'estasi

Di Mimmo Cervellino, poeta e narratore nato a Oppido Lucano nel 1947, scomparso nel 2007 a Como, dove si era trasferito a metà degli anni Settanta, apprezzato da importanti critici, amico di grandi poeti, tra gli altri Roberto Roversi, Andrea Zanzotto e Giampiero Neri, poco si sa, anche nella regione di origine. Della sua scrittura ci sfugge quasi del tutto la fase giovanile. Nel 1965, non ancora diciottenne, vince il "Premio Città di Potenza Enza Perri", poi se ne perdono le tracce per anni, finché nel 1972 quattro sue liriche compaiono ne «lapolveriera», quindicinale dell'Associazione Lucana di Milano e Provincia. La clausola dell'ultimo di questi testi attira l'attenzione.

«C'è un corno lasciato dai pastori / presso la fonte, prendilo, / dalle tue labbra / saranno suoni di memoria».

Il corno dei pastori e la fonte sono simboli universali della poesia, ma i «suoni di memoria»

sono quelli del mondo contadino, la cui agonia Cervellino sta registrando in quegli anni nel suo paese, con dolorosa partecipazione, seguendo la lezione di Rocco Scotellaro.

«In poesia (particolarmente) – per i primi tempi – seguì le tracce lasciate dal compagno Rocco Scotellaro».

Che il giovane Cervellino non si accontenti delle letture degli autori meridionali e delle frequentazioni locali, si evince dai rapporti epistolari che intrattiene con figure di primo piano della cultura e della poesia italiana. Precoci, a partire dal 1970, quelli con Roversi e Zanzotto, poi quelli con Jaqueline Risset e Giovanni Giudici. Se l'amicizia con Roversi è destinata a crescere e a prolungarsi per tutta la vita in virtù di una profonda condivisione del sentire, non meno duratura risulterà quella con Zanzotto, assai apprezzato dal Nostro dopo il superamento della fase scotellariana. La stagione sperimentale

della poesia di Cervellino che matura tra gli anni Settanta e Ottanta ha senza dubbi in lui un modello, laddove a livello internazionale sembra essere il Pound dei *Canti Pisani* a fornire stimoli. Senza escludere suggestioni mutuate anche da Sanguineti, almeno altri due poeti contribuiscono in questi anni a formare la voce del Nostro: Osip Mandel'stam e Paul Celan.

Con un timbro ormai maturo, tra il 1979 e il 1983 Cervellino pubblica diversi testi poetici su importanti riviste, tra cui «alfabeta», «Le Porte» e «L'ozio letterario». Si tratta di una scrittura che si posiziona lontano da un certo canone meridionale. Il dettato del Nostro assegna alla parola un rilievo assoluto, in quanto fondamento stesso dell'io e del mondo. Questi versi segnati da ibridismo linguistico sono espressione di una ricerca letteraria a oltranza, anche se la fisiologia ha marca meridiana. Lo sradicamento e il disorientamento di un tempo e di uno spazio avversi alimentano pulsioni di morte, spingono alla fuga verso antiche geografie.

«Stasera, dovunque, gocciola nero. E il cuore macina, macina nero. [...] Il lago! Laggiù può diventare un campo di lino / una faccia della morte [...] Vorie a perdifiato incatena giunco a giunco, io dentro formicolo / senza quiete [...]».

Ma il naufragio del mondo contadino è irrevocabile. Di quel regno sono ormai morti la «meraviglia», la «falce», i «cani». Non rimane che una forte insicurezza ontologica in «un tempo di merda», una deriva nei luoghi–non luoghi dei sobborghi cittadini in cui l'io tende a disgiungersi dal corpo. Resta una solitudine disumana nella «ferita». E tutto quello che la vita ha da offrire equivale a un prestito a usura.

«Tu vita usura infinita schifosa crosta raggrinzita una latrina / la notte fissata col fiato spezzato, fossile vivo coccio / per te fuoco danzante. Ogni follia è radunata, sorto / sonaglio sulla tua strada rotta canta la strafottuta sirena: / tu vescica serpe grassa tesoro e puttana che ti fai pregare / in fila cellula dopo cellula ogni follia è imprigionata».

Morto il padre, piccolo proprietario terriero, giunge per Cervellino il funerale definitivo del

tempo contadino. Nei luoghi della memoria la sciagura prende piede: a «Gammarare» attecchisce il «vischio»; a «Muriscene» la «ginestra» finisce per interrarsi; a «Scanzane» le «calandre» non si sollevano in volo sopra i giunchi. E il dolore degli uomini si fonde–confonde con quello degli animali e di tutta la natura.

«Cantò "squit" la topa contro la stella di oriente. / Squit squat, mondo, oh mondo, ho fame. Spazzo / dalla poltrona briciole. Ai vetri calano le / colombelle, voraci. Squit, regina aurea, surge, ianua e steddazze, iceberg, nell'attimo che fin qui / sboccia – non oltre si consuma si / distende».

Fonosimbolismi («in inas snim becca e beccal»), dialettismi («du cularine lu / cularine!»), termini ed espressioni non comuni («slama, or dell'ora»), nuovi con («tenerie»), sostantivi in –ura («testura»), insomma un plurilinguismo spinto è la modalità con cui, nel tempo del frastuono e delle sirene, nello spazio moderno deprivato di senso, il Nostro esprime la perdita del centro e dei valori.

Dopo questi lasciti in riviste tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, nel 1990 Cervellino pubblica in anonimato, con lo pseudonimo di Michele Malesaputo, *In pienezza di cuore*, un testo narrativo destinato alla ribalta nazionale, seppure di nicchia. Il libro, che nel titolo richiama un verso di Osip Mandel'stam, ci trascina in un'epopea popolare di ambientazione calabro–lucana. Con una graffiante prospettiva di opera–mondo, il romanzo, definito tale in copertina e nel frontespizio, ruota intorno alle esperienze–cardine dell'evo contadino: il matrimonio e il funerale, rappresentati con lo stampo di una scrittura irriverente e scandalosa. Un narratore omodiegetico di nome Palumbire, di volta in volta lirico, erudito, dolente, dissacrante, anticlericale, filoproletario e ferocemente avverso ai galantuomini, in veste di testimone–cronista ci guida per le strade e le contrade di un villaggio premoderno del Sud, Bellizzi, dove il tempo si cristallizza intorno a due eventi, la morte dell'epicureo Zi Ciccu e lo sposalizio di Michele e Mariateresa.

Invero la parola romanzo non sembra sufficiente a definire appieno l'articolazione

di questo testo, che per ragioni strutturali, per l'invenzione linguistica, per la pregnanza della parola e per i passi poetici potrebbe essere meglio descritto come poema-romanzo. Qui, dilagando in un plurilinguismo funambolico, la *poetica dell'attrito* di Cervellino fonde registri e temi in apparenza irriducibili: il sublime e il basso, volgarismi e aulicismi, citazioni dotte e sapienza popolare, corpo e sentimento, fisiologia e filosofia, in un dettato incandescente/ipnoico, paratattico/ellittico, che libera scariche di energia lirica. La *weltanschauung* nel contempo vitalistica e nichilista, edonistica e tragica dell'io-narrante, e poi sequenze poetiche, iterazioni, apostrofi, inserti esclamativi ed interrogativi infiammano la pagina di funzione emotiva. Dentro la «grande ruota» che stringe la vicenda umana in una fatale concezione ciclica del tempo, in cui tutto ritorna, ma intanto muta e si distrugge, il cibo e il sesso diventano anestetici senza i quali la vita si ridurrebbe a puro dolore. In *esergo*, al vecchio saggio Zì Ciccu che se ne sta seduto sopra una pietra, la gente chiede: «Zì Ciccu, che fai zì Ciccu?», e lui risponde: «Mangiu e ficcu!». In questi termini sembra essere suggerita una chiave di lettura dell'opera. Subito dopo, tuttavia, l'Autore ci porta su un altro versante rispetto al materialismo plebeo, con l'esordio di un'invocazione (classico e parodico *incipit* di un impianto poematico) che richiama aspetti singolari della vita del filosofo scettico Pirrone d'Elide tramandati da Diogene Laerzio.

«Come vespe, mosche, uccelli.

Come generazioni di foglie. O Pirrone d'Elide!

Tu te ne fotti dei carri, dei precipizi, dei cani, del maestro caduto nel fosso col fango fino al collo.

Si sa che spolveri la casa e scopi al posto di tua sorella; un giorno t'hanno visto che lavavi il maiale».

Cultura materiale delle plebi meridionali e numerose suggestioni letterarie, tra l'altro l'epica antica, la Bibbia, Petronio, testi del Medioevo, Teofilo Folengo, François Rabelais, Giordano Bruno, documenti settecenteschi, forniscono materia a una tessitura i cui trapassi logici, psicologici e stilistici sono fulminei, il che rende

la parola ardua ma nello stesso tempo martellante e travolgente.

Il libro è disseminato di elenchi di luoghi, uomini, animali, piante, mestieri, giochi, cibi, oggetti e parole, liste/inventari, auscultazioni/registrazioni di un mondo, quello contadino, finito nel baratro e destinato all'oblio; una cultura «travolta», come segnala il fedelissimo Roversi nella quarta di copertina, che «grida dalla tomba», alla quale il Nostro aveva dedicato tra i Sessanta e gli Ottanta lunghi anni di rilevazioni sul campo, analizzate e raccolte di seguito nel prezioso volume *La canzone popolare ad Oppido Lucano*. Le enumerazioni rispondono a fini archeologici e/o ideologici, ma pure comico-erotici, con soluzioni esilaranti e a volte oscene. Il reale viene puntualmente deformato e reso abnorme da una prospettiva espressionistica. Polifonia, personaggi ritratti con poche pennellate, soggettivismo metafisico, rivisitazione tragicomica del passato, citazionismo e *pastiche* sono marche di questa scrittura che poco ha da spartire con i modelli del Neorealismo e del meridionalismo, praticamente nulla con gli impianti manzoniani o verghiani. A dispetto della materia meridiana e appenninica, *In pienezza di cuore* è testo plurilingue, iperletterario e postmoderno, che da un lato accoglie/emula materiali folclorici, anche con l'intento di salvarli dal dimenticatoio, dall'altro attinge a un complesso bagaglio culturale, spesso con propositi parodici e stranianti. Accompagnato da una nota di Roversi che ne celebrava «le pagine che risultano via via scolpite su un tronco; con le scaglie che schizzano ad ogni riga», il libro venne accolto con stupore da una parte della critica militante del tempo. Tra gli altri, Mario Picchi parlò di «libro straordinario», Luigi Amendola di «invenzioni linguistiche e guizzi sintattici», Giovanni Tesio di «copulante fantasmagoria», Vincenzo Guarracino di «esiti stilistici sorprendenti», Gilberto Finzi di «erotismo pazzo e mortuario, stupendamente volgare», Oretta Bongarzone di «linguaggio mitico, osceno, liturgico e sublime», Gianni D'Elia di «scandalosa (perché portata ai limiti) bellezza», Walter Pedullà di «magia naturalista di un materialista di grande anima».

Dopo una simile esperienza, per tanti versi irripetibile, in narrativa a Cervellino si prospettavano due piste: riproporre quel modello oppure tentare nuove soluzioni. La formazione

e l'istanza poetica del dettato escludevano un puro racconto d'intreccio, non ammettevano il monolinguisimo e il «grado zero della scrittura». Tuttavia il Nostro avviava negli anni Novanta una ricerca difficile e faticosa per affrancarsi in parte da una scrittura estremamente connotata, superare il fascino del frammento e le misure del poema in prosa. Un nodo analogo chiedeva di essere sciolto anche in poesia: che senso aveva ormai, sul finire del Novecento, reiterare i moduli sperimentali degli anni Settanta e Ottanta?

Per via di nuove pubblicazioni in rivista (oltre che in volume), si seguono abbastanza agevolmente le scelte di Cervellino in campo lirico. Maggiori le difficoltà per la narrativa, dal momento che i testi, condizionati dalla lezione di Roversi che a partire dagli anni Sessanta si era rifiutato di pubblicare con i grandi editori, del resto poco appetiti dall'editoria per le esasperazioni stilistico-tematiche, furono stampati alla macchia, in edizioni fuori commercio destinate agli amici, oppure rimasero inediti. Tra i primi, segnaliamo *A cantare davvero. Diario di povertà e di follia* (1997), *Carezze* (2000) e *Cottura a fiamma alta. Ricette per innamorati cotti* (2001). Tra i secondi, *Nato sotto il segno della vergine* (2005) e *Mio zio Amabile* (2007).

A cantare davvero racconta la storia di un giovane affetto da sindrome di Pickwick, tale Donato Buongermino di Giovanni dei Principini, primo di dodici fratelli, abbruttito dalla miseria, dalla solitudine, dal clima di violenza respirato in famiglia a partire dalla nascita, essendo la madre donna egotica e brutale, il padre un alcolista. Siamo ancora in uno spazio premoderno, di nuovo a Bellizzi, la Macondo di Cervellino. La voce narrante è quella del protagonista, che racconta la sua vita di disagio e di stenti.

«Mi ho messo il pensiero di vivere al mondo.

Era ora, Madonna addolorata, tu che ciài la menna bianca trapassata dalla spada e non dici ahi per il dolore non gridi di dolore, era ora Madonna mia del Carmine Madonna del monte, tu stelluccia tu luce del mattino tu immacolata che nessuna mano di uomo ha mai sfiorato, era ora Madonna mia del Belvedere.

Mò mi sò fatto grande e ciò voglia».

Solo di rado alla parole del Buongermino si intrecciano frasi fulminanti in cui si riconosce il

timbro dell'autore. Di norma, la scrittura di questo racconto, mossa da un intento mimetico, tessuta con lessico e sintassi dialettali, con oscillazioni nell'uso del discorso diretto, a volte legato, a volte libero, ha un andamento di linguaggio parlato, paratattico, con forte presenza del polisindeto. La polifonia di *In pienezza di cuore* cede il posto al registro colloquiale e alla prospettiva semplice del narratore autodiegetico. Solo nelle due pagine finali, nel resoconto di un dottore che parla della fine di Donato, morto «affogato» nel letto durante la notte, il tono si innalza, in una sorta di rilievo etnologico sulla morte nei paesi del Sud.

«Vedere il morto!

Più che vederlo è: toccarlo, tastarlo colle mani, farlo a pezzi cogli occhi, assaggiarlo, masticarlo, inghiottirlo.

La morte da noi è così buona, così buona.

Il gelo della carne, la rigidità del corpo, la vita fermata immobile apparecchiata e distesa in una cassa.

Tra brusii e brusii.

Masticare la morte per poter continuare a vivere».

Anche in poesia, a partire dagli anni Novanta, Cervellino persegue il rinnovamento in termini di semplificazione, il che non implica un dettato prosastico o discorsivo: la temperatura lirica rimane alta, tuttavia, abbandonato progressivamente il *trobar clus*, il Nostro sembra cercare un nuovo patto con il lettore: la chiarezza. Il percorso inizia su «Rendiconti» con *Luna* (1993) e prosegue, di norma in libricini difficili da reperire, con *Neve alle finestre bianche* (1995), *Questa famiglia d'erbe e d'animali* (1996), *Rosa delle rose* (1996), *Erotica* (1997), *A stizza a stizza* (1998), *El girasol* (2000), *Minio* (2000), *U piscivacca - Carnevale* (2004), *Espinas* (2005).

I diciotto sonetti in versi liberi di *Luna* ci regalano una storia d'amore dolce e disperata. Mentre tutt'intorno cala la neve, il poeta non sa in quale parola trovare posto e seppellirsi. Ma l'amore suscita l'epifania, il miracolo.

«E tu, tu // farfalla infuocata? dulcissima Luna / ch'accendi l'occhio profondo di questa sera. / M'apri all'evento, o tenera. All'evento, nello stupore».

Luna procede per iterazioni, anafore, ecolalie. In certi momenti la scrittura si fa limpida, all'improvviso l'orizzonte torna a chiudersi. Non mancano in questi testi frangenti iperletterari (XIII, p. e.), ma è aperta la breccia della trasparenza, seppure carica di simboli. Su tutti, la neve-morte che copre e feconda, inevitabile e necessaria, perché, si sa:

«I poeti, i porci, sono buoni dopo morti!»

La neve è tema tra i più cari alla poesia di Cervellino, protagonista di un libretto di pregio, con corredo di sette incisioni di Mario Benedetti, intitolato *Neve alle finestre bianche*. La nuova voce del Nostro, suadente ed emotiva, trova qui un significativo approdo.

«In questa neve quanto dolore / e vergogna brucia, Caterina. [...] Che dondoli sonnolenti / il porco aperto, appeso / in mezzo alla casa. // In questa neve che cala / tetti tetti strade strade. / Bianco che penetra fino alla radice del cuore».

Il porco è per Cervellino animale sacro e totemico, dondola «in mezzo alla casa», diventandone il fulcro vitale. La sua immolazione è tragedia di gridi e di sangue ma anche festa del bisogno. La tenerezza nei suoi confronti è tale da richiamare lo sguardo intenso di una figlia.

«C'è un azzurro dentro alle sue pupille / come negli occhi a mia figlia».

In questi versi, accanto al porco, c'è tutta una «famiglia» di animali: volpi, anguille, lumachine, formicuzze, muli, mosche, tacchini, rondinoni, grilli, merli, per i quali il poeta ha profondissima compassione, che tuttavia non può cambiare il destino nella «grande ruota» in cui tutto si piega ai processi di produzione e distruzione. Destino degli stessi uomini, a tal punto che Cervellino considera «sorella» la testa del porco tagliata e deposta in una cesta. Sentimenti analoghi il poeta rivolge pure alla «famiglia» delle erbe e delle piante. Merita un saluto, come se fosse una donna, la siepe cosparsa di neve.

«Che piacere andare / scalzo nella neve / in questo giorno luminoso / e levarsi il cappello //

a salutare una siepe / carica di fiocchi. / E alla voria sentirsi / scompigliati i capelli // bianchi come fiorellini / d'ulivi. / Che piacere aver fatto // quasi tutto il cammino / e il cuore parla / e il cuore scoppia d'amore».

Il dolore del mondo è inesorabile, ma a un tratto il cuore cede alla bellezza che lo avvolge, batte e batte fino a scoppiare, a sciogliersi in una gioia panica. In questa luce si spiega *Erotica*, un *libellum* che sullo sfondo di una natura sublime intreccia sesso e pene d'amore (*Erotikà Pathémata*), fornendoci un catalogo di figure femminili, di corpi floridi e splendenti.

«Che dolce / fossato / le tenere / pieghe // del tuo ventre / e che miele / che nettare / nascosto // tra le tue labbra / di carminio. / Che luci // di spighe / le tue / pupille».

Su tutte le donne c'è Rosa, la «duce delle luci». Rosa perduta, che manca nel temporale della vita, tra «squassi» di tuoni e lampi, perché forse nella privazione è il senso dell'amore, come insegna Jaufre Rudel, il cantore dell'*amor de lonh*.

«Fuori, rami neri nel nero, asfissia. / et ponha que m sostra la carn. / Tale è la legge: // tutto è migliore nella nebbia, e ciò / che è vicino / o duole o è risibile».

L'amore è tuttavia anche confidenza di corpi, labbra da mordere, fusione di vite, a volte balbettio, a volte afasia, stupore sempre, oppure gioco, il gioco dell'estasi.

«Cucherecù / salta mò su! / Vecco che salto, che torno, / che ruoto, // vù, ca mme voto: / salta, Rosa, ca zompo / io da qua: / uh, che ti scossi! E pernovallà! // Ah Rosa, o Rosa, / cocozza di vino / buonora mi sa. // Vedi, canella, canuzza, / che tutto mi scolo, / tienti forte che corro, che ruoto, che volo».

Infine l'amore è soprattutto una risposta necessaria al male di vivere, un inganno ma pure una ricerca di calore, di sangue, di luce.

«Che le donne / e il vino / siano sostanze / che producono fumi // e fumacchi / e

fumalènzie / ed alte vampe / che nascondono // il dolore / e il danno / di questa nostra // povera piccola vita / lo so. / Stagione di porpora, di sangue rosso vivo».

Con *Erotica* siamo nella maturità della lirica di Cervellino, al culmine di un'esperienza, quella del sonetto in versi liberi, che avrà come appendice *A stizza a stizza*, trentasei testi dedicati alla cruda visione del mondo di Carmela Frizzi, «mammana, donna di servizio, giornatarà» di Oppido Lucano. Si tratta di una scrittura che spesso trova la sua radice nella geografia lucana, in un vocabolario irto di dialettismi, in una sintassi che richiama soluzioni indigene (p. e., l'uso frequente di sostantivi raddoppiati per rendere il moto: «muro muro», «casa casa», «ripe ripe»...), nelle immancabili immagini del mondo agreste. Il che non deve indurci a pensare di esserci imbattuti nell'ennesimo cantore della civiltà contadina (postumo, in questo caso), perché ampio è l'orizzonte, complesse le prospettive di una poesia che alla memoria biografica dell'infanzia e della giovinezza affianca una precisa visione critica della modernità e soprattutto una memoria culturale fatta di letture sterminate. D'altronde il gusto raffinatissimo per la parola rimane cifra della poesia del Nostro, e con esso le strategie di un operare consapevole dei propri mezzi: ripetizioni, richiami, rinvii ed echi che generano un ritmo fascinatore. In quanto al sonetto, seppure libero, il suo uso forse discende dalla voglia di ripristinare un protocollo o più semplicemente dal desiderio di ordinare il caos, imbrigliando in qualche misura il disordine indotto dai naufragi del tempo moderno. Dopo questa fase, del resto, non mancheranno le novità, con la scrittura epigrammatico-erotica di *El girasol* ed *Espinas*, opere composte in un ludico e scoppiettante spagnolo maccheronico; i testi più distesi ma sempre intensi ed iterativi di *Minio*, definiti canzoni dall'autore; i poemetti *U piscivacca* e *Carnevale* di impianto narrativo, ma con le consuete fiammate liriche. Testi che, per le ragioni su cui ci siamo già soffermati, hanno avuto una scarsa divulgazione.

Il fatto è che Mimmo Cervellino appartiene alla razza degli scrittori umbratili per i quali vita e poesia coincidono perfettamente, per cui la scrittura è fede, e preghiera, e culto da esercitare

possibilmente nell'ombra, un *lathe biosas* dedito all'ininterrotta e vitale liturgia del libro. La Parola? Un bruciamento. Una giustificazione del respiro, un umore del corpo che gode e soffre, un portato della fisiologia.

Non esagerava Roberto Roversi: «La morte di Mimmo Cervellino per me è uno strazio. Pochi ho conosciuto come lui nel campo frastornato e urlante gridante osannato e fischiante della letteratura che avessero l'intensità, la solida durezza e la feroce tenerezza del poeta vero». Chi lo ha incontrato sa che il Nostro poteva mettere in imbarazzo per la profondità della presenza e dello sguardo, per i suoi assordanti silenzi, poi tutto si scioglieva in un sorriso, nel contempo angelico e diabolico, in frasi non più lunghe di un verso che suscitavano commozione ma pure disorientamento, inciampo, scandalo, perché Cervellino scriveva e parlava sempre «in pienezza di cuore»: sensibile e tagliente, francescano e blasfemo, mistico e ateo, animico e materialista, nato in una famiglia religiosissima, ma dall'adolescenza marxista intransigente, la sua voce era incredibilmente umana e tuttavia, spesso, spietata. Un ideale di vita senza infingimenti, il suo: la recita delle parti, la quotidiana «pupazzata» lo inteneriva ma allo stesso tempo lo disgustava.

E non sbagliava Walter Pedullà nel riconoscere tra le righe incandescenti di *In pienezza di cuore* «un materialista di grande anima», l'esperienza originalissima di un cantore del corpo e dell'estasi. Del corpo che si svincola dall'educazione, si libera dalle gabbie dell'etica comune e si realizza in tutte le sue funzioni naturali. Dell'estasi che si raggiunge proprio grazie a quel corpo alterato, nel momento in cui la bava dei sensi si trasforma per incanto in delirio di parole, mentre tutto naufraga e si dissolve, e quello che rimane è pura voce che si perde negli sciami di luce e nel moto vertiginoso della «grande ruota».



Nino Lamorgese

Incontro con Rocco Mazzarone

Incontro Rocco Mazzarone in un ventilato e nuvoloso giorno di ottobre del 2000, nella sua abitazione a Tricarico, in un clima familiare carico di mitiche presenze rappresentate da qualche quadro di Levi e da sculture di terracotta create dal professor Mazzarone, pneumologo e igienista e soprattutto amico di Rocco Scotellaro.

L'affettuosa chiacchierata, vivacizzata dal ricordo di precedenti incontri avvenuti al Policlinico di Bari per motivi professionali, si svolge nel suo salotto dove la moglie discreta nelle sue frequenti apparizioni ci offre un caffè. Sollecitato a raccontare qualche episodio della sua vita, Mazzarone reagisce con un incredulo e divertito sorriso a testimonianza dell'imbarazzo che prova per un eccessivo e ingiustificato interesse alla sua vicenda personale.

Nato a Tricarico il 17 Agosto 1912, don Rocco frequenta le scuole del suo paese dove i docenti non erano pendolari come ora: «finita la scuola,

li incontravamo per strada dove erano punto di riferimento per noi scolari e per tutti in paese».

La famiglia, di condizione economica agiata («non eravamo ricchi né poveri»), era composta di quattro figli, Rocco e Angelo, e le sorelle Teresa e Filomena. Il padre aveva una attività commerciale e in seguito al conseguimento del diploma di ragioniere, ottenuto per corrispondenza, diresse una agenzia del Banco di Napoli. Mazzarone lo descrive come «un uomo intelligente, volitivo, un uomo d'ordine», che vide con un certo favore l'ascesa del fascismo, un movimento che in Basilicata non fu avvertito e vissuto come squadristico. Infatti gli stessi podestà spesso erano brave persone: «c'erano anche i presuntuosi ed i fanatici a cui piaceva indossare la divisa».

In famiglia erano di idee nittiane e quando Francesco Saverio Nitti arrivò a Tricarico, Mazzarone ricorda che «lui piccolo fu spinto dai genitori a consegnargli un mazzo di fiori».

Da piccolo sentì forte l'influsso di uno zio prete, Tommaso, fratello del nonno materno. «Era il capo spirituale di questa grande famiglia, è stato un po' il mio educatore, uno degli uomini più buoni che io abbia mai conosciuto, cristiano nel senso che cercava di operare come predicava».

Ricorda dello zio un episodio singolare. La retorica e la propaganda fascista motivavano e giustificavano la guerra all'Etiopia con lo scopo di portarvi il cristianesimo.

«Mio zio prete dopo pranzo leggeva il giornale e fumava la pipa di terracotta con il lungo becco di canna. Era un uomo che non parlava a vanvera, prudentissimo. Ma un giorno lo sentii commentare il giornale e si lasciò sfuggire queste parole: "Ma quelli sono già cristiani e poi il cristianesimo non deve portare le armi". Questo commento mi impressionò molto».

Rocco frequentò le scuole medie e superiori presso il convitto vescovile G. Vico di Nocera Inferiore dove conobbe un gruppo di insegnanti di idee liberali e antifasciste.

«All'epoca si studiava e si era più o meno inquadrati nell'organizzazione fascista; poi ho avuto la fortuna di essere stato educato in un collegio così laico nel senso più serio della parola, il cui rettore era anche il preside del liceo. Era un uomo molto aperto e c'erano professori liberi. Io ricordo bene ancora oggi quasi tutti i miei professori soprattutto quelli più liberi in un periodo di regime fascista. Non tutti erano ecclesiastici. Era un regio liceo ed il convitto era municipale.

Vi era un preside, un uomo di grande cultura e di grande apertura. Ricordo questo episodio quando venne a leggerci le medie, disse: "Rocco Mazzarone italiano scritto voto 4 orale 6"; avevo per fortuna la sufficienza alle altre materie.

Ora mio padre quando mi aveva accompagnato in questo collegio disse: "guarda che se non torni con la media del 7 ti ritiro dagli studi, puoi benissimo fare il sarto come faceva tuo nonno". Io detestavo questo mestiere probabilmente perché lo assimilavo ad un mestiere femminile perché c'era il ditale. Pur essendo molto timido

decisi di andare a trovare il preside e chiedergli che cosa dovevo fare per migliorare. Il preside, lo ricordo ancora bene, divertito disse: "Ragazzo mio devi leggere, devi leggere molto, 50 pagine al giorno". "Ma io non ho libri, ho solo l'antologia", risposi. "Vieni con me". Mi condusse in biblioteca dove mi consegnò un libro da leggere. Io speravo segretamente che fosse a caratteri grandi così le 50 pagine le avrei lette velocemente.

Cominciai a leggere e da allora mi sono appassionato alla lettura. Ho continuato a leggere molto fin quando le retine mi hanno abbandonato e adesso non posso più leggere niente.

Poi i libri non me li dettero più, né il preside, né i professori, perché diventai il bibliotecario del liceo e quindi potetti continuare a leggere, devo dire anche con un certo disordine, tutto quello che mi era possibile. Ho letto molto letteratura russa tutto Tolstoj, tutto Dostoevskij, Gorkj, Turgenjev. In quel periodo la letteratura americana era difficile da trovare.

In classe leggevamo i *Promessi Sposi*, libro non facile ma a cui un professore ci fece appassionare. Al Manzoni sono poi ritornato negli anni e tornerei ancora adesso volentieri perché ritengo che il Manzoni sia oltretutto autore veramente rivoluzionario, non so se i critici l'hanno mai trattato come tale, perché è un rivoluzionario, come definirlo sottinteso.

Il collegio che frequentavo era di stampo popolare perché era frequentato anche dalle persone economicamente meno agiate di Nocera Inferiore e dintorni. I professori, come dicevo prima, erano severi e comprensivi, ma noi alunni eravamo anche in pochi. Ricordo che al 3° liceo eravamo arrivati meno di venti per cui c'era un miglior rapporto con i professori. Lì avevo fatto la terza media, il 4°-5° ginnasio e poi il liceo e quindi in totale sei anni».

Di quel periodo ricorda due episodi per descrivere l'atmosfera che aleggiava nel collegio e che hanno favorito la sua formazione laica.

«C'era stata una epidemia di influenza. Il collegio si era svuotato perché i collegiali e i convittori che abitavano non molto lontano da

“ Ero sperduto
in una grande città,
afflitta da una grande
miseria, e avevo
difficoltà nei contatti
con i giovani
della città ”

Nocera tornarono a casa. Io abitavo a Tricarico per cui rimasi lì. In assenza del rettore ne faceva le veci un professore, un prete di nome Amendola, un cugino del famoso Giovanni Amendola, che era di un paese vicino Nocera Inferiore. Questo professore veniva di tanto in tanto a vedere cosa mi accadeva e così un giorno non so come il discorso cadde su Michelangelo Buonarroti. “Ma tu conosci il saggio di Giovanni Amendola su Michelangelo?” Io gli risposi di no. “Allora te lo porto io e non dire a nessuno quando ritorneranno i tuoi compagni di queste nostre chiacchierate”.

Poi ricordo un istitutore, il nome era Sabato Visco, che aveva la collezione della Rivoluzione dell'Italia Liberale. La sera dopo il silenzio mi permetteva di raggiungerlo nel salone in cui si studiava e dove mi faceva leggere alcuni articoli. Una sera, mentre tutti gli altri dormivano, probabilmente insospettito dalla luce che filtrava, venne a fare un'ispezione il preside rettore che, notando il materiale del nostro interesse, ci intimò di stare attenti. Si era in pieno fascismo. Il preside viveva in un appartamento nel convitto municipale che era allocato in un vecchio convento, alcuni anni dopo costruirono un nuovo edificio».

Conseguita la maturità Mazzarone si iscrive alla Facoltà di medicina presso l'università di Napoli. «Ero sperduto in una grande città, afflitta da una

grande miseria, e avevo difficoltà nei contatti con i giovani della città. Anche le domeniche le passavo ospite di compaesani.

Il primo anno un mio compagno aveva individuato l'istituto di istologia e fisiologia generale, una disciplina non obbligatoria, era obbligatoria solo per gli studenti di scienze naturali, ma non per i medici. In quell'istituto era possibile diventare interni e imparare a fare le preparazioni istologiche, e la cosa mi affascinava. Così con questo amico andammo a sentire le prime lezioni che si svolgevano nel primo pomeriggio. Il professore si chiamava Vincenzo Diamare, era un uomo di grande cultura, veramente uno scienziato, un ricercatore poi ti dirò perché. Parlava sottovoce e ci induceva a parlare sottovoce, una buona abitudine. Vincenzo Diamare è stato il primo, tu sei medico e puoi apprezzare questo, a sostenere che le isole di Langherans costituivano una entità embrionale fisiologica e patologica; questo l'aveva dimostrato in un lavoro pubblicato su una rivista autorevole, quindi questo era un contributo da premio Nobel; dopo fu scoperta l'insulina. La prima definizione documentata del diabete come malattia insulino-priva fu di Diamare e quindi tale contributo era di notevole valore scientifico. Così mi legai a quell'istituto che ho continuato a frequentare sino al IV° anno. Al V° anno doveti abbandonare anche per sollecitazione dei miei familiari e dei miei amici che mi consigliavano ai fini della futura attività medica di frequentare discipline più pratiche.

In quell'istituto avevo cominciato ad effettuare alcune colorazioni sulla ghiandola timica quando sul timo le idee erano piuttosto confuse.

Diamare l'ho incontrato alcuni anni dopo. Lo ricordo un giorno sulla funivia che porta da Napoli sino al Vomero, quartiere dove lui abitava e mi diceva scherzoso: “Il timo è il timo”. Devo riconoscere però che l'indirizzo di ricerca che stavo inseguendo quasi certamente non mi avrebbe portato molto vicino a quello che poi in realtà si è scoperto sul timo. La ricerca è fatta così».

Nel 1936, dopo aver conseguito la laurea a Napoli ed aver prestato il servizio militare a

Firenze, è ufficiale medico in un reggimento di stanza a Novara dove, godendo di una certa libertà, frequenta la Divisione di pediatria diretta dal Dr. Fornara.

«A Novara ebbi la fortuna di trovare come comandante del reggimento, dove mi avevano assegnato, un uomo molto intelligente che mi dice: “Senta io ho bisogno di qualcuno che faccia il medico e non di un ufficiale medico, e quindi vada pure nelle ore libere all'ospedale”, “che era distante qualche centinaio di metri dalla caserma, “ma io devo sapere dove sta in maniera che se ho bisogno...”. La divisa la mettevo solo per mezz'ora dopo la sveglia. Visitavo i richiedenti visita che erano pochi poiché si era diffusa la voce che i soldati potevano ottenere il riposo solo quando erano veramente malati o quando non avevano voglia, però dovevano dirmi la verità. Subito dopo andavo in ospedale dove anche qui ebbi la fortuna di conoscere uno dei migliori pediatri d'Italia di quell'epoca Pietro Fornara, uomo di grande cultura e di umanità. Non era fascista ed è stato uno dei capi della resistenza nel novarese. Nei congressi lui spesso raccontava la storia del “sulfatiazolo”, “che non ho mai preso”, raccontava Fornara, “ma che mi ha salvato la vita”.

Un giorno io chiesi come mai gli avesse salvato la vita e lui mi racconta che era in contatto con un gruppo di antifascisti con cui avrebbe dovuto incontrarsi. Era stato informato però che i fascisti avevano saputo che ci sarebbe stata una riunione del comitato di liberazione e quindi c'era il rischio di irruzione nella sede stabilita e di eventuali arresti».

Allora si mise in treno per andare a Milano dove raggiunse i vari collegamenti per informare i compagni dell'imminente pericolo. La riunione non si fece ma fu comunque arrestato perché avevano notato i suoi movimenti sospetti e lo sottoposero ad un interrogatorio. Lui giustificò i suoi spostamenti dicendo che era stato a Milano per recarsi alla Direzione della Farmitalia. Infatti poiché aveva delle ore libere disponibili era stato alla Farmitalia, dove all'ingresso avevano registrato la sua presenza, per discutere con

un dirigente su un nuovo farmaco appunto il “sulfatiazolo”.

Congedato continua gli studi iscrivendosi alla scuola di specializzazione in Tisiologia e Malattie Polmonari dell'Università di Milano.

«A Milano c'erano clinici di grande valore, Umberto Carpi Derismini, che era l'aiuto di Carlo Forlanini, poi c'era Morelli, Vivarocci ed altri. Di Carpi ricordo le sue lezioni per la scuola di specializzazione che era sistemata nel vecchio ospedale Maggiore di Milano in via Francesco Sforza. Ricordo c'erano delle camerate di degenza di medicina generale presso la sala s.Stefano dove si faceva pratica di medicina interna e poi c'era la sala s.Vincenzo dove c'erano i tubercolotici e dove molti medici cercavano di non andare in quanto era un ambiente molto triste.

Avevo organizzato la mia vita a Milano così: la mattina alle sette ero in sala anatomica, alle 8 ero nella sala s.Stefano e poi quando era necessario facevamo i turni presso la sala s.Vincenzo dove si facevano gli pneumotoraci terapeutici. Io detestavo la pratica dei rifornimenti, non credevo in questa metodica aggressiva in cui si è esagerato perché si era arrivati al punto di istituire lo pneumotorace quando c'era una tubercolosi primaria che in genere guariva, quasi sempre da sola.

Però qualcosa bisognava fare ed anch'io ho continuato a farli come probabilmente hai continuato a farli anche tu.

Quando stavo a Novara avevo la possibilità di frequentare anche la scuola di specializzazione a Milano, perché Fornara mi permise di continuare a lavorare in Anatomia Patologica con l'impegno di dedicarmi poi alla pneumologia pediatrica. Era un bel disegno».

Nel settembre del 1939 viene richiamato alle armi e inviato in Libia.

Nel gennaio del 41 viene catturato dagli inglesi e internato sino all'aprile 1942.

«Anche lì sono stato fortunato perché qualche settimana dopo la cattura fui assegnato

al 19° Ospedale Generale sul Canale di Suez, un ospedale militare inglese naturalmente dove ho potuto lavorare. Prima abbiamo avuto una epidemia di dissenteria bacillare poi febbre tifoide e intanto facevo l'assistente, per così dire, del patologo dell'ospedale. Lavoravo con tre patologi di cui uno veramente bravo e quindi di fatto facevo le autopsie a tutti quelli che morivano e poi stendevo la relazione dei casi sezionati.

Era un periodo difficile, ma io ne sono uscito sempre illeso; certo la condizione del prigioniero di guerra è una cattiva condizione anche se si è prigionieri di un popolo civile come l'inglese. Io fui trattato non come prigioniero ma come "protector personal", personale protetto, ed eravamo ben nutriti.

Queste cose a distanza tu le vedi con maggior obiettività; la condizione del prigioniero non è sempre facilmente accettabile, ma lo diventa se paragono la mia prigionia rispetto alla prigionia di altri soldati nei campi di concentramento tedeschi.

Al mio ritorno il fascismo non era caduto. Ero stato scambiato. La condizione del prigioniero di guerra che viene restituito può dare adito anche ad equivoci in quanto la gente si domanda perché sei tornato tu e non sono tornati gli altri. Era una situazione imbarazzante. Mi facevano domande sulla guerra, mi sentivo controllato. Gli inglesi con intelligente furbizia fecero lo scambio con quei prigionieri che non potevano riferire di essere stati trattati male in quell'ospedale, come appunto i medici, gli ammalati, gli inguaribili, tipo i tubercolotici, che io avevo curato nell'ospedale militare inglese. Ci sbarcarono a Bari provenienti da Alessandria con una nave ospedale, e dopo un periodo di quarantena (ricordo nel centro di Bari l'ospedale "Balilla"), mi mandarono a Potenza».

Alla fine della guerra invece di ritornare a Novara dove aveva stretto rapporti di amicizia e stima con il primario pediatra, Mazzarone avvertì il bisogno di rimanere fra la sua gente che cominciava ad organizzarsi nelle associazioni di combattenti o anche nei risorgenti partiti politici.

«Dopo la fine della guerra il mio problema era ritornare al Nord, cioè ritornare a Milano o a Novara.

A Novara avrei trovato la porta aperta per la disponibilità del grande maestro Pietro Fornara. Mi sono sempre lasciato portare dal caso anche se poi molto spesso non ho approfittato delle occasioni che il caso mi offriva, non so se riesco a spiegarmi, per pigrizia, per mancanza di coraggio, progetti allora non ne avevo. Anche quando mi è stato offerto il posto a Matera come Direttore del Dispensario non pensavo di poter aspirare a diventare responsabile di un dispensario antitubercolare. Quando stavo a Novara, mi avevano proposto di andare a lavorare ad Arona sul lago Maggiore, ma non accettai, io ero attratto dalla clinica però mi sono portato dietro la passione di fare ricerca. Nella vita bisogna rinunciare a molte cose e bisogna avere il coraggio di insistere, ma io questo coraggio non l'ho avuto ed allora finita la guerra non tornai né a Milano né a Novara.

L'esperienza della prigionia mi aveva avvicinato alle aspirazioni dei contadini e mi aveva stimolato a battermi per condizioni di vita migliori per la mia terra. Si sentiva un'aria nuova, sembrava che qualcosa nel mezzogiorno cominciasse a muoversi. Nel 1943 avevo conosciuto Rocco Scotellaro e in quell'atmosfera non so se per mancanza di coraggio o per ingenuità non mi mossi più».

Nel 1945 sposa una donna di Genova conosciuta a Potenza, dove, in seguito ai bombardamenti, era scappata per riparare presso amici.

Nel 1947 comincia a lavorare presso il Dispensario antitubercolare di Matera e ad interessarsi delle condizioni igieniche e sanitarie della Lucania attraverso indagini conoscitive.

«Quando ho cominciato a praticare la professione a Tricarico come medico c'era un forte rapporto di umanità. Il medico sapeva tutto dei vari componenti delle famiglie. Se eri dotato di una certa curiosità come quella di Carlo Levi, conoscevi tutto di tutti. Ricordo che nel discorso

funebre che feci ad Aliano, quando ci fu il funerale di Levi, io fui incaricato di pronunciare l'elogio funebre. Rivolgendomi ai contadini dissi che erano stati loro i contadini di Aliano a stimolare Levi. L'ho detto tante volte anche a lui che se non avesse fatto il medico ad Aliano probabilmente forse non avrebbe capito e non avrebbe scritto il *Cristo si è fermato ad Eboli*, avrebbe scritto un altro libro. I contadini di Aliano poche ore dopo il suo arrivo, c'è una bella descrizione nelle pagine del libro, gli si avvicinarono con il volto scuro e gli dissero. "Tu sei medico?", "Sì, io sono medico". Lo videro arrivare ad Aliano con le mani impedito (non con le mani ammanettate)... "Ed allora vieni con noi a visitare un nostro compagno che sta male". Dopo una iniziale perplessità alla fine è obbligato ad andare. Lui aveva studiato molto bene (110 e lode) però non aveva mai praticato, ma lì ad Aliano ha avuto la possibilità di praticare.

Io avevo letto *Cristo si è fermato a Eboli* tra il Natale del '45 ed il Capodanno del '46, perché il libro me l'aveva offerto, in occasione di una visita medica, un industriale torinese che era padrone di una azienda agricola a Tricarico. La lettura mi sconvolse per cui cercai di incontrare Rocco Scotellaro per parlargliene. Mi aveva già scosso il libro *Fontamara* di Ignazio Silone. Quest'ultimo libro usa un linguaggio più duro. Invece il linguaggio di Levi è più accattivante, c'è molto spazio anche per il paesaggio. Levi aveva usato un linguaggio diverso per farci capire le nostre condizioni. Io avevo avuto la fortuna di venire a contatto con l'opera di Nitti, perché i miei parenti erano fondamentalmente nittiani, anche se qualcuno aveva preso la tessera fascista. Avevo perciò letto qualche opera di Nitti però nessuna sul Mezzogiorno. Curiosamente i miei parenti mi avevano offerto la possibilità di leggere *L'Europa senza pace*, *La tragedia dell'Europa*. Erano libri di politica internazionale e quindi per me è stata una scoperta poi conoscere l'opera di Nitti sui nostri problemi tipo l'inchiesta sui contadini. Io lo ritengo uno degli uomini più intelligenti vissuto nella nostra terra.

Io sono nato nel mezzogiorno, ho vissuto

“ Io sono nato nel Mezzogiorno, ho vissuto nel Mezzogiorno e non mi ero mai reso conto di cosa fosse questo Mezzogiorno ”

nel mezzogiorno e non mi ero mai reso conto di cosa fosse questo mezzogiorno. Un giorno venne da me un contadino afono. Era così da vario tempo e scoprii che aveva una sanguisuga attaccata alle corde vocali.

Non mi sembrava ci fossero molte differenze tra come vivevo io e come vivevano i figli dei contadini e invece le differenze esistevano.

Io durante la mia infanzia ero stato ospite dei miei zii materni. Mia madre non era stata bene ed io ero stato affidato temporaneamente a questa grande famiglia dove ero rimasto lì perché mi trovavo bene. Vivevo il rapporto con il vicinato che era un po' simile a quello dove viveva Rocco Scotellaro. Era lo stesso grande vicinato. I miei compagni erano figli di contadini, c'era qualche figlio di artigiano, e poteva accadere qualche volta che nella casa di un contadino ad una certa ora chiedesse: "avete mangiato? non ancora? e allora pigliatevi una fetta di pane", e lo offrivano anche a me. Forse per l'età non avevo mai approfondito qual era realmente la loro condizione.

Io non sapevo dell'esistenza dei Sassi, lo avevo appreso dalla lettura dell'opera di Levi. Poi a Matera ho avuto la fortuna di conoscere un giovane architetto, veramente valoroso, veramente bravo, morto poi tragicamente in un incidente automobilistico, Ettore Stella, che mi ha introdotto nei Sassi. Mi ricordo ad una festa era carnevale e metà della popolazione di Matera viveva nei Sassi. Ricordo una sera

abbiamo visto, assistito ad uno spettacolo di suonatori posizionati sull'uscio di una casa che suonavano un motivo, che forse tu conosci ma che io non saprei più riprendere, in attesa che poi si aprisse la porta e si offrissero dei doni. Allora vidi gli interni e dissi caspita qui la gente vive in condizioni igieniche diverse da quelle in cui vive la gente del piano. Così cominciai a studiare le condizioni igieniche e le differenze statistiche fra le malattie più frequenti nei Sassi rispetto al piano ed in primo luogo la mortalità infantile. Consultai l'archivio del comune e mi resi conto che la mortalità infantile era stata significativamente, statisticamente più alta nei Sassi che nel piano e quindi ecco l'importanza dell'ambiente e l'interesse per lo studio dell'ambiente in rapporto alle malattie.

A Matera nei Sassi nel primo anno di vita i morti erano più di cento su mille nati e come in Africa si moriva per malaria, malattie gastroenteriche e respiratorie.

Riporto questi concetti in un breve contributo che sarà pubblicato nella *Storia della Basilicata* di Cestaro-De Rosa edito per la Laterza».

Preso coscienza delle difficili condizioni economico-sociali della sua regione comincia a manifestare il suo impegno attraverso una intensa partecipazione a progetti che fossero finalizzati a un cambiamento radicale.

Un primo tentativo di affrontare le problematiche sanitarie fu intrapreso negli anni '50, quando furono costituiti dei gruppi di lavoro formati da esperti e funzionari, tra cui vi era Rocco Scotellaro, per realizzare progetti patrocinati dalla SVIMEZ.

In seguito partecipa come presidente per un progetto pilota promosso dal Ministero della programmazione al fine di monitorare la situazione sanitaria in Basilicata.

«Ogni settimana ricevevo dettagliati rapporti sulle condizioni igieniche e facevo le mie considerazioni, cercavo di capire di cosa davvero si aveva bisogno, come organizzare senza sprechi.

È stata per me un'esperienza intensa, ma mi

A Matera nei Sassi nel primo anno di vita i morti erano più di cento su mille nati e come in Africa si moriva per malaria, malattie gastroenteriche e respiratorie

ha lasciato l'amaro in bocca perché il consiglio regionale non ha mai preso in considerazione le relazioni inviate».

Politicamente Mazzarone si schierò con la sinistra «per stare con la povera gente» e con Scotellaro. Il suo impegno politico era sorretto da ideali di solidarietà sociale. Crede in una partecipazione informata della gente come garanzia fondamentale al corretto funzionamento dell'esercizio democratico. È convinto che lo Stato non deve assumere un ruolo meramente assistenziale senza che vi sia contestualmente uno stimolo all'imprenditoria locale e un attento e corretto sistema di verifica dei soldi spesi. L'imprenditoria locale deve responsabilizzarsi e confrontarsi con altre realtà del Nord e fa riferimento al caso Turati che «era un industriale e probabilmente avrebbe cambiato le sorti di questo paese dove non era sorta una diffusa imprenditoria agraria moderna neanche un forte movimento cooperativo». Invece Turati fu messo in condizione di andare via. Sostiene che la vita sociale e politica per tutto il Novecento è stata sempre condizionata ed in parte ostacolata dall'incapacità delle istituzioni e della pubblica amministrazione a capire i cambiamenti e a fornire elementi concreti di progettualità.

Ha sempre pensato che una democrazia compiuta si realizza attraverso due grandi

schieramenti, l'uno conservatore e l'altro progressista «pensavo a un sistema con un governo e un'opposizione entrambi al lavoro per dare soluzioni differenti ai problemi e entrambi responsabili davanti agli elettori».

«Durante la prigionia frequentando il laboratorio di anatomia patologica dell'ospedale militare inglese dove fui assegnato, fui trattato dai medici inglesi in modo molto democratico ed una volta assistetti ad un battibecco alla pari fra il medico responsabile che era di grado un maggiore, politicamente un conservatore, ed un sergente, un laboratorista molto bravo, schierato con i laburisti. In quel momento mi resi conto di come funzionasse la democrazia in Inghilterra con due schieramenti contrapposti e realizzavo l'idea che anche in Italia, una volta caduto il fascismo, potessero crearsi condizioni analoghe. Un ufficiale inglese mi regalò un libro sull'assetto politico dell'Inghilterra, *Empire Britain*, che mi fu sequestrato in Italia dal ritorno dalla prigionia. Sapevo che il fascismo sarebbe caduto in quanto aveva promosso una guerra ingiusta che nessuno sentiva e vagheggiavo ingenuamente un bipolarismo all'inglese. Frequentavo in quel periodo la Biblioteca provinciale di Potenza perché avevo bisogno di capire qualcosa del marxismo ed avevo cominciato a fare delle letture che allora erano considerate proibite, ma la bibliotecaria non era fascista e sottomano mi metteva nella borsa i libri che chiedevo per poterli leggere a casa. Le mie idee continuavano ad essere confuse ma poi conobbi un chirurgo di Potenza, un certo Gavioni, che era stato fascista, squadrista ma che poi si era convertito al comunismo, al marxismo. Per aiutarmi a capire mi prestò un libro di una biologa francese dal titolo *Marxismo e biologia*. Leggevo il testo di notte con un po' di difficoltà e superficialità come si leggono i libri in lingua e soprattutto di notte; ma anche ad una lettura più attenta non mi convinceva e non riuscivo a capire completamente e i dubbi invece di dissolversi aumentavano. L'incontro con un caro amico, profondo conoscitore di problemi filosofici,

Matteo Renato Pistone, mi aiutò a capire meglio e a prendere le distanze dal marxismo e dal partito comunista che all'epoca era un partito stalinista. Io non mi identificavo con questi partiti. Il Partito d'Azione morì subito e la Democrazia Cristiana, che aveva un programma serio, si presentava con un appellativo molto ambizioso, "cristiano". Io credo di essere cristiano, ma esserlo veramente con coerenza mi sembra molto difficile, è una cosa troppo seria e perciò mi sembrava strano e troppo forte che un partito avesse tale termine. Per tali ragioni non vi aderii».

Nel 1946 negli anni difficili del dopoguerra Tricarico elesse sindaco un uomo di 23 anni, estraneo alla logica della politica e della spartizione del potere.

«Io partecipai a tutte quelle battaglie politiche appoggiando la candidatura di Rocco. Ci vedevamo tutti i giorni ma non entrai nella lista forse perché non ho mai avuto la vocazione di capopopolo».

Motivato da uno spirito innovativo e coadiuvato da Rocco Scotellaro, durante il suo secondo mandato di sindaco di Tricarico, si fece promotore per la realizzazione di un ospedale cittadino.

«Quello con Rocco Scotellaro era un rapporto di tipo dialettico e di grande amicizia culturale. Ma politico no, politico solo quando Rocco si impegnava in cose in cui ero perfettamente d'accordo con lui, per esempio nel sociale o per la storia dell'ospedale di cui ho scritto una breve memoria».

A testimonianza del rapporto di amicizia con Scotellaro ricorda come lo sostenne dopo l'accusa di concussione.

«Quando Rocco fu arrestato, io ero molto amico del vecchio dottor Gambetta, il medico del carcere. Chiesi a lui il permesso di visitarlo. Già ero convinto della sua innocenza, ma quando vidi Rocco ebbi la conferma dalla sua espressione di carcerato. Pensai, come fare per andare a visitarlo più spesso? Escogitai, forse feci una cosa cattiva, di andare con un vecchio apparecchio radiologico

portatile con la motivazione di studiare, a scopo statistico, le condizioni di salute dei detenuti. In questo modo potetti vederlo più spesso. Non c'era bisogno che mi convincessi della sua innocenza. In quel periodo gli furono vicini tutti, gli furono vicini Levi, Silone, ci furono manifestazioni di solidarietà, ma la cosa che bisogna sottolineare è che la magistratura dette un giudizio molto chiaro e Scotellaro fu assolto per non aver commesso il fatto e perché il fatto non costituiva reato».

Nel 1946 Mazzarone conosce a Tricarico Carlo Levi che si era presentato come candidato alla Costituente per la Basilicata. Nel 1972 ci fu un tentativo di candidarlo al consiglio regionale nelle liste del PCI.

Oggi si rammarica delle occasioni perdute, condanna l'ingessata amministrazione pubblica il cui impegno si risolve esclusivamente nel perseguire esclusivamente i consensi ed il voto «E dunque ogni decisione, ogni finanziamento non passa al vaglio di criteri razionali ma a quello del possibile consenso e i criteri di merito saltano continuamente a favore di questa o quella ragione di appartenenza politica».

«Siamo un paese legalistico fino alla paralisi: bisogna che le carte siano a posto al di là delle capacità effettive del singolo e del bisogno impellente di personale».

Riporta un episodio che riguarda il suo impegno per favorire l'iscrizione di due ragazze extracomunitarie presso una scuola per infermieri durante il periodo in cui era docente dei corsi di statistica presso la scuola infermieri di Potenza. «Erano venute qui a Tricarico due ragazze del Ruanda, ospitate dalle suore. Ho pensato che potessero frequentare questi corsi, ma per essere ammesse dovevano superare la prova scritta di italiano. Ho proposto di ammetterle con riserva ma non è stato possibile perché era illegale.

Io sono stato in Africa e so che ogni giovane africano conosce molte lingue: la sua lingua tribale, almeno un'altra e poi il francese o l'inglese. Avrebbero imparato. Si sarebbe potuto sostituire il tema con un colloquio in italiano.

Invece non sono state ammesse perché le carte non erano a posto. Ho preso carte e penna e ho scritto all'onorevole Martelli per denunciare questo episodio ma non ho ricevuto risposta».

La sfiducia nella politica ha favorito un distacco da precisi impegni politici nonostante le continue tentazioni e l'incoraggiamento di Rocco Scotellaro «per paura di perdere l'anima». Partecipa invece a una serie di iniziative e progetti che lo portano a soggiornare all'estero per lunghi periodi.

«I pochi viaggi che ho fatto sono stati molto intensi. Sono stato per esempio 6 mesi nell'Iran, circa due mesi in Somalia, perché ad un certo momento senza che io lo volessi tutto comincia da Matera dopo il *Cristo si è fermato ad Eboli*. Matera infatti diventa la meta di numerosi visitatori economisti, sociologi, antropologi, fotografi, giornalisti. Per la mia amicizia con Carlo Levi e Manlio Rossi Doria, alcuni di questi professionisti si erano rivolti a me perché facessi da guida, tanto che una volta dissi mi comprerò un berretto per fare il cicerone. Pertanto sono nate anche delle amicizie e fra queste con un certo Giorgio Sebgondi che si occupava di problemi del mezzogiorno e di aree depresse. Ad un certo punto fu istituita una agenzia la ITALCONSULT che aveva avuto l'incarico di studiare un piano per il Belucistan iraniano e bisognava costituire un gruppo di lavoro. Ad un certo momento Giorgio mi telefona e mi chiese di far parte di un gruppo di studio che doveva andare in IRAN per un certo numero di settimane a studiare le condizioni sanitarie del Belucistan al fine di proporre dei suggerimenti e soluzioni. Io non avevo molta voglia di andare in zone calde dopo l'esperienza della guerra e della prigionia in Africa, ma l'intervento del prefetto di Matera, un napoletano molto simpatico, che mi rabbonì lasciandomi la libertà di decidere liberamente, mi condizionò a partire. A Theran sono stati 3 mesi ricchi di esperienze. Una considerazione che feci allora era rappresentata dall'errore di noi occidentali di fare analisi attraverso i nostri modelli occidentali e di trasportare i nostri

modelli organizzativi in realtà diverse». Durante quel periodo ha viaggiato molto acquisendo conoscenze sui diversi sistemi sanitari e sulle università di altri paesi.

L'impegno nel campo della salute si è manifestato attraverso studi di epidemiologia e statistica sanitaria nell'ambito delle malattie infettive. Esaurita la battaglia condotta negli anni '50 contro la malaria e le malattie gastroenteriche che colpivano soprattutto i bambini si dedicò allo studio ed al trattamento delle malattie polmonari e della tubercolosi in particolare, prima al dispensario di Matera in qualità di direttore e poi preso l'Istituto di Igiene dell'Università di Bari dove si è occupato di micobatteriosi ed ha conseguito la docenza in Igiene.

«Dopo aver completato le indagini sulle condizioni igieniche di Matera ed esaurito l'esperienza gratificante con un gruppo di lavoro multidisciplinare guidato da Freadman, mi recai a Bari dal Prof Parris, direttore dell'Istituto di Igiene, il quale era a conoscenza dei miei studi ed invitò il suo tecnico Nicola a portarmi un camice coinvolgendomi immediatamente nell'attività. Io in fondo avevo bisogno di un controllore, di una guida e così ho cominciato a frequentare l'Istituto tutti i pomeriggi dopo il lavoro svolto la mattina al dispensario di Matera. Ho cominciato ad interessarmi di micobatteri, ho stretto una intensa amicizia con il dottor Antonio Quaranta e poi ho conseguito la libera docenza».

Quando racconta la sua storia, i momenti della sua attiva e ricca esistenza, compare ogni tanto nella sospensione delle parole una nota di profonda tristezza per aver fatto troppe cose e non aver realizzato il sogno della sua vita, dedicarsi alla ricerca: «ho disperso tempo con la programmazione, mi sono occupato persino di letteratura. Quanto tempo ho perso dietro Levi e Scotellaro. Mi sono occupato di troppe cose...».

Nel 1992 rilasciò un'intervista al figlio di Manlio Rossi-Doria, pubblicata sulla rivista «Linea d'ombra» con il titolo *Una vita mal spesa*

di cui riporto le parole conclusive: «io ho perso tempo, la mia è stata una vita mal spesa. Oltre al mio mestiere mi sono illuso di far altro, di incidere sulle scelte sociali in medicina e mi sono accorto che è spesso illusorio perché tu le cose incisive le puoi attuare solo se hai la forza. Ed io per forza intendo forza politica.

Un isolato come io sono stato rischia di fare il profeta disarmato».



Da sx Rocco Mazzarone e Rocco Scotellaro
Per g. c. Centro di documentazione "Rocco Scotellaro" di Tricarico


 Ettore Catalano

Aggiustare i destini

La prima impressione che si ricava dal libro di racconti di Franco Colizzi (*L'aggiustatore di destini*, Manni, 2015) è che si tratti di un insieme di racconti derivati dalla diretta esperienza medica del terapeuta: poi, riflettendo sul titolo, siamo portati a scorgere la sottile trama letteraria che percorre tutti i racconti e tende a dar loro una non episodica compattezza (evitando il pericolo di un libro di racconti destinati a inseguire tematiche e perfino scelte stilistiche differenti). Ciò avviene, innanzitutto, nel nome di un concetto profondo e nobile di letteratura che si riconosce in tutta una serie di nomi illustri che percorrono il libro di Colizzi (lo si potrebbe definire un romanzo articolato in capitoli e presto si abbandona l'impressione di avere a che fare con una serie di racconti o con un semplice, pur se sofferto, diario del rapporto tra il terapeuta e i suoi pazienti): il titolo fa riferimento a Simenon, il padre di Maigret, il quale ci racconta che

il celebre commissario frequentava i corsi di medicina e forse aspirava davvero a diventare un "aggiustatore di destini", forse addirittura un terapeuta mancato. È sufficiente ricordare, da lettori di Simenon, che in Maigret vibra sempre una corda che si chiama umanità e che gli fa guardare, anche i delinquenti, come poveri esseri che creano dolore, ma sono anch'essi preda delle sofferenze, magari con un passato alle spalle di esclusione e di emarginazione. Comprendere, però, non significa scusare e Maigret lo sa bene. Oggi, nota Colizzi, non possiamo più parlare di destino nel senso greco e non smettiamo poi di nutrire la speranza di poter cambiare qualcosa nella vita degli altri ("aggiustare" appunto), convinti come siamo tutti che la vita è intessuta nel profondo anche di dolore e di sofferenza. I riferimenti letterari, tuttavia, non si arrestano qui: indicherei in Cechov un altro autore decisivo, più volte ripreso: tutti sanno

che la grandezza di Cechov sta nel cogliere le lesioni microscopiche dell'anima e le situazioni di terribile disagio emotivo che nascono, per alcuni, proprio dall'indifferenza e dall'oggettiva malignità della natura umana. Pochi scrittori, come Cechov, hanno indagato la sofferenza dell'uomo comune, le sue inquiete e perdenti rivolte quando l'individuo si isola dagli altri o è isolato dagli altri, dalla società o dalla presunta malattia. Allora si capisce (e il terapeuta-scrittore lo sa bene) che non ci si salva mai da soli e si rilegge Proust e si rilegge Camus per capire che bisogna tendere la mano a chi è sommerso e non ci si può occupare soltanto della propria felicità. L'allegro malinconico di Cechov, la sua analisi intessuta di sottile acume psicologico e di rispettosa pietà per il genere umano offeso (per dirla col Vittorini di *Conversazione in Sicilia*) spingono il dottor Nilo (protagonista del romanzo insieme con le creature offese dalla vita, Lucia soprattutto) a condurre una serrata battaglia contro tutte le istituzioni totali (dal lager nazista ai manicomi) che sono il simbolo e la struttura dell'oppressione, seguendo gli studi di Goffman e di Basaglia: ma il terapeuta, da solo, con la sua legittima sposa (la medicina) poco sa o può senza una tenera amante, la letteratura, che lo aiuta a scendere nel profondo dell'animo umano, a comprendere quelle terribili verità che Freud e Kafka avevano, nei rispettivi ampi, studiato e orrendamente prefigurato. Qui il dottor Nilo cita, opportunamente, il racconto kafkiano di Gregor Samsa, nel quale Kafka addita la possibilità concreta della disumanizzazione, allorché l'uomo diventa oggetto di abuso solo perché "diverso" per razza, religione o altro. In altri termini addita i pericoli terroristici di ogni concezione che faccia dell'assoluto (e non del relativo) la sua bandiera. E poi, dopo Gramsci, Deledda e Satta, Canetti interviene per farci capire le grandi affinità tra letteratura e terapia. Già i grandi romanzieri dell'800 europeo, dai francesi ai russi, avevano lavorato sull'empatia, ma la letteratura novecentesca, quella del grande decadentismo (da Pirandello a Svevo, dal grande

Karl Krauss ai romanzieri mitteleuropei, in una linea che ereditava la rabbiosa rivolta di Rimbaud e la lacerante modernità dello *spleen* di Baudelaire), pur muovendosi acrobaticamente sulle macerie del nulla e rischiando sempre di precipitarvi, aveva alluso, in modi differenti ma concordi, a quella fede dell'umano che anche oggi dobbiamo tenere ben ferma malgrado spesso la realtà sia davvero peggiore di come la dipingiamo. E qui la letteratura, nella prospettiva di Colizzi, è molto vicina all'operare del terapeuta: scansando le illusioni di onnipotenza, pericolose per sé e per gli altri, per i pazienti soprattutto, la letteratura coglie dentro di sé l'uomo e la sua voce.

Scrive Michel Houellebecq nel suo ultimo romanzo *Sottomissione*: «Solo la letteratura può dare la sensazione di contatto con un'altra mente umana, con l'integralità di tale mente, le sue debolezze e le sue grandezze, i suoi limiti, le sue meschinità, le sue idee fisse, le sue convinzioni; con tutto ciò che la turba, la interessa, la eccita o le ripugna. Solo la letteratura può permettere di entrare in contatto con la mente di un morto... Un libro che amiamo è soprattutto un libro di cui amiamo l'autore, che abbiamo voglia di ritrovare, con il quale abbiamo voglia di passare le nostre giornate». Colizzi, tuttavia, non si ferma qui: incastonati nella delicata storia d'amore tra Emma e Nino, si nascondono Edgar Allan Poe e la sua Bellezza come malinconia, nella vicenda terapeutica del dottor Nino con Lucia si inseriscono altri nomi legati alla letteratura (da Virginia Woolf, promotrice della scrittura delle donne come segnale della loro lotta di liberazione dall'oppressione maschio centrica, a Italo Calvino, il quale ci ha insegnato a riconoscere ciò che non è inferno e a difenderlo, confermandoci nella fiducia dell'umano, da Leopardi all'allegria di naufragi di un'ungarettiana memoria).

Non posso e non voglio seguire fino in fondo la complessa vicenda della terapia di Lucia (una creatura di sabbia e di dolore, direbbe Tahar Ben Jelloun) per non togliere ai lettori il piacere di scoprirla a poco a poco. Posso e voglio dire qualcosa non sul dottor Nilo terapeuta (non

sono competente in questo ma, se dovessi star male, mi augurerei di trovare uno come lui a condividere e soffrire le mie nevrosi), ma sul Colizzi narratore. A parte qualche inevitabile caduta (segnalo qui il pericolo di un certo lirismo slabbrato nella storia d'amore con Emma e qualche indugio «cinematografico» di troppo in situazioni dichiaratamente erotiche), a me pare che Colizzi possa essere soddisfatto del suo racconto. Soprattutto nel personaggio del dott. Nilo, l'autore ha profuso non solo la sua esperienza di terapeuta, ma anche le sue letture preferite dandoci un personaggio intimamente sofferto, pronto a dividere con le sue pazienti l'insopportabilità delle loro sofferenze, ma anche disposto a gioire della vita, delle stelle e del mare azzurro di Ostuni. Forse pensando a questo, Colizzi ci riporta l'aneddoto di un Cechov che, prima di morire, sorreggia lentamente una coppa di champagne. E che dire poi di Lucia e della sorella, dei loro drammi di cupa e irriconoscibile violenza, o di Emma e della sua dedizione nei confronti delle donne nepalesi che cercano di sopravvivere a una vita d'inferno. Una prova riuscita dunque, che noi accogliamo con estremo piacere, attendendo Franco Colizzi ad un'altra dimostrazione del suo amore per il suo lavoro di terapeuta e per la tenera sua amante, la letteratura.



Alessandro Panico

Di Ronca Battista

come ebbe giustizia nell'aldilà

Gliòmmero dialettale

Personaggi

Giovan Battista Cerone, detto Ronca Battista. È il boscaiolo popolano, cui la tradizione locale affida il ruolo dell'eroe puro e sincero, l'unico difensore della città di fronte al tradimento dell'esercito spagnolo difensore. Morì durante l'assedio di Melfi, sopraffatto dalle truppe francesi che tentava di contenere da solo, armato della sua roncola fatata. Nella farsa rappresenta lo stereotipo del "servo furbo", o meglio il popolano scaltro che riscatta l'onore e il coraggio della città, prostrata e sconfitta dalla forza brutta degli occupanti.

Odet de Foix, conte di Lautrec. È il comandante delle soldataglie che assediano e distruggono Melfi. Altero nobilotto della provincia francese, era famoso per la sua crudeltà e il macabro compiacimento per le esecuzioni atroci e sanguinarie in pubblico. Già governatore di Milano contro gli Sforza,

fece squartare davanti al castello l'oppositore Manfredo Pallavicino. Morirà quattro mesi dopo i fatti di Melfi, nel disastroso assedio di Napoli, a causa della peste che egli stesso provocò con la scellerata decisione di rompere le condutture che portavano l'acqua in città. La zona cimiteriale di Napoli si chiama ancora oggi "Lotrecco". Nella farsa incarna il ruolo del Magnifico signore.

Pedro de Navarra, detto "El Salteador". È un vero signore della guerra, spagnolo passato al soldo dei francesi perché fatto prigioniero dal nemico, fu l'unico a non essere riscattato dagli spagnoli. Nato umile pastore, divenne prima soldato, poi corsaro, infine capitano di ventura presente alla disfida di Barletta e inventore delle mine interrate, con cui faceva saltare le fortificazioni nemiche. A Melfi fu l'esecutore materiale della strage di oltre 3.000 civili ordinata dal Lautrec. Nella farsa gli è affidato il ruolo del servo sciocco e ottuso, sempre fedele agli ordini

del Lautrec, di cui tenta invano di dimostrarsi fedele servitore, diventando ancora più molesto al signore e quindi inconsapevole strumento di tortura nelle mani di Ronca Battista.

Carlo V. Compare solamente nel finale. L'imperatore "sul cui regno non tramontava mai il sole", riconobbe a Melfi distrutta la dignità di "fedelissima", esentandola dai tributi per 12 anni e invitando le popolazioni circostanti a ripopolarla, compreso un nucleo di albanesi al comando del capitano di ventura Kiukkieri, che si insediò nell'omonimo quartiere. Alla fine della vita abdicò e si chiuse in un monastero spagnolo. Rappresenta lo stereotipo del sovrano giusto e nobile, al di sopra delle miserie del mondo, che restituisce un velo di spiritualità mistica al finale della farsa.

L'azione si svolge nell'aldilà, dove il povero Lautrec è condannato a convivere in eterno con le anime moleste di Ronca Battista e del Navarro. La sua condanna prevede che egli tenti in eterno, ma invano, di raccontare in modo epico le sue gesta a una platea di ostili defunti (il pubblico). Purtroppo per lui, i continui tentativi di attribuire solennità epica al racconto vengono continuamente dissacrati e ridotti in farsa dagli interventi di Ronca Battista. Sconfitto in vita e ucciso in battaglia, il tagliaboschi sarà finalmente vittorioso nell'aldilà, prendendosi la rivincita sui suoi carnefici. La farsa è completata dal Navarro, ottuso militare che in vita fu sempre fedele agli ordini del padrone e, anche qui da morto, tenta invano di accreditarsi come servo fedele del Lautrec, rendendosi però ancora più molesto e, quindi, inconsapevole strumento di tortura nelle mani di Ronca Battista.

L'azione si svolge su un fondale nudo e scuro.

All'apertura la scena è vuota. Fuori campo si odono le note di una "frottola" rinascimentale (si propone Bartolomeo Tromboncino o, in subordine, un madrigale di Gesualdo da Venosa, entrambi accomunati

dall'uxoricidio), che lentamente cede a crescenti echi di urla, esplosioni e tuoni, accompagnati da bagliori rossastri proiettati sul fondo. Dopo qualche istante anche questi ultimi effetti sonori sfumano verso il silenzio.

Giovan Battista Cerone, G. (Entra da destra in scena, correndo in precario equilibrio come se fosse stato catapultato. È vestito da "Zanni" della Commedia dell'Arte, con il volto celato da una maschera nera dal naso adunco, che lascia libera soltanto la bocca, contornata da un ghigno dipinto di rosso. Indossa pantaloni svasati a righe colorate, calzettoni bianchi, cinturone, cappello e una roncola.

Si aggira guardingo, percorrendo a grandi passi il palcoscenico come se si sentisse osservato. Poi finalmente si orienta e, individuata la posizione del pubblico, accenna un sorriso imbarazzato, assume una posa impettita, si schiarisce la voce con qualche leggero colpo di tosse e inizia a declamare, accompagnando l'eloquio solenne con ampi gesti teatrali):

G. Audite, audite, sta farza a l'improvviso!
Gliòmmero spanat' a rem' 'ngravugliat'
Storie affrottulate di sangue e 'verità.

Di guerra e vanità, di frode e di curaggio
da marz affin' a maggio, aveta stà a' vedè
cum s' po' cadè, e cum n'ama auzà.

'Nu sfreggio sta città se port jnd a lu core
nu squarto d' dolore, ner' cum' a nuttata:
'nge l'hann' scunzacrata 'u jurn du Signore.

Fu colpa de l'amore ch'avja cu 'rre d' Spagna
quella figura magna ca ndurcegliaj la panza
a l'hommene d' Franza, li serv' du papacchio.

(All'improvviso si blocca, guardando fuori campo alla sua sinistra, con un'espressione intimorita e preoccupata. Poi abbassa il tono di voce, si rannicchia e si rivolge di nuovo al pubblico invitando con ampi gesti al silenzio):

Sshhh! Cittète...lu vè ca mo' ven! Mo' ve n'accurget... Cittète!

(Esce di scena verso sinistra, con una risata isterica e

inquietante. La scena rimane vuota

O. *Odete de Foix*, **O.** *(Entra in scena con indosso una calzamaglia e un cappello di velluto con piuma, secondo la moda francese del '500. Anche il suo volto è parzialmente nascosto da una maschera. Il suo passo è farsescamente solenne e ridicolo. Raggiunge il centro della scena quasi marciando e subito dopo si prodiga in un ampio inchino verso il pubblico, incrociando le gambe e togliendosi il cappello. Poi si ricompone, indossa di nuovo il cappello e declama con inflessione "francese"):*

O. Madames et monsieurs, benvenuti. Udirete stasera delle nobili gesta di Odete de Foix, conte di Lautrec e di Comminges, di Foix e di Rethel, signore di Beaufort, d'Orval e di Chaource, di Marais, Isles e Villemur, maresciallo di Francia, ...che modestamente sarei io. Di come sconfissi e ridussi all'obbedienza, nell'anno del Signore 1528, quel villaggio di porci chiamato Melfi, nel lurido vicereame di Napoli – ha un brivido di ribrezzo al ricordo – che schifo! E di come umiliai il vile capitano de li Spagnoli Iovanni Caracciolo, che osò intralciare il passo all'esercito di Sua Maestà Francois Capet!

Ronca Battista (rientra in scena, ancheggiando lentamente con aria provocatoria, scorticando la corteccia di un ramo di castagno con la lama della sua roncola).

G. Sèn! Sèn!

O. Quoi? – *Odete si volta verso il nuovo entrato, sorpreso e infastidito.*

G. Aggj' capèt!

O. Cosa hai capito?

G. *(Scimmiotta quasi cantilenando il suo interlocutore, sempre gesticolando ampiamente)* “Mo' ven mast' Franc suje, probbie quà. Sèn, tu 'r ddèc tutt li jurn. Ma quann cazz arrev stu cristian?”

O. Povo villico infame! Capet è il cognome del re. Capet come “Capeto”, della dinastia dei Capetingi, sul trono di Francia da più di cinque secoli. Francois Capet ...de Valois!

G. Jè subbet! – *(con aria di sufficienza, guardandosi e accarezzando la punta delle dita).*

O. Quoi?

G. Non zo fatt' ancor!

O. Ma cosa dici, per Plutone!

G. 'R castagn... da mò ca stann a ru 'ffuc, ma

non zo ancor fatt, po' t fann mall! – *(cantilenando e ammiccando al pubblico).*

O. Cosa c'entrano le castagne adesso?

G. Che 'n saccj. Hai detto tu: “Hai capèt? Varr a luà!”

O. Fetido ignorante. Ho detto: Capet de Valois!

G. E je ch'aggi' dètt? Capet – varr – a – luà!

O. Valois, idiota! E' il ramo cadetto.

G. *(Osserva per qualche istante in silenzio il ramo che ha in mano, con aria perplessa).* “Veramènd l'aggi' dètt je, mec 'u ram. – *(Ammicca verso il pubblico, non visto da Odete, mostrando il ramo e colpendosi la tempia sinistra con il dito indice, fingendo commiserazione a indicare la presunta idiozia di Odete).* “Comunque, se r vvù mo' t 'r vvac a piglià. Avast ca t' staje cett. *(Esce a sinistra).*

O. *(Accenna un sorriso imbarazzato).* Chiedo scusa a lorisgnori. La presenza di questo villano è oltremodo molesta. Dunque, venivamo da Lucera, dove avevamo avvistato le truppe imperiali di quel traditore di Filibert d'Orange. Appena ci videro, quei serpenti spagnoli saettarono subito via, in fuga verso Napoli. A tanto bastò una sortita del nostro Orazio Baglioni e qualche archibuscata delle sue Bande Nere.

Pedro Navarro, **N.** *(Entra in scena con la lunga barba grigia, un'enorme pancia su gambe sottili, vestito di calzamaglia e maschera nera. Porta sotto braccio diverse palle di cartone legate insieme da spaghi e spezzoni di miccia. Mima con le braccia e con la voce un susseguirsi di esplosioni).*

N. Pa-pam! Pa-ta-pum! Ba-bom! Chi ha parlato de archibujate! Madre de Dios, faccio saltar todo el patapero, quanto è vero che me llamo Pedro Navarro!

(Entra da sinistra Ronca Battista, con un sacchetto di caldarroste in mano).

G. Mo' sem tott'. Jè arruat mast' Pitr 'u uastapignat'. – *(Gli offre delle castagne)* – Tè, mangiat duje marrèun, acc'ssé mo' che jè dai fuc pur a mast' francès, qua! – *(indica il Lautrec, rimasto al centro tra i due).*

N. Non ne hai avute abbastanza, taglialegna? Sento ancora el sabor de tu sangre, sotto la mia

lingua. No importunar a el senior visconte, si no te faccio zompar otra vez.

G. “Zompar otra vez” – *(scimmiotta)* – Non ngè che 'ffa! Crapàr jerv' e crapàr sì rumàst.

N. Come osi? – *(Si avvicina minaccioso, a Ronca Battista, tentando di scavalcare il Lautrec e impugnando minacciosamente il groviglio di bombe di cartone).*

G. P'ché, non ge scevv a pasc' da criatèur, in “Navarra”, o da 'ndò 'n vin? – *(reagisce piccato Cerone, avvicinandosi altrettanto minaccioso e impugnando la roncola).*

O. Smettetela, bestie importune! Fuori, questa è la mia scena!

N. La Navarra es tierra de caballeros, no de pastores, – *(diventa solenne, assumendo un atteggiamento orgoglioso)* – como el grande Inigo de Loyola!

G. Gnigo chi?

N. Inigo de Loyola, cabròn!

G. Aah! Cor uagliòn ca s'è sfracellat 'na gamb c' na pall d' cannon' de li frances, i cumbagn tuje?

N. Perché, tu lo conoces?

G. Eeehh! E com no? Però è vasco, non jè navarro: non t 'mbruglià. Mò abbet a 'u pian d' sop' – *(indica un punto generico in alto).*

N. Bueno, Vasco o Navarro, es lo mismo. No cambia nada.

G. Muah! Comunque, mo non 'z chiam cchiù Inigo: ddà ssop 's fac chiamà Ignazio.

O. State parlando forse del grande Ignazio de Loyola, il compagno di Francisco Xavier? – *(tenta di introdursi Odete).*

G. – *(Esulta colpendosi la fronte con il palmo della mano, come chi improvvisamente ricorda un dettaglio o un nome che gli sfuggiva)* – Ciett', hai ragion, lu mast! Mo m' ven a ment: Ignazio e Francesco Saverio: quir doje ca hann mes 'nzim na specie de cumbagnia. – *(fa il gesto della coppia avvicinando il dito indice delle due mani)* – M par' s chiam' ...aspitt...

O. “La Compagnia di Gesù”.

G. Ecco, infatti *(Assume poi un tono sconfortato, come di chi non ricorda più bene o non ha capito del tutto e quindi desiste)* “Però non agg' capet' bbun se quest' ié na squadr d' suldat o d' cavalir. Stann' tutt quant ddà ssop – *(fa di nuovo segno in alto)* – ma

tand, au sparafuc qquà che s n 'mport: era da mò ca tenej u rutidd a ppid au litt...

N. E perché tu no? Non eri già morto pure tu? Come fai a sapere esta historia?

G. Pecché jìe, qquà iend, arrev 'ndo tu non pui arruà. Se proprio re vvù sapè, me r'av addètt n'atu pajsan tuje: Beniamino.

N. Chi es esto Beniamino?

O. Ma è chiaro! Beniamino de Tudela: il grande esploratore ebreo. Nacque anche lui in Navarra.

G. Aspi lu mast' ca m' faje perd' 'u fèl. Allòr... ah, sì... Beniamino de Tudela. Pur jedd iè passat p' Melfi, doje o trecind ann' prem ca nascemm. Sacc' andò sceja... a Gerusalemme. Jè pajsan au sparafuc, però 'u fatt m'u cont a mmèv, stà ben? Pecché quest – *(con un dito indica i dintorni del luogo)* – ié genda seria, ca c' li votabandir non vol' havè a cchè ngè fà. Aaaahh! – *(Si gira di spalle e si sistema la cintura, tirandosi in alto i pantaloni).*

N. Porco boscaiolo! *(I due riprendono ad azzuffarsi, uscendo di scena da destra).*

O. *(Imbarazzato, cerca di riprendere un contegno. Durante il suo discorso, tuttavia, fuori campo continuano a udirsi a tratti colpi e urla tipiche di una rissa, che lo costringono a interrompersi o alzare la voce, cercando di coprire le voci fuori campo).* Dunque, signori, dicevamo delle Bande Nere, che combatterono a Melfi. Ah, che valorosa compagnia! E che nobile fondatore! Giovanni de' Medici, figlio di Caterina Sforza, la più grande nemica di Cesare Borgia, detto “il Valentino”. Ebbi proprio io il privilegio di assoldare queste bande valorose e condurle con me fino all'assedio di Melfi, dopo che Giovanni morì per una cannonata. Quelle cupe bandiere listate a lutto, erano in grado da sole di seminare il terrore in tutta la piana di Puglia. Archibuscieri formidabili e veloci... terribili nel creare scompiglio nelle fila avverse.

(Fuori campo irrompe la voce di Cerone, concitata a causa della zuffa).

G. Però se n'hann pigliat taccaràt! N'agg' fatt' for' cchiù d' sessanta. Oh..oh..statt ferm tu c' sti trun!

O. – *(Insolitamente accondiscendente)* – Beh, devo

ammettere che la resistenza dei villani, guidati da questo boscaiolo, ci sorprese per coraggio e tenacia. Ma la ragione è chiara: fu soltanto perché stavamo bruciando i loro campi. Si sa, gli italiani prendono coraggio solo quando devono difendere qualche loro pecora o pollastra, come non fanno neppure per le mogli e i figli. Sono furbi, gli italiani: vale la pena morire per il pane, non certo per le bocche da sfamare!

(Si sente all'improvviso un boato, come di un'esplosione di una bomba).

O. Mon Dieu!

G. – *(Rientra da destra con il volto annerito, come se gli fosse esplosa una bomba da vicino, con pezzi di spago e brandelli di cartone bruciato arrotolati addosso, dai quali cerca di liberarsi aiutandosi con la roncola)* – Oh, e nun zù lèv u vezj u sparafuc! – *(Poi si rivolge a Odet impugnando minaccioso la roncola)* – Che dicev tu sop a r'italian?

O. – *(Un po' intimorito, ponendo le mani avanti e indietreggiando)* – Dicevo che il popolo fu un ostacolo inaspettato, più dei codardi spagnoli del principe Caracciolo. Fu proprio il popolo, in effetti, a sostenere la difesa dentro le mura, pagando grande tributo di sangue, quel 23 marzo 1528, lunedì di Pasqua.

G. Sèn, ma pure la sera prima v'am fatt 'u mazz a tarall! Cinque capitani e ottanta fra guasconi e assoldati delle bande negre di Baglioni am' spianat!

O. Bien sur. Ammetto che la smania dei nostri fanti di arrampicarsi subito all'assalto, sulle breccie della piccola batteria appena aperta nelle mura con due cannoni, fu un errore grave. Il varco, nel tratto tra la porta Venosina e la portierla di Santa Maria, era ancora troppo stretto per poter penetrare senza resistenza. Ma all'alba del giorno dopo avevamo già rimediato, portando otto bombarde e allargando la batteria con più forti cannonate. Si aprì così finalmente un grande squarcio: le breccie cadute in fuori furono un'agile e comoda rampa per risalire sugli spalti. Fu la vostra fine.

G. E ddà proprio stacej jìe, nmand' casa meja, a la strad ca port a la Corte.

O. Peccato che non abbiate avuto dalla

vostra qualche buona carta da giocare, come in altre città. Che so, un ingegnere militare come quel Michelangelo Buonarroti, che a Firenze stava difendendo il campanile di San Miniato dai pallettoni di Carlo V con dei materassi imbottiti! Oppure come quell'incisore, Benvenuto Cellini, che l'anno prima a Roma aveva centrato il capitano dei Lanzi a colpi di archibugio, sparando da una finestra di Castel Sant'Angelo. Ma andava bene pure un commediante: come quel Ludovico Ariosto, che a Ferrara stava scrivendo una storia d'armi e cavalieri: mi sembra si chiami *L'Orlando Furioso*. Vi avrebbe almeno dato coraggio.

G. Non c'era Michelangelo, non c'era Cellini, non c'era Ariosto, però ng'er jìe e v'agg fatt vedè 'u stess che ora jè! – *(si interrompe guardando fuori campo, verso sinistra. Poi aggiunge, sconsigliato)* – N'ata vot' p' nmand...

P. – *(Navarro rientra in scena da sinistra con il volto completamente annerito e i capelli per aria, tutti bruciati).* Me zompò en mano, madre de Dios!

G. Cunt'l bbun 'u fatt, ca t'agg' vuttat' jìe a la 'ndret jend 'au vrascir d' r castagn c' tutt' li trùn. Pa-poom!

P. Es verdad, pero quel giorno de marzo zompasti tu, sotto i colpi de mi artelleria.

G. Però m'agg purtat cu mmev 'na sessantina d' sti frances. Quist' s' cred'n bun, ma non jè la prima vota ch'abbuscan da r'italian. O no, sparafu?

P. Yo soy El Salteador, no llamarme sparafuego!

G. Che faje non t'arr'curd?

P. Che intendi?

G. Non stacev' pure tu a Barletta?

P. Ah, tu parli de la celebre disfida! Sì, estaba ahì, dici bene, al seguito del Gran Capitano Consalvo de Cordoba.

G. Ah, r' ssaje allora! Non avv' ancor vutàt bandir...

P. Bueno, quello fu un giorno di riscossa per gli italiani. Tredici capitani al comando di Ettore Fieramosca, vinsero il torneo contro i francesi di Guy de la Motte.

O. Ah! Ma fu un torneo, appunto! La *guerre*

c'est un'altra cosa. Ricordo bene come dalle mura di Melfi, quella domenica di Pasqua, qualcuno di voi lanciò una bandiera bianca gridando: Franza! Franza! Vili, come al solito. Ma non servi.

P. Se sabe con los italianos: Franza o Spagna, basta che se magna! – *(Ride ironico mimando il gesto del cibo e accarezzandosi il pancione).*

G. Spagna o Franza, je mo' t'apr la panza! – *(si lancia nuovamente contro Navarro con la roncola in mano. Navarro fugge in un angolo della scena, inseguito da Ronca Battista).*

O. Mai resa fu più sciagurata. Accerchiati tra il popolo in tumulto e le Bande Nere alle porte, i soldati spagnoli abbandonarono le mura e corsero a rinchiusersi nel castello. I miei mercenari, affamati di bottino, accecati dall'odio e da due giorni di sanguinosi tentativi d'assalto, sfuggirono al comando e dilagarono nella città ormai sguarnita, facendo strage di chiunque incontrassero sul loro cammino. Fu una carneficina, ma fuori dal mio controllo. La guerra è spie...

G. Ueeeè, Lutrecchio, mo bbast! L'aja cuntà bbùn 'u fatt, francé, tu la saje long. – *(Si fa buio in scena e si concentra la luce su Ronca Battista, che si sposta lentamente il centro della scena. Lautrec raggiunge Navarro nell'angolo. Il tono di Ronca Battista si fa grave e solenne)* – Je stacej proprio ddà, quann t'hann purtat nmand quer prem quatt' criatèur... Che putev'n tené... sei... sett'ann... m'arrecord ancòr quer ch'hai dett... “Mi hanno raccontato che gli italiani quando sono in pericolo nascondono l'oro in un posto sicuro, dove nessuno lo cercherebbe... basta un po' di mollica di pane, un sorso d'acqua... che dici Navarro: io scommetto sulle madri, tu sur les enfants... vediamo chi vince... comincia tu ad aprire...”. Quann se' arruat a figliem, n'avv squartat vèv già na cinquandèn... non teneja cchiù mang u fiat pe' gridà, quera fegliuledd... se n' jè scieùt com n'agnill a Pasqua, guardann'm com s'era colpa suja, ca s'era fatt' anghiappà, guardann'm... senza chiange. Po se' passat a miglièrm... ma 'u sang suje ormai s'era già chiatràt jend a r' vvèn. Statt' tranquell francé, no l'hai accès tu: era già morta. L'anema soja se

n'era già avvulat, attaccat' man a man a quer d' i figlie. Acc'ssé tutt' l'aute, cind, mell, tremila n'hai acces... l'addor d' sang... m 'u send angor mo' ngudd... Pò...tutt a nu mumend...non sacc' com jè stat... na forz... da sott 'r pret andò c'hai fatt ngenucchià... pareja ca me tremaje la terr sott a re scenocchie... na vampa cucend pe dret a 'r rren... n'cap... jend 'r vrazz... Mo jè!... mo l'haja fa!... par ca m' diceja... La ronchedda meja era ancora ddà nderr', a tre pass. Na man m'ha pigliat, na mana fort, fort assaje. Com na vamp, ca 'scatt da jend ru 'ffuc de Sanda Luceja e vola, veloce, verso l'alto nel cielo nero di dicembre... acc'ssè so' avvulat jìe sop la ronca meja. U' prem l'agg apirt qua sott – *(fa un segno orizzontale toccandosi il basso ventre)* – com' puzzaje... mmerd e sang... ma anema non nge nn'era... n'aut ngann, com a nu purc l'agg fatt...treja...quatt...dice... non sacc' je stess quant... Ma na vampata sola non fac' 'n incendj... è solo un guizzo di luce e di calore, nel cielo nero e gelido. Po' jè arruat nu lamp, na schioppettata nfacc...e pur 'sta vamp' s'è stutat.

(Si spengono tutte le luci di scena e da dietro le quinte si sollevano luci o lanterne luminose. Dopo alcuni istanti, alla riaccensione delle luci, Lautrec e Navarro sono ancora in penombra e in disparte, a capo chino. Ronca Battista è ancora al centro, ma ora è in ginocchio, rivolto dall'altra parte, verso un nuovo personaggio appena entrato in scena, vestito con la tunica bianca e il mantello marrone dell'ordine dei gerolamini, con il cappuccio che gli copre il capo).

G. Maestà!

C. Alzati, Giovan Battista. Questa mia città, che già fu di Federico di Svevia, di Manfredi suo figlio, di Costanza figlia di suo figlio, dei suoi discendenti della casa di Aragona e, attraverso di questi miei antenati, è incastonata come gemma preziosa nella corona del mio Impero. Sia proclamata “fedelissima”. Sia dunque riscattata, non per la spada fallace del suo principe Giovanni Caracciolo, che io ho deposto, ma per il cuore coraggioso dell'ultimo dei figli del suo popolo, che ha versato un così alto tributo di sangue. Sia perciò esentata per anni dodici dal pagamento di ogni dazio, censo, decima o gabella. Sia

ripopolata con le genti d'Epiro e d'Albania del capitano Kiùkkieri, a me fedeli. Sia affidata, infine, alle cure dell'Ammiraglio della mia flotta, Andrea Doria, vincitore della battaglia di Napoli, affinché la custodisca con il titolo di Principe di Melfi, per i secoli a venire.

(La scena diventa nuovamente buia. Tutti i personaggi escono, ad eccezione di Ronca Battista che domina il centro della scena. Riparte in sottofondo il madrigale).

G. Così cambiò pennacchio da capo la città questa è la verità: da Spagna e da francese si fece genovese, pe' Carlo imperatore.

Di storia mai fu autore il popolo ruffiano pure quando sovrano s' ha fatt' po' chiamà destino di città lo scrivono 'e putent'

perciò non serv' a nient 'sta ronca 'nsanguinata la voce 'e 'sta nuttata, ca more eppure campa fu solo n'ata vampa perduta in mezzo al cielo.

Però, se un poco il velo che copre la memoria con questa nostra storia abbiamo sollevato prendete un po' di fiato, scrivetela nel cuore

saggiate il sapore, prima che voli via e de 'sta compagnia ch'avet dat' audenzia scusate l'insolenza e fatele un applauso.

(Inchino. Il suono del madrigale chiude in crescendo).

Nota esplicitiva

Personaggi storici citati nel testo

Giovanni Caracciolo. Comandante della guarnigione spagnola, si dice che, intravista l'ormai ineluttabile sconfitta, abbia venduto la città ai francesi in cambio della sua vita. Altri dicono che combattè strenuamente fino a cadere prigioniero.

Andrea Doria. Ammiraglio genovese, cambiò bandiera all'ultimo momento passando dalla parte degli spagnoli e contribuendo così alla

vittoria nell'assedio di Napoli. In cambio dei suoi servigi, Carlo V gli concesse in feudo Melfi e il territorio circostante, la cui famiglia tenne fino al XIX secolo.

Orazio Baglioni. Condottiero italiano e capitano delle "Bande Nere".

Altri: Ludovico Ariosto, Michelangelo Buonarroti, Ignazio de Loyola, Benvenuto Cellini.

Note a margine

Nella primavera del 1528 l'Italia era ormai logorata da lunghi decenni di guerre tra la Francia dei re capetingi e l'impero tedesco-spagnolo di Carlo V d'Asburgo. Appena un anno prima, bande di mercenari imperiali guidate da Von Frunsberg, i Lanzichenecchi, avevano devastato Roma nell'ultimo terribile sacco che la storia ricordi. La già esigua popolazione della città eterna, composta in maggioranza da coloni di origine fiorentina, scese da 50.000 ad appena 20.000 persone. La guerra ora si spostava a sud, divenuto un vicereame annesso alla corona iberica dopo la morte di Federico, ultimo re di Aragona. Nel frattempo l'unione delle corone di Germania e Spagna nella persona di Carlo V, "sul cui regno non tramontava mai il sole", aveva ricondotto il sud Italia nuovamente sotto la sovranità dell'imperatore tedesco, come ai tempi di Federico II di Svevia.

L'Italia diventò il principale campo di battaglia di questa contesa. Papa Clemente VII, il fiorentino Giulio de' Medici, cercava di contrastare i tedeschi nel timore che questi riuscissero a unificare tutta la penisola annettendola al Sacro Romano Impero. Un timore fondato, visto che fin dai tempi di Carlo Magno gli imperatori franco-germanici avevano tentato di annettere l'Italia a danno dell'autonomia dello Stato della Chiesa. Anche questa volta, come accaduto secoli prima con gli Anjou, il papa si era schierato con i francesi della dinastia capetingia, determinando così la discesa in Italia degli eserciti dei due contendenti, che si affrontavano ripetutamente e con alterne vicende, ma sempre in modo estremamente sanguinoso. Ai continui massacri si accompagnavano carestie, epidemie, pestilenze e un duro scontro religioso, tra le truppe tedesche luterane e la fazione cattolica franco-pontificia. Pochi anni prima, nel 1521, Martin Lutero era stato scomunicato come eretico e nel 1525 aveva pubblicato il *De servo arbitrio*.

Alla precarietà della situazione politica si contrapponeva la fioritura delle arti. Quell'anno 1528 Michelangelo Buonarroti era a servizio della Repubblica fiorentina, che si batteva contro l'alleanza papalino-francese che aveva provocato il sacco di Roma: le sue soluzioni militari furono preziose alla difesa della città. Sei anni dopo avrebbe ripreso i lavori alla Cappella Sistina, iniziando a dipingere il

Giudizio Universale. Niccolò Machiavelli era morto l'anno prima, mentre proprio nel 1528 Ludovico Ariosto stava lavorando all'ampliamento dell'*Orlando Furioso*. Francesco Guicciardini inizierà a breve a lavorare alla *Storia d'Italia*, in cui sono puntualmente descritti i fatti di Melfi, di cui parleremo.

In letteratura e in musica cominciavano ad affermarsi composizioni popolari, destinate a un pubblico più vasto rispetto alle corti dei due secoli precedenti, ma comunque rigorose sotto il profilo metrico e stilistico, derivando dalla colta letteratura cortese. In tutta Italia si diffondeva il teatro di piazza con la recita a soggetto. All'epoca il genere era in voga anche nel vicereame meridionale, dove traeva specifici stilemi dallo "gliòmmero" napoletano e dalla "frottola", un componimento più aulico tipico della corte aragonese. Siamo ormai agli albori di quella che diventerà la *Commedia dell'Arte*.

La struttura dello gliòmmero è composta da un semplice canovaccio, in cui compare lo schema tipico dei tre personaggi: il padrone, il servo sciocco e il servo furbo. Le sezioni in versi seguono uno schema a endecasillabi "frottolati" con rimalmezzo. La "frottola" fu resa popolare dai cantastorie e ispirò a sua volta un altro genere musicale e letterario: quel madrigale di cui, entro qualche decennio, il principe Carlo Gesualdo da Venosa diventerà il più celebre e raffinato compositore.

In questo contesto di eventi europeo, dominato ancora una volta dalla lunga lotta per il predominio continentale tra tedeschi e francesi, si inseriscono i fatti di Melfi della primavera 1528, noti come "Pasqua di Sangue" e rievocati da molti anni con il corteo storico della Pentecoste. L'esercito francese guidato da Odet de Foix, visconte di Lautrec, al cui soldo erano anche i mercenari delle famigerate Bande Nere, era penetrato nel vicereame di Napoli, fedele a Carlo V, assediando e distruggendo varie città.

Melfi era governata dal principe Giovanni Caracciolo, discendente da quel Sergianni, amante della regina Giovanna, che l'aveva ricevuta in feudo all'inizio del dominio aragonese, due secoli prima. Dopo alcune sortite contro i francesi nel Sannio, Giovanni si era rinchiuso nelle mura della città con la sua guarnigione, pronto a sostenere l'assedio. I francesi giungevano da Foggia, con le fila ingrossate da truppe mercenarie italiane tra le quali si distinguevano le famigerate Bande Nere fiorentine, guidate da Orazio Baglioni dopo la morte del capitano Giovanni. Entrambe le fazioni disponevano di armi da fuoco, di recente invenzione. In particolare, i francesi avevano pesanti bombarde e avevano al loro servizio il mercenario spagnolo Pedro Navarro, esperto nell'uso di mine con cui faceva saltare le mura delle città assediate.

Dopo un primo tentativo di infiltrarsi in una piccola breccia aperta da fuoco di artiglieria, respinto dai difensori che uccisero oltre sessanta nemici, il giorno successivo Navarro aprì uno squarcio più ampio, nel quale la supremazia numerica degli assediati ebbe rapidamente la

meglio. Caracciolo si ritirò nel castello con le poche truppe rimaste, lasciando la città e la sua popolazione alla mercé del Lautrec. Dopo alcuni giorni di massacri, in cui persero la vita oltre tremila civili innocenti, Caracciolo si arrese ai francesi. Si ritiene che soltanto una piccola parte della popolazione melfitana abbia trovato scampo rifugiandosi nei boschi del Vulture, da cui fece rientro soltanto due mesi dopo, nel giorno di Pentecoste, quando il pericolo francese era ormai svanito.

Infatti l'avanzata del Lautrec si era bloccata alle porte di Napoli, dove un lungo e sterile assedio si concluse in agosto con una terribile epidemia, aggravata dalla sciagurata scelta di rompere gli acquedotti per togliere acqua alla città, che ridusse il campo francese a un acquitrino. Lo stesso Lautrec morì durante l'assedio e fu sepolto a Napoli. La capitale del vicereame ricevette invece continuo sostegno logistico e militare da mare, grazie alla flotta dell'ammiraglio Andrea Doria, i cui servigi erano stati acquistati a caro prezzo dall'imperatore Carlo V d'Asburgo. Dopo l'eccidio Melfi, riconosciuta fedele all'imperatore, fu esentata per dodici anni dai tributi e fu ripopolata da colonie di albanesi, in fuga dai Balcani assediati dai turchi.

L'episodio di Melfi presenta tuttora diversi punti oscuri sull'andamento effettivo degli eventi, anche per la scarsità di fonti, tra cui il Guicciardini. In particolare, non è chiara la posizione di Giovanni Caracciolo: catturato dai francesi, fu deposto da Carlo V come traditore e la città fu concessa tre anni dopo ad Andrea Doria, a parziale pagamento dei servigi resi durante la campagna militare. Su questi pochi elementi storici si inserisce il racconto di Ronca Battista, tramandato dalla tradizione popolare: un boscaiolo che con la sua roncola, resa magica dalla fata Primavera, si eleva a simbolo del popolo che, abbandonato dai potenti, si difende eroicamente con i mezzi a disposizione, prima di soccombere alla soverchiante forza nemica. Si inseriscono nella narrazione elementi mitici, che ammiccano finanche ai riti arborei e al ciclo delle stagioni.



Antonio Motta

Il silenzio profanato

1. Era il giorno della festa rutilante di San Giuseppe artigiano. Joe Battista era appena arrivato.

Aveva corso con la sua limousine nera nell'ultimo tratto dell'Adriatico, pensando di rivedere in tempo i fuochi che i suoi compaesani disseminavano abbondanti nei quartieri del paese. Se non fosse stato per l'unico falò che ardeva incurante delle fiamme davanti alla chiesa della Madonna Addolorata avrebbe pensato di essersi sbagliato. Ne ricordava tanti. L'ultima volta che li aveva visti, era accaduta una disgrazia proprio sotto la nicchia ardente dell'Arcangelo Michele. Una bomba dell'ultima guerra, finita lì non si sa come, era scoppiata e aveva fatto sei morticini e diecine di feriti.

La sua memoria andava a quegli anni lontani. Scorrevano davanti nitidissimi i muri imbiancati a calce che sapevano di fresco e di zenzero.

Le stradine di accesso al corso principale

erano deserte a quell'ora anche se illuminate. Fece un tratto in leggera salita. Era atteso da una cugina, l'unica che gli era rimasta al mondo di un albero genealogico che contava sette generazioni.

La casa era rimasta immutata, il saliscendi con la coppa azzurrina illuminava la stanza come mezzo secolo prima. Il quadro con i ricami dorati, nel mezzo l'immagine del Cuore di Gesù, era al centro del grande letto di ottone e nichel.

Riconobbe tutto. La casa sembrava piena di tenebra, forse per via degli occhi che si erano fatti lucidi.

L'albergo Corona era ad un paio di chilometri dalla strada che correva lungo l'antica via Francigena. Non aveva avuto difficoltà a prenotare una camera riscaldata, poiché la stagione era ancora fredda.

Pranzò al ristorante Pirgiani, uno dei tanti che erano sorti nel quartiere medievale, ordinando cime di rape con acciughe e peperoncino, agnello al forno e vino rosso.

Aveva dormito poco a causa del fuso orario, ma preferì farsi svegliare di buon'ora dall'aria aspra del Gargano.

2. La casa dei genitori era in alto, discosta dalle altre. La ricordava bianca di calce su una collina soleggiata, dove nelle sere di maggio ascoltava il chiù chiù dell'assiolo. Non aveva intorno nulla che non fosse campagna, aria, cielo, alberi, pietre, macere che si tenevano in bilico, pietra contro pietra. Né aveva dimenticato il grande albero di gelso dai frutti gonfi, succosi, che gli tingevano la lingua e le mani di blu e rosso vivo.

Dopo aver rivisto la cugina, prese la strada del cimitero e cercò il campetto di fave e di papaveri. Restò deluso. Orrendi palazzi erano sorti al loro posto. La vigna con gli alberi del Paradiso dove giocava era diventata un vasto deposito di pneumatici e frigoriferi.

Salì a malincuore e da lontano scorse l'aia con l'albero di gelso dalla chioma stellante.

Era ancora lì... Il sentiero che percorreva da ragazzo era ostruito da un rudimentale cancelletto. Lo aprì e si sedette sotto l'albero.

Rivedeva quella notte del '43 con i militari fuggiaschi, la piccola Misha, la bambina di Marie arrivata con i profughi da Shempretja. Parlava un dialetto bislacco incomprensibile e aveva per tutti rispetto. Aveva trovato rifugio in un pagliaio grande quanto un uovo. La sera veniva da loro a prendere il latte di capra appena munto e le fave tenere. Ogni volta ripeteva *spaziba*, che in russo vuol dire grazie, in ricordo di suo padre morto sotto i bombardamenti.

3. La masseria Petrulli era segnata con un cerchietto rosso sulla mappa catastale che si era portato dietro e gli avrebbe permesso di rintrac-

ciare la proprietà del nonno.

L'indomani avrebbe cercato il suo vecchio professore di lettere che, da pensionato, si era dedicato con passione lodevole alla storia della Capitanata e del brigantaggio. Gli sarebbe tanto piaciuto conoscere quei fatti di sangue che si erano consumati in quei luoghi.

Lo visitò nella sua biblioteca al centro del paese. Il professore gioì nel rivedere quell'alunno che quando era interrogato si faceva il segno della croce.

Battista, Giuseppe Battista...

Joe, gli australiani mi chiamano Joe.

Si accordarono per l'indomani, lunedì.

Attraversarono strade asfaltate e altre polverose. Tutto attorno vigneti, le cui foglie avevano ancora il solfato di rame e sui piccolissimi racemi qualche merlo squittiva.

La masseria Monachella, verde nell'aria diafana, conservava un lungo caseggiato desolato.

Aveva ancora le sbreccature dei colpi di fucile sulla facciata. Il proprietario non aspettava la nostra visita.

Di corporatura robusta, vestiva un logoro vestito di fustagno con tasche larghe.

Il professore accennò velocemente all'argomento della visita. Aveva sentito parlare da sua nonna dei briganti, ma non ne parlava volentieri... come se volesse mettere tra sé e quei fatti dolorosi una certa distanza.

«In questo punto furono arsi vivi i briganti», disse il professore, puntando l'indice verso la cafoneria.

Joe ascoltava.

«Il signore non è di qui?»

«Non propriamente».

«Da dove viene?»

«Da Melbourne».

«E che cosa cerca?»

«Mio nonno aveva un pezzo di terra da queste parti. Ricordo che c'era una casetta bianca posta su una collina ondulata con macchie di ginestre». «Deve essere la casetta del «monaco», a due miglia da qui», disse il proprietario.

Su un'altura, attaccata all'orizzonte era la ca-

setta. La vecchia porta di castagno resisteva, ma un lucchetto era stato apposto con due viti ad occhio.

Da questa collina era partito il piano d'attacco di Tommaso La Cecilia, che aveva il vantaggio di spiare col cannocchiale i movimenti dei briganti rifugiati a Monachella, dopo l'eccidio della masseria Petrulli, dove la banda Coppa trucidò diciannove bersaglieri.

I briganti occupavano la fantasia di Joe, che non riusciva a dimenticare il lucchetto. Passò nella sua mente come un lampo il pensiero, subito rimosso, di un traffico di morte. Non comunicò la sua inquietudine al professore. Ne avrebbe parlato alla cugina.

Joe fece il giro della campagna come per rinvenire tracce di presenza umana. Il luogo non doveva essere frequentato, ma che fosse tenacemente usato si capiva dai molti mozziconi di sigarette sparsi dappertutto. Poco prima di partire si fermò a raddrizzare lo stelo di una rosa che s'era intricato.

Si fermarono dopo la serpeggiante salita del convento. Joe strappò alcune foglie di mentuccia e le stropicciò tra le mani. Le mignole degli ulivi risplendevano d'argento. Pasqua era vicina e le loro chiome avrebbero acceso la pace.

Arrivarono in paese tardi.

La cugina non ne sapeva niente. L'ultima volta che era stata nella casa di campagna, la porta aveva la serratura integra, l'aveva oleata lei stessa. Gli domandò che cosa aveva in mente di fare. Avrebbe cercato in paese un falegname, una vecchia serratura non sarebbe stata difficile trovarla.

Ci andò subito, percorrendo stradine inaccese, strette, che gli erano diventate sconosciute.

Si ricordò che dalle parti dove stava la sua casa c'era un falegname di qualche anno più di lui. Non si sbagliava. La sua bottega con l'odore di colla, di trucioli, di segatura resisteva nella tradizione.

L'appuntamento con il falegname era alle sette del giorno dopo.

La casetta conservava i resti di un lontano passato: la fiaschetta aveva ancora lo zipolo inserito che chiudeva ermeticamente il passaggio del vino; due sedie sfondate, lo scanno, la camicia nera come la Madonna dell'Incoronata. Nel camino fuliginoso foglie secche di cisto e sarmenti. Sotto la finestra era stato sistemato un tavolo volgare, estraneo alla povera suppellettile. Non aveva segni particolari, ma si vedeva il passaggio di una polvere dall'odore indefinibile. Gli venne improvviso il ricordo (e non si spiegava il perché) della cenere americana, quando da bambino la mamma nei giorni festivi gli lavava i capelli.

4. Il dott. Gabriele Durante, preside del liceo classico con maxi-sperimentazione scientifica e linguistica, lo aspettava quella mattina. Sua cugina era orgogliosa di quell'unico figlio che aveva mantenuto agli studi cucendo cuffiette, camicette d'organza e bavette per neonati.

Non si ricordava una Pasqua senza le consegne, gli occhi incollati alla Singer fino a quando non si chiudevano.

La scuola era nel convento dei Celestini, una costruzione settecentesca austera. Sul portale il tondo con la Vergine e il bambino di Giuseppe Castellano, lo aveva scrutinato tante volte.

Salì la gradinata a doppia rampa, attraversò il lungo corridoio fino alla presidenza che affacciava sul cortiletto interno pieno di agavi.

Le aule erano sistemate nel corridoio a sinistra – qualcuno sussurrava – lontane dall'occhio del preside, perché non sentisse, perché non vedesse. Gli uffici di segreteria e l'archivio erano allocati in due sale con le soffittature dipinte di angeli.

Arrivò alla presidenza non visto, il bidello al piano terra lo riverì militarmente.

Nel corridoio incrociò due studenti col codino che fumavano liberamente.

Il preside era alle prese con una delegazione piuttosto sciamante. Dalle aule arrivavano echi

«Chi ci salverà?»
«La poesia, da cui potrà
nascere un nuovo
linguaggio, un nuovo
pensiero»

di grida e battere di mani. Provò contrarietà. Si capiva che era una scuola spogliata del silenzio; forse si sbagliava, ma dava il senso di essere troppo moderna.

Il preside lo ricevette visibilmente ansimante quasi uscisse da una lotta impari. «Richieste scandalose» – disse – come per scusarsi del ritardo. Si era appena seduto, quando la segretaria, una cinquantenne dallo sguardo falbo come le Madonne del Beato Angelico, si presentò con una serie di carte da firmare.

Bussò il bidello. Erano arrivati i genitori dell'alunna... della IV B per comunicazioni urgenti prima che si riunisse il Consiglio d'istituto.

«Tu non hai di questi problemi», masticò il preside facendosi cerimonioso.

«Ci mancherebbe!», rispose Joe.

«Sono generosi, sono migliori di noi...»

Jose non era d'accordo. Gli era venuto in mente Agostino, quando nelle *Confessioni* parla dei suoi studenti africani e ricordando gli studenti romani sottolineava che erano indubbiamente migliori. Però avevano una debolezza, il giorno in cui i loro maestri ricevevano lo stipendio li alleggerivano del portafoglio.

«Cugino, la scuola era più severa ai nostri tempi, ma chiusa ai cambiamenti, alla democrazia».

«Autoritaria», si lasciò sfuggire Joe.

Il vento arrivava alle finestre con filate crudeli, era grecale che soffiava dalla marina.

Aveva imparato a distinguerlo, dalla parte di dove soffiava, dal profumo che portava, dal suo insegnante di scienze. Non era Mendel, ma stava

ai fatti e non aveva debolezze per gli studenti.

La memoria è tenacissima nei giovani se esercitata. Quintiliano era un caposaldo.

Il preside, come per deviare il discorso: «Tu non hai figli!», «Ne ho uno adottivo, è figlio anche quello».

«La scuola di Quintiliano formava gli oratori, l'oligarchia di Roma», sbottò il preside.

«Era una scuola – ribattè Joe – che alimentava la vita dello spirito. La mia scuola era questa».

«Chi ci salverà?»

«La poesia, da cui potrà nascere un nuovo linguaggio, un nuovo pensiero».

Di là dai vetri il fruscio degli alberi si alternava al rumore del vento.

Bussarono. Erano i rappresentanti del comitato studentesco. Arrivavano a gruppi di due o tre, giovani e ragazze dai corpi evanescenti.

Joe gli chiese se non sarebbe stato meglio vedersi un altro giorno con più calma, lontano dagli occhi indiscreti di studenti, professori e bidelli.

Il preside sfogliò nervosamente l'agenda. Era fitta di appuntamenti.

Il Sindaco, il Presidente del distretto, il Governatore dei Lions Club, il Presidente del circolo sportivo.

«Lasciamo perdere», disse sinceramente ma scontrosamente Joe.

Il preside fece una telefonata. Dall'altra parte del filo una voce rauca rispose che il Sindaco era partito per Roma, l'incontro era rimandato.

Il 24 era libero. Ore otto prima che il baillamme cominciasse. Prima di salutare lo invitò a tenere una conferenza sulla traduzione.

Il lettore come traduttore, affascinante tema. Aveva in mente di parlare della traduzione splendida e infedele di Rainer Maria Rilke dei sonetti di Louise Labé, poetessa lionese del Cinquecento.

5. Joe Battista era professore *emeritus* di Letteratura Comparata alla University of Melbourne. Aveva tradotto in inglese i grandi poemi epici. Il padre aveva lasciato l'Italia per l'Australia.

lia, quando ancora lui non era nato. Lo avrebbe raggiunto dopo la laurea conquistata consumando gli occhi alla luce di una candela. Il suo sogno era di far conoscere i classici italiani nel mondo anglosassone.

Era vissuto tra i libri e la musica, antica passione, da Pergolesi a Mozart, di cui aveva una collezione invidiabile. Rilke gli evocava irresistibilmente questo connubio celestiale tra poesia e musica. Aveva però lasciato un punto interrogativo. Aveva bisogno di consultare il testo oxfordiano *After Babel* di Steiner che disapprovava quell'eccellente traduzione.

Quell'invito nato per caso era diventato una sfida. Era stato il suo mestiere dimostrare che la traduzione può essere una impossibilità, un tradimento, una frode, un'invenzione, una menzogna.

Si recò in biblioteca provinciale, l'edizione oxfordiana risultava. Compilò la scheda che consegnò al banco di accettazione.

L'impiegato addetto, dopo un'attesa snervante, gli comunicò che il libro non si trovava. Forse era fuori posto, ma c'era il timore che fosse stato rubato. Al prestito non risultava. Al suo posto e con lo stesso numero di inventario era stato registrato un altro libro di Steiner, *Real presences*, ma non *After Babel*. A chi poteva servire un testo del genere? Ne ebbe come improvvisa vaghezza del delinquere. Avrebbe preparato un altro argomento per la sua conferenza. Questa volta il tema era più didattico: *Libro e lettura nella scuola*. La lettura come memoria, labirinto, silenzio.

6. Aveva deciso di circumnavigare il Gargano in compagnia del professore e della figlia di un suo amico, giudice della Corte Suprema che, folgorata da Padre Pio, vi era rimasta da anni lontani.

Presero una strada interna, lungo il percorso non incontrarono pastori, ma pecore e capre sparpagliate sul ciglio della strada. Arrivarono in località «Chiancate».

Aveva passato la serata fino a tardi ad aggiungere e togliere. Era scrupoloso, abituato agli studi di filologia, non sopportava l'incresciosa superficialità. Ne aveva disgusto e terrore

Un paesaggio lunare di pietre bianche si presentò ai loro occhi, profanato, qua e là, da carcasse di macchine.

«Sono macchine rubate, spogliate e poi bruciate» si affrettò a precisare il professore.

Joe ricordava il Gargano dell'abigeato, degli sconfinamenti.

Salirono in alto, tra profumi di lavanda e di mughetti, col sole che divorava i crinali. La luce cambiava a varie altezze. Non c'erano schermi, le cose più antiche si avvicinavano, le più remote. Si incontravano anche cose distrutte, altre in via d'estinzione.

«Questa terra si è salvata», disse il professore «solo dove è molto ripida, quasi verticale».

Giunsero ad una chiesetta solitaria, il vento vi aveva radunato rametti e foglie secche di rovere. C'era ancora nella guglia un piccolo San Michele di pietra con le ali mozzate.

Dalle doline giungevano voci amplificate dal silenzio. Abbandonarono il sentiero irregolare, camminando su puntoni di roccia tra confini irreali, macere e paletti di filo spinato.

«Qui c'è stato un taglio selvaggio di carpini,

forse è di quest'inverno, il taglio è recente», fece notare il professore.

Era una piccola radura che sembrava una cometa.

«Ma i pastori non sono gelosi di questi boschi, di quest'aria, di questa luce?», aggiunse Joe.

La «chiancata» Zia Veronica era al di là della dolina, un nido di aquila, nascosto agli occhi estranei.

Quando l'aria è ferma si vedono le Tremiti.

Erano usciti da un'altra parte. Joe si fermò ad ascoltare un picchio che sfiorchiava lungo il cretto un cerro giovane. Sorpreso dal loro arrivo, si perse nell'aria irrigidita.

Arrivarono al bivio dove li aspettava la limousine.

Si diressero verso il mare. Man mano che si avvicinavano, l'aria si faceva leggera.

«Che silenzi!», disse Joe.

La costa strapiombava a sinistra, un intenso odore di pini d'aleppo e di lentischi saliva; a destra distese d'ulivi con le chiome verdi si inginocchiavano, quasi volessero ascoltare il respiro del mare.

Si era alzato un vento freddo. Cercarono un posto per pranzare.

Il locale era stato ricavato su terrazzamenti di ulivi. Era più vasto di quanto, giungendo da fuori, appariva. Ai muri erano appese serte di aglio e una credenza faceva mostra di vasetti di melanzane sott'olio, di barattoloni di olive incise, condite con olio, sedano, aglio e alloro. Spoglia e bianca per il resto. Pranzarono bene. Seppie al nero che le mareggiate di marzo portano abbondanti.

Joe pensava di riordinare in macchina gli appunti della conferenza. Su un *libellus* aveva annotato i passaggi da sviluppare, ma non riusciva a trovare la conclusione. La scuola nella decadenza, nella corruzione generale, era colpevole verso i giovani. Ma...

Aveva passato la serata fino a tardi ad aggiungere e togliere. Era scrupoloso, abituato agli studi di filologia, non sopportava l'incresciosa

superficialità. Ne aveva disgusto e terrore.

7. L'indomani alla conferenza ci sarebbe stato il Prefetto e un ispettore centrale del Ministero, che il cugino aveva conosciuto in un corso di aggiornamento per presidi, ma erano attesi anche un monsignore, il Sindaco e le autorità locali. Non voleva deludere il preside e i presenti. Soprattutto si aspettava di incidere nell'animo dei giovani. Non che la lettura sarebbe stata in cima ai loro pensieri, ma la speranza che in qualcuno potesse accendere il desiderio di un buon libro lo confortava.

Lasciò la macchina nelle adiacenze e si infilò in un labirinto di vicoletti. Avrebbe potuto entrare con la limousine nel portone della scuola ma non volle. Quel libro aperto sul suo passato era sensualmente più seducente. Non gli sfuggiva che qualcuno potesse riconoscerlo. Poneva tra il suo divagare e quel momento una rara felicità. Le intermittenze di Proust non le aveva dimenticate. Quel giorno gli accadeva di ritornare studente anche se le parti si erano invertite.

Pensava in fondo che tutti noi apparteniamo alla lettura. La distinzione tra autore e lettore scompariva. La parola muta, scritta sulla pagina che è immortale, diventa viva, *spiritus*, se il lettore la fa volare. Il significato *scripta manent, verba volant* si rovesciava nel contrario. Questa sottile ambiguità s'accompagnava nella sua mente.

Quando arrivò, la scuola gli apparve movimentata. Aveva confuso la presenza della polizia, portato in divagazione da quelle riflessioni, con l'arrivo di qualche papavero locale. Il preside aveva vaste conoscenze nella provincia. Joe si svegliò quando il brigadiere gli sbarrò la strada.

«Sono il professore...»

«Il conferenziere!»

«Sì».

«Il preside, il dottor Durante è stato trovato morto nel chiostro della scuola».

«Come...!»

«Erano le otto, dieci minuti prima, dieci minuti dopo».

8. Il signor Procuratore della Repubblica e il commissario lo aspettavano.

Joe salì le scale, aveva un tremore nelle ossa come se quella morte fosse la sua.

Il Procuratore era nel corridoio, più distante, il commissario De Meis, in un doppio petto a disegno scozzese, lo riconobbe. Avevano frequentato insieme il liceo. Si strinsero la mano, in quella circostanza nessuno aveva voglia di ricordare.

Il Procuratore gli chiese quando aveva visto l'ultima volta il preside.

«Una settimana fa».

La conferenza era alle undici, ma Joe era arrivato prima perché il preside lo avrebbe accompagnato dagli eredi di Vincenzo Gervasio per vedere le lettere di Francesco De Sanctis.

«Lei dove vive?» chiese il Procuratore.

«Vengo da Melbourne, sono di passaggio. Sua madre è mia cugina».

«Bisognerà dirle della disgrazia».

«Ci proverò», rispose Joe visibilmente emozionato.

«Non mi è parso ci fosse in lui la disperazione, la morte...»

«Si spieghi meglio», chiese il Procuratore.

«Era pieno di vita, entusiasta, la scuola era proprio il posto giusto».

«E dove le mette le nevrosi, lo stress... Pesano, pesano», disse il commissario.

«Dunque, lei escluderebbe ogni tentazione?».

Erano arrivati il medico legale, gli esperti della scientifica. La presidenza era stata sigillata nella parte dove comunicava con la segreteria, perché nessuno vi accedesse.

Il brigadiere incaricato di fare il rapporto consumava gli occhi a fare il suo lavoro di osservazione senza belletti – gli ricordò il Procuratore – come gli era stato insegnato alla scuola sottufficiali.

L'impressione immediata era che il preside si fosse suicidato buttandosi dalla finestra. Lo confermava il rapporto del medico legale, cadendo la testa aveva battuto contro lo spigolo

vivo di una pietra che sovrastava un capitello. Un colpo secco. Era stata portata insieme a colonnati, trabeazioni, architravi, di una stagione lontana.

Il corpo era stato ritrovato dal bidello che ogni mattina toglieva la polvere in presidenza prima che arrivassero la segretaria, gli applicati e gli altri collaboratori. La finestra era stata allargata (in origine doveva essere il finestrino di una cella), le mura doppie però impedivano di affacciarsi nel giardino, bisognava puntellarsi sui piedi per vedere in basso.

La presidenza comunicava attraverso una scala interna con la cappelletta al piano terra. Vi erano finiti in disordine banchi, vecchie carte geografiche, macchine da scrivere. La porta era chiusa con un catenaccio che non presentava segni di effrazione. Così che quella mattina o il preside era arrivato in anticipo, oppure era salito per la scaletta interna e il bidello non lo aveva visto. Raramente accadeva. Ma perché proprio quella mattina avrebbe dovuto far ricorso a quell'entrata furtiva, preoccupato com'era di scrivere la presentazione? La spiegazione non reggeva. La chiave era stata ritrovata insieme alle altre sulla scrivania e al libro che stava leggendo *La vida es sueño* di Calderón de La Barca nella traduzione di Vittorio Bodini.

9. Il preside scapolo viveva da solo. Buone letture, qualche saggio letterario su riviste locali, lo elevano dal grigiore della provincia. La sua reputazione era ottima. La diceria di una relazione romanticamente contrastata con la segretaria della scuola, sposata due figlie, era corsa malignamente in quei giorni e aveva trovato imprevedibili adepti. La morte l'aveva suggellata, amplificata.

Il rapporto certosino del brigadiere e la relazione del commissario su un punto fermo concordavano: suicidio, ma lasciavano aperta la porta ad un dubbio flebile: il preside quella mattina poteva non essere solo. Un tarlo, un sospetto subito accantonato dalla scoperta di un biglietto rinvenuto (qualcuno sussurrava una lettera) tra le

**La mattinata era tersa,
luminosa, fredda.**

Il commissario

lo aveva invitato

a prendere un caffè

carte che suggeriva il turbamento d'amore.

La mattinata era tersa, luminosa, fredda. Il commissario lo aveva invitato a prendere un caffè.

Il giornale locale aveva pubblicato la notizia della morte con un titolo vistoso, *Versi d'amore di un preside suicida*. In verità il biglietto ritrovato non era una lettera d'amore, come malignamente si vociferava, ma i versi delle *Belle lavandaie* della poetessa Louise Labé morta anch'essa tragicamente: «Egli mi baciò, la mia anima si trasformò/ sotto le sue labbra; e la morte era certamente/ più dolce della vita, ancor più benedetta». «Quando mi bacerà più dolcemente, / e la sua anima fuggirà tra le mie labbra/ sarò felice più che se vivessi».

Esatto... esatto andava ripetendo il commissario.

Il commissario non aveva mai sentito parlare in vita sua di Louise Labé, ma la scoperta non cambiava di un millimetro le sue tenaci convinzioni, a ricamarci sarebbero stati gli altri, materia di un osceno pettegolezzo.

Joe lo pregò di accompagnarlo a scuola, era convinto di trovare tra gli appunti del preside la conferma al suo dubbio. De Meis non capiva l'urgenza, ma cedette per dimostrargli la gioia dell'incontro.

Quando arrivarono tutta la scuola sciamava come un alveare... Che confusione! pensò Joe.

Sembrava di assistere alle grida in un mercato del pesce, ma non per il personale, aduso a muoversi naturalmente in quella tregenda.

Joe girò e rigirò tra le mani le carte che erano sulla scrivania. Trovò la minuta ma non quella che si aspettava. Il suo dubbio si accresceva. Chi aveva preso la telefonata alcuni giorni prima? Ricordava l'accento dialettale di un uomo che difficoltosamente scriveva, dall'altro capo del telefono ne avvertiva la fatica, la disaffezione.

Il preside aveva annotato sulla minuta il primo titolo della conferenza, *Il lettore come traduttore*, la data e sobrie notizie sul conferenziere, con l'elenco della principali traduzioni. A Joe si scioglieva chiaro il dubbio, i versi della poetessa lionese ritrovati a mo' di segnalibro, insieme al Bodini, erano l'esempio di due modelli traduttivi inconciliabili. Bisognava cercare altrove l'accendersi della follia, se follia era stata.

La terzina ritrovata era la versione del poeta Rainer Maria Rilke, che in un lontano inverno tra l'atelier di Rodin e l'hotel Byron tradusse i sonetti. Improbabile che avesse consultato il numero 222 dell'Insel *Bucherei Die vierundzwanzig Sonette der Louise Labé – Lyoneserin 1555*. Non poteva che avere tra le mani lo Steiner. E se fosse stato lo stesso che egli aveva cercato nella biblioteca provinciale (difficilmente era da credere che ve ne fossero due esemplari)? Nella biblioteca dell'istituto non c'era traccia. Joe stava avviandosi in un ragionamento assurdo ma logico. Da qualche parte il libro doveva pur esserci.

10. Il commissario De Meis veniva dal Gargano. Suo padre aveva esercitato il mestiere di carbonaio. Il ricordo dei sacchi di carbone che sollevavano nugoli di polvere nera, di cui ogni famiglia si provvedeva per l'inverno, era vivo nella mente di Joe.

Avrebbe passato la Pasqua al paese. Da buon meridionale era affezionato alla settimana santa. Da quando il padre era morto aveva preso il suo posto nella confraternità dei Setti Misteri Do-

lorosi. Lo *Stabat Mater* era il *clou* della festa che si concludeva con la lettura delle profezie e lo scioglimento delle campane.

Si sarebbero rivisti dopo la pasquetta, a meno che – concluse De Meis – non volesse passare qualche giorno con lui in campagna.

«Ci penserò» disse Joe, ma aveva già messo in conto una sua visita.

Quell'anno la Pasqua cadeva «alta».

Il villino del commissario si trovava a poche leghe dal paese, su una pietra dolce che attraverso un sentierino stretto, scavato nella roccia, scendeva ad una caletta privata. Era riparato dai venti da una collina di ulivi saraceni, ma si sentiva l'influenza del mare e il salmastro. Quando arrivò, il commissario salpava la rete sulle tavole del trabucco.

«Vieni, vieni», disse.

C'erano finiti dentro granchi, seppioline, cefali, qualche scrofolo. Lo aiutava Naim, un giovane in fuga dal Kosovo.

«Non è un *sans papier*, ha un regolare permesso» lo tranquillizzò il commissario, «non gli deve aver fatto una bella impressione».

«Anch'io sono un emigrante... allora l'emigrazione era una cosa diversa. Mio padre, mio nonno, e tanti di un'immensa catena umana che un secolo fa sbarcarono in America, in Argentina, cercavano il lavoro, il riscatto dalla miseria. Il nostro Gargano conosceva l'abigeato. La violenza che vedo è un'altra cosa».

«Tu sei un emigrante di lusso».

«L'emigrazione non rimargina», ribattè Joe, «te la porti dentro... dentro».

Loreta, una bellezza mora in età sfiorita, aspettava sul terrazzo.

«Mia sorella di latte» si affrettò a precisare De Meis, per toglierlo dall'imbarazzo.

«Sai, è stata alunna del preside, allora insegnava belle lettere».

«Il '63, c'era la crisi di Cuba. Il «comunismo è fritto» ci ripeteva. Me lo ricordo come fosse ieri» disse Loreta.

«Eravamo allora tutti democristiani e comu-

nisti, spaccati in due come una mela. Ho saputo che è morto di morte violenta», disse Loreta loquace.

«Così sembra», rispose Joe, come se il dubbio lo consumasse.

«Di morte romantica», ironizzò De Meis.

«E la segretaria, rinfocolando i pettegolezzi, che dice? Si capiva che Loreta aveva scelto il partito della tresca.

«Si è chiusa a riccio e come i ricci punge».

«E se fosse un finto suicidio?», disse Joe.

«Nulla prova che il preside fosse solo quella mattina tra le 7.30 e le 8.00».

Joe ricordò di aver chiamato il preside prima delle 8.00. Un estraneo avrebbe potuto rispondere al suo posto.

Il ragionamento stringente di Joe aveva aperto un baratro.

«E i versi, dove li metti i versi», disse il commissario.

Il pomeriggio il commissario era atteso in chiesa per la lavanda dei piedi. Il mare era nuvolo, sugli scogli sbatteva in scintillii di schiuma. Un nodo di vento si era alzato che anticipava la sera.

Si salutarono con la promessa di rivedersi.

11. L'indomani Joe aveva deciso di incontrare il professore che gli avrebbe mostrato un ex-voto conservato nella chiesa della Madonna della Fontana raffigurante forse un suo lontano parente, un certo Pasquale Marino, mantengolo dei briganti. Ma fu distratto dalla notizia di un bidello trovato cadavere nel seminterrato di un Istituto tecnico commerciale. La cronaca era riportata, come sempre accadeva per i fatti di sangue, dal giornale locale che, in prima pagina, di spalla, aveva la foto del bidello.

Il delitto accadeva a pochi giorni dal suicidio del preside. Joe si sentì come investito da una bufera, con apprensione lesse l'articolo, ma non era andato oltre l'*incipit* che riconobbe il bidello. Lo aveva visto nella biblioteca, mentre aspettava l'Oxford, per via dei capelli all'Umberto, tirati e

lisci. Sulla trentina, mostrava una certa confidenza con gli impiegati della distribuzione.

Lesse l'articolo con pause. Il cronista sull'omicidio non aveva opinioni, ricordava, particolare interessante per gli inquirenti, che la scuola era stata al centro di una inchiesta della Magistratura, alcuni anni prima, per una storia di droga. Non era risultato niente, ma il sospetto aleggiava nell'aria. Altri particolari li apprese dalla televisione locale.

Erano state interrogate tutte le persone che avevano avuto con lui una relazione diurna o fortuita. Naturalmente i numerosi colleghi. Poi, il preside, il personale della scuola. Infine, i ragazzi e le ragazze tra i quindici e i diciotto anni. L'unica traccia era una chiave ritrovata nel taschino della giacca.

Joe non disse nulla. Lo morsicava il sospetto di un intreccio scellerato, di un canestro di vipere.

Provò a ordinare le idee. Arrivò a piccole conclusioni: che il bidello e il preside, suo cugino, si conoscessero; che l'Oxford involato alla biblioteca fosse opera sua o di un addetto ai fondi; che quella mattina al telefono quella voce afona era lui. Osò anche azzardare un'ipotesi: che il bidello si era dimenticato di riferire al preside il messaggio.

Quali pensieri, quali attività, quali legami correvano tra i due?

Ritornò in biblioteca con la scusa di consultare la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Fu sorpreso nel vedere all'ingresso il manifesto di lutto che annunciava la partecipazione del personale della biblioteca al dolore che aveva colpito il sig. Benedetto, legatore, per la morte del fratello.

12. La cugina, dopo la morte del figlio, si era chiusa in un lutto stretto. Aveva messo la sua fotografia sul comò, in un ovale di peltro, di fila alle altre fotografie. Era così che lo teneva in vita. Nella memoria umbratile della vecchiaia le cose vanno e vengono dolorosamente ma serenamente.

In paese la festa patronale ribolliva, volle andarci il primo pomeriggio. La casa non era lontana dalla scuola, in un angiporto, con le graste deserte al balcone

Il giorno di Pasqua le fece visita. L'accompagnò al cimitero. La cappella di famiglia era a ridosso di una collina dove, quando lui era bambino, ci aveva giocato.

Sapeva che non le avrebbe fatto piacere rivedere la casa del figlio, ma volle egualmente chiederglielo. Ne ebbe un tranquillo rifiuto.

In paese la festa patronale ribolliva, volle andarci il primo pomeriggio. La casa non era lontana dalla scuola, in un angiporto, con le graste deserte al balcone. Due stanze. I libri erano dappertutto confusi con dischi del revival napoletano e vecchi numeri della «Gazzetta». Cercò febbrilmente l'Oxford, e non restò deluso. Era l'edizione scomparsa. Un piccolo bulino di Iannantuoni di San Giovanni della Croce, che fungeva da segnalibro, indicava i versi del sonetto XIII della poetessa Labé con la traduzione di Rilke. A matita, in corrispondenza dell'aggettivo *seliglicher*, sottolineato, ore sette.

Ritornò in albergo con l'Oxford che aveva perduto la sovraccoperta, forse strappata.

Era indeciso se confessare al commissario la scoperta. Gli accadeva di provare un vago terrore, di essere entrato in un tunnel senza uscite. Prima di addormentarsi, rilesse le terzine del bacio; le tradusse mentalmente in inglese. Quale

emozione spinse Rilke a tradurre *heruse* con *seliglicher*?

Non gli veniva l'aggettivo che fa scattare la scintilla della poesia. Ecco: felicissimo, beato... benedetto. Lo riconobbe quell'aggettivo e vi riconobbe, come un improvviso asserpolio di lampi, il nome di Benedetto. Il legame pericoloso non poteva che essere questo. «Ore sette», un appuntamento non più rimandabile, quasi una resa dei conti. Che quella mattina a scuola il preside non fosse solo era matematicamente certo. Si ricordò della chiave ritrovata nel suo taschino, poteva essere una copia di quella che immetteva direttamente in presidenza. Il bidello della scuola aveva sempre sostenuto di non aver visto nessuno uscire tra le 7.45 e le 8.00. Ne avrebbe parlato martedì al commissario, concedendogli il meritato riposo della pasquetta.

Il martedì Joe, con la scusa di avere l'elenco dei compagni di liceo maturati il '47, passò per la segreteria della scuola. Un applicato, con gli occhi cisposi, lo avvertì che la segretaria non c'era. Preferì fare un giro nel cortile. Le pietre erano state rimosse e la porta che accedeva alla presidenza murata.

La segretaria arrivò in ufficio poco dopo. Si meravigliò di quella richiesta ma fu gentile. Il registro generale in grafia corsiva maiuscoletto riportava nome e cognome di ogni candidato. Joe lo sfogliò lentamente, gli cadde sotto gli occhi De Meis Antonio Benedetto. Si era dimenticato che avesse un secondo nome. Prima di confidarsi, chiese alla segretaria come mai era stata murata l'entrata nel cortile.

Passò per il commissariato, ma De Meis era fuori. Lasciò un biglietto: «Ho necessità di vederti, Joe».

13. L'indomani non aveva impegni. Avrebbe cercato Mimì, il vecchio compagno di seminario, che aveva una segheria nella Foresta Umbra.

La nebbia quella mattina gelava sull'erba, il bosco era fitto, non c'erano chiarie. Faggi e carpini erano ricoperti di uno strato di polvere d'oro che rendeva il loro verde più lucente e scuro. Man mano che entrava nel cuore del bosco incontrava cataste

**La nebbia quella mattina
gelava sull'erba,
il bosco era fitto,
non c'erano chiarie.
Faggi e carpini erano
ricoperti di uno strato
di polvere d'oro che
rendeva il loro verde
più lucente e scuro**

di legno, come pire pronte da bruciare per il sacrificio.

La segheria era poco distante. Entrò e chiese del signor Crocetta.

«Il padre o il figlio», rispose il giovane che sottoponeva un noce profumato al nastro di una sega mastodontica.

«Mimì» disse.

«Si accomodi, arriverà da un momento all'altro».

Joe ammirava l'abilità del giovane che si muoveva a suo agio tra legnami e tavolame odoranti di resina. Si sedette vicino al camino, dove l'ulivo bruciava lentamente.

Mimì Crocetta spuntò da un faggeto. Non si riconobbero subito, Joe era diventato calvo e grasso, lui prosciugato e bruno come legno. Ma il nome del seminario lo fece ritornare indietro nella brumosa Brescia. Ne era uscito qualche anno prima, l'estate del '32.

Gli occhi di Mimì s'inumidirono quando Joe gli mostrò una foto di gruppo leggermente ingiallita nel cortile del seminario davanti al bronzo di San Giovanni Bosco. Nel *recto* c'erano le firme fragili del padre confessore, del diacono che settantenne, ogni sera, si avvicinava ai loro letti spruzzando addosso

acqua benedetta per tenere lontano il demonio.

Avevano deciso di pranzare insieme.

Prima di uscire Crocetta mise a posto i tronchi scaricati il giorno prima. Il giovane con destrezza li arpionava con lo zappino e li faceva rotolare dalle stanghe sulle cataste nello spazio antistante la segheria.

Joe non aveva mai visto da vicino una segheria, un orologio sincrono che assomigliava ad una vita ordinata, regolata da un dio che governa misteriosamente il mondo. La vita di fuori, quella in cui si era cocciutamente imbattuto, gli sembrava artificiosa e irreale.

Si avviarono in direzione del mare. Il rifugio – così lo chiamava Mimì – s'arrampicava su un poggetto spietrato di ulivi. Era un possedimento antico, appartenuto ai Caracciolo, con pochi alberi d'ulivo e il frantoio seicentesco in pietra. Le ruote enormi erano piene di muschio. Mancava la gora franata e sepolta da qualche parte.

Il signor Crocetta era rimasto l'unico a non vendere, tutt'intorno erano cresciute villette abusive condonate.

«Di qui si vede il mare quando salpa, il nuvolaio, i temporali quando girano», disse contento Mimì.

Preparò per l'amico il pancotto con le verdure della stagione: finocchi, verza, cime di rape, sedano e patate. Il pane fresco del forno a legna lo aveva comprato alla fornace, uno spaccio di alimentari nato sull'onda della tradizione contadina. Festeggiarono con un rosso di Manduria, pecorino stagionato e melanzane sott'olio.

La strada della marina era a mezz'ora. Prima di rientrare volle passare per la villetta di De Meis. La casa sembrava vuota. Terzarolava, così che le antenne del trabucco vibravano. Ma s'accorse che c'era qualcosa che si muoveva. Aggirò la costa attraverso una tenera pineta. Un sacco di plastica era immerso nell'acqua. Intuì che si trattava di merce rischiosa. Il nome del giovane Naim gli suonò sinistro. Il commercio con l'altra sponda

era all'ordine del giorno. Risalì controvento la costa. La sua limousine poteva essere notata e non voleva rovinarsi la giornata.

14. Il professore si era incaponito che non partisse per l'Australia prima di aver visto l'ex-voto del suo lontano avo brigante. Joe non si spiegava come il suo parente potesse essere finito nel santuario della Madonna della Fontana.

Il professore gli spiegò che il brigantaggio fu un fenomeno vasto: che le bande brigantesche si spostavano da un paese all'altro, che contavano numerosi manutengoli, informatori, fiancheggiatori.

«Come la mafia», disse Joe.

«Non proprio, ma godette, come la mafia, di protezioni. I preti e una parte del clero locale non furono estranei».

Joe uscì dal santuario con la convinzione che il suo avo non aveva poi demeritato per essersi assicurato l'immortalità in una galleria di ex-voto. Non era il Louvre, ma era pur sempre un santuario.

Al ritorno si diressero verso il Casone della Marchesa per rivedere la campagna del nonno. All'altezza di Monachella una mercedes metalizzata tagliò loro la strada. Riconobbe il commissario e Naim; due sconosciuti sedevano dietro. Fu un attimo. Il professore alla guida della sua Opel lanciò contro una maledizione in dialetto. Svoltò con il sudore che gli imperlava la fronte.

Joe pensava con apprensione al peggio. E il peggio non tardò a investirlo. La serratura della casetta era stata forzata, il terreno intorno ripulito, il fuoco aveva purificato le particelle di polvere bianca che vi si erano depositate.

Il professore non si mostrò sorpreso, né intendeva l'angoscia di Joe, che non volle rinunciare ad una sorta di giro storico delle località vicine rese famose dai briganti: Della Stella, Bosco Renzulli, Valle Mastroianni, Monachella, Sequestro, Santospino.

15. Il commissario De Meis era gelido quella mattina. Una voce femminile, al telefono, gli aveva appena comunicato di aver trovato sul

trabucco il povero Naim sgozzato. Aveva raccomandato di non toccare niente, avrebbe provveduto lui stesso ad avvertire il maresciallo della locale stazione dei carabinieri. Chiamò il brigadiere che in altro pensiero più gioioso era intento.

«Oggi non ci sono per nessuno», e rivolto a Joe, «ne riparleremo», rispose innervosito.

«Potrebbe essere tardi», disse Joe.

«Che cosa..., tardi!»

«Che tu viva nel disordine della morte».

«Non capisco di quale morte tu parli».

«Di quelle più odiosa, accostata nelle tenebre, nei giardini, nelle scuole».

«La scuola! Mi sai dire che c'entra la scuola?»

«“La ricchezza della scuola”». Non so se ricordi quel libretto paglierino, annotato da Concetto Marchesi, il *De vita beata* di Seneca. Ce lo passavamo con difficoltà».

«Sì, ricordo che il prof. Carena lo leggeva in classe ad alta voce».

«Ecco, la scuola non è più felice» flebilmente sospirò Joe.

«Ma lasciamo stare i libri, stavamo parlando della morte».

«Vuoi dire del povero preside. Del gorgo che lo ha travolto. Forse aveva deciso di uscirne».

Il commissariato affacciava su un condominio livido. Joe provò meccanicamente a sporgerci. La scena gli si presentò nitida nella mente. Il preside aspettava quella mattina qualcuno che non arrivava. A quel punto Benedetto lo precipitò nel vuoto.

«Cristo... che storie sono queste».

«Ho le prove».

«Quali prove?»

«Quelle morali».

«Non so che farmene», disse il commissario spavalamente, e rincarò la dose, «le conosco le tue prove, le tue squisitezze filologiche...»

«Può darsi. Io mi lusingavo che tu fossi il figlio del carbonaio. *O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas!* Virgilio, *Le Georgiche*, libro II. Mi affascinava quell'antico mestiere. Mia nonna spargeva sui carboni bucce di arance quando il vento faceva crepitare la fiamma. Nel braciere la

cinigia nascondeva piccole stelle che assicuravano un tepore nelle sere illuni di gennaio».

«Continui a tornare indietro».

«Ammetto che non si può tornare indietro».

«Ora non ho più tempo. Domani mi racconterai tutto, dall'a alla z».

Sulla porta, al momento di salutarlo, non curante: «Voglio che mi annoti tutto...»

«Non lo so» rispose preso da uno strano presentimento.

16. Il commissario De Meis non si era visto, né aveva telefonato. La libertà di cui godeva e la segretezza dell'ufficio erano motivo che nessuno si preoccupasse. Un appuntamento... un incontro.

Joe ne aveva parlato l'indomani al vice commissario Nardelli.

«De Meis chi doveva incontrare? e dove?», domandò il Nardelli a Joe.

«Dopo la telefonata era nervoso, d'animo scuro», disse Joe. Una voce straniera lo avvertiva che era successo una disgrazia. «Non lo vedevo dal Venerdì Santo, mi fece una grande impressione così devoto alla Vergine Addolorata».

«Lo trova insolso?», domandò con una punta di contrarietà il vice commissario.

«No. Trovavo questo suo attaccamento come un segno di un pericolo scampato».

«Da quando lo conosce?»

«Dal liceo, eravamo compagni di banco al Celestini. L'ho rivisto dopo cinquant'anni».

«Di che cosa avete parlato?»

«Della morte del preside, mio cugino. Gli avevo manifestato certi miei dubbi. «Sciocchezze, magiche sciocchezze», mi aveva ripetuto».

«Dei timori che ti vengono quando la scuola annaspa in queste condizioni» disse Joe.

«Fili appesi», ragionava tra sé Nardelli, grattandosi la pelata.

«Appunto, dubbi» disse Joe.

«Può essere che mentre noi ci arroventiamo la testa in questi ragionamenti il commissario salti fuori da qualche parte».

«Non credo, un uomo in quelle condizioni,

non si nasconde per poi riapparire come un fantasma».

«Ritorniamo un attimo indietro» disse il Nardelli.

«Una disgrazia che può significare?»

«La morte di un genitore, di un figlio, di un fratello».

«Appunto di un fratello...».

Il commissario ne aveva uno in California di qualche anno più piccolo. Me ne parlava spesso. Può avere preso il primo aereo utile e si sia dimenticato, nella confusione, nel dolore, di avvertire. E che non è possibile?

«Certo, quella voce straniera... può essere».

Controllarono le telefonate in arrivo quel giorno. Ore 10,24 una telefonata era giunta al commissariato, ma non dalla California, da un telefonino GSM con scheda prepagata intestata ad un certo Enzensberger.

«Un tedesco», disse il vice, «altro che albanesi», riferendosi ai fermi effettuati dal commissariato nei giorni precedenti. Vallo a cercare, è come cercare un ago nel pagliaio. Senza contare che quel telefonino potrebbe essere stato rubato. Per cominciare bisognerebbe cercare tutti gli albanesi, tutti i magrebini, tutti i senegalesi, tutti i marocchini, tutti i turchi ecc. ecc., che hanno un telefonino. Un lavoro che non sarebbe finito più. A meno che il commissario non riappaia... chiedendo scusa. Ma il commissario giaceva sotto le chianche, in una grava, detta «palla palla».

Fu il professore a telefonargli l'indomani.

«Hai saputo del povero commissario?»

«Sì, me l'aspettavo», rispose all'altro capo del telefono Joe.

«A pensarci, eravamo così vicini, è morto da due giorni», continuò il professore.

«Era morto da tempo, da tanto tempo», pensò Joe.





Pasquale Ciliento

▲ Pescopagano, il battesimo del rovo



PASSEPARTOUT

▲ Maschito, la "Retna" - la cavalcata degli angeli





◀ Pietrapertosa, trasporto del "Majo"



▲ Grottole, il santuario di sant'Antonio Abate

▼ Avigliano, verso il monte Carmelo



Roberto Linzalone

Poi sia



don rochino il prete dell'appennino



don rochino il prete dell'appennino
 al suo paese aliano perticara
 dagli anni sessanta tutti gli abitanti o sono morti o emigrati
 e lui è diventato il primo prete europeo in cassa integrazione
 la sera s'incammina da solo versa la piazzetta in cui troneggia la quercia
 signora del paese
 in quel salotto che si affaccia su lavagne d'arenaria punteggiate di lapilli
 la notte don rochino guardando la luna dice:
calanchi calanchi
o vecchi covi stanchi di cenere e di luna
sparite nella notte
in una luce bruna
 lui è rimasto fedele a sé stesso unico abitante
 non ha rinunciato alla missione di reggere con la sua presenza le sorti del
 paese abbandonato da tutti
 l'amministrazione comunale è composta da cani, cani di destra, cani di
 sinistra e il sindaco, un prepotente, figlio di un pastore dell'appennino
 incrociato con un cane dei cassonetti della val d'agri; è lui, l'inventore di un
 nuovo centro: il "centrodappertutto"
 resiste a tutte le peggiori malattie e ai contagi più insidiosi
 don rochino celebra regolarmente la messa ai banchi vuoti
 nella chiesa ci sono ragni ragnatele scarafaggi topi vermi e colombini che
 attraversano sbarazzini tutta la navata
 ma don rochino impassibile continua la sua messa
 è come un albero che resta con le radici piantate in terra
 la terra che lo ha generato

mater anima

l'anima mia si specchia
nei cieli di murgecchia
nei sogni tu colori
figure e volti umani
la via è una galleria
di santi martiri dottori
matera tingi a festa
nell'afa calda vola
il carro in cartapesta
è un'arte nata in puglia
in chiesa o sulle tele
trionfano i colori
firmati pentasuglia

ora l'alba si avvicina
suona stella mattutina
raffaele per pittare
sale e scende per le scale
finti marmi specchi e ori
alfabeti di colori
ora affreschi luoghi freschi
i ritratti dei nipoti
e antichi cari giochi
trombe e spade nella festa
è l'ebbrezza in cartapesta
torna il carro tra la folla
di dettagli una corolla
nel silenzio quieto ascolta
tutti i suoni di una volta
poi cantando sulle scale
vola arcangelo dal male

nella chiesa ch'è cantina
tu di vespe incoronata
sei icona bizantina
e barcolli all'albeggiare
sul gran mare dei fedeli
occhi occhi mani e veli
fra i cavalli in grande schiera
nella grotta torni a sera
tuoni afa scalpitio
una pioggia che brusio
trombettiere generale
difendetelo dal male
il bel carro in cartapesta
uno strepito
è lo scheletro la festa!

corti e piccoli bandisti
come mai se ne son visti
accompagnano il finale
del gran pezzo musicale

non sei giovane né antico
caro sire federico
senza arco né faretra
la tua storia è tutta in pietra
vola ora lieve un sogno
sulle ali del tuo regno
fra bandiere tutte uguali
vola un tufo con le ali

sulle tegole parole
sopra i tetti
hai nascosto i difetti
d'un'antica società
e filavi come sciarpe
nubi lievi alla sera
una rondine e poi l'altra
tu filtravi tra le mani
per te solo il domani
era sempre primavera

dal tuo balcone guardi
il buio della notte
lenta la luna
nel cielo già si muove
bianco è il corridoio
delle case nuove

il vento a tramontana
ordisce la sua trama
tu con la luna in mano
le scale scendi piano
la voce va col vento
a suggerire il tempo
e battono le ore
sul cerchio del tuo cuore

la gioia tua è questa
ti affacci alla finestra
appena è fatta sera
come una capinera
dentro laghi di nebbia
ronza un moscone in pena
mentre sulla tua tavola
nel cumulo di bucce
si sgretola sera



grandina sulla tua testa
pioggia pesante
sulle tue mani stanche
nel tuo giardino scendi
ristoro hai tra le piante
spezzi fronde spinose
il tuo respiro è fatto
di grappoli di rose

finita è la festa
con i bicchieri in mano
barcollano i lampioni:
i gialli tuoi limoni
nel cielo sale
un battito di mani
lo scialle della luna
porta per te il domani

la notte sta digiuna
assisa sul balcone
la sorte nella cruna
infilta anche stanotte
in questo gran silenzio
il velenoso assenzio
si asside e per inganno
fa del silenzio scanno

(ACQUA)

brindo e voglio bere
i fiumi nel bicchiere
bràdano
le dita ti càdano
lamento basento
cavone cafone
agri agrumoso
siri sassoso
terra lucana avita
ai confini della morte con la vita

fonte dei muli
fonte dei tornanti
acqua della frana
acqua dove i santi
si fermano in preghiera
appena è giunta sera

madonna in cielo assunta
la tavola è consunta
e manca anche al mattino
un sol bicchier di vino
proteggi savie e matte
dacci un bicchier di latte
il vento il cielo sciacqua
dammi un bicchiere d'acqua!

(VINO)

il primitivo torna in cantina

vino sangue del signore
con due litri fo due ore
ma or brindan tutti quanti
i furfanti con i santi
brinda antonio brinda andrea
c'è chi dorme e chi si bea
c'è chi mangia ancora il pane
e di sete avrà più fame
benedetto sebastiano
con il bianco andate piano
padre padre cappuccino
leva il latte metti il vino
ed a chi non vuole bere
leva alto il «miserere»!

quando io morirò
lavatemi col vino
suonatemi all'orecchio
bicchieri di liquore
la coppa in alto tremula
padrona della stanza
mi cercheranno gli angeli
sarà la vita eterna
da solo io starò
sull'uscio alla taverna

matera è la città del vuoto
il vuoto del pane
creato dal lievito
il vuoto delle grotte
ventre materno che dà a tutti asilo
il vuoto della memoria
la vera causa della sconfitta dei materani

(PANE)
io leggo la storia in un pezzo di pane

lievitava anche il colle
e saliva il casolare
dove andavano al mattino?
alla sveglia tutti a terra
era il lievito del sogno
nella notte del bambino

era la credenza
la nostra potenza
una cassaforte
all'odore del pane
fuggiva la morte!

pane pane
ricchezza del reame
pane di matera
dai la buonasera
al marito e alla mogliera
pane pane
ricchezza del reame
oro di grano duro
ogni male curo
il male del bambino
il male del mattino
il vino andato a male
l'arrosto con il sale
salsiccia con fagioli
è finito il pane
rimaniamo soli



noi in lucania siamo una riserva antropologica

la lucania antica strazio
con due versi e penso a orazio
è caduto anche il gusto
manca cesare ed augusto
ora crollan rocco e vito
nella chiesa cattedrale
si rafforza ancora il mito

siamo terra letteraria
vola falco
falce
in aria

siamo passati
dal paleolitico all'ansiolitico

cristo si è fermato ai deboli
che siamo noi

carlo devi alla lucania

siamo un popolo di alianati



assurdest
storia di roberto linzalone
il poeta materano emigrato a matera

mat era
la città dell'imperfetto

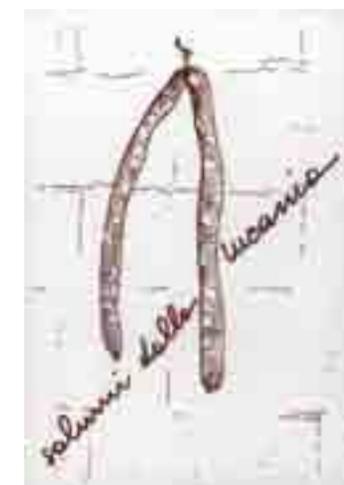


canzone per matera 2019 musicata dai tarantolati

i campanili scrivono
come matite in cielo
la notte sopra i tetti
di nebbia cala un velo
il vento non cancella
la voce delle grotte
la storia di matera
è l'uomo e le sue lotte
materata si è svegliata
la notte è passata
sui traini alla gravina
albeggia la mattina
il bue si è svegliato
dal sonno del passato
ai buchi neri delle case
c'erano occhi e bocche
si levano dal tufo
in piedi sui ginocchi
materata e i materani
ora il battito di mani
apre il mondo al domani
il bue si è svegliato
dal sonno del passato
è materata capitale
è l'inizio no il finale
sorge la nuova era
dai sassi di materata
sorge sorge sorge
ma non se ne accorge
si erge e s'innalza
sul castello il bove
vince materata 2019
de gasperi e togliatti
tra case nuove e sfratti
un nuovo sentimento
è il risanamento
quaroni e pasolini
materata tu cammini
si chiudono le porte
si aprono i portoni
da rosi a carlo levi
ora tu brindi e bevi
parrella e scotellaro
il mondo sembra meglio
e il tuo orizzonte è chiaro
da de gasperi a togliatti

nelle grotte solo ratti
è l'ingresso nella storia
questo è il canto della gloria
si levano dal tufo
si destano dai sassi
insieme mille voci
voglion dimenticare
delitti e fatti atroci
contadini artigiani braccianti
dipinti nelle chiese
siete voi i santi
rupestri della terra
dove fu l'uomo al tufo
a dichiarar la guerra
fra rocce grotte e calanchi
mai più saremo stanchi
non c'è mai stata storia
privata di memoria
ecco un colpo di cannone
vince materata e tutto il meridione

(Roberto Linzalone) 2014





Numero 1 | Anno I | Giugno 2015

Supplemento al n. 25 di Mondo Basilicata
Reg. Tribunale di Potenza n. 308/2003
Iscritto nel registro degli operatori di comunicazione
al numero 25393

Comitato di Direzione

Piero Iacorazza, Paolo Galante, Francesco Mollica,
Paolo Castelluccio, Mario Polese

Direzione editoriale

Nicoletta Altomonte, Giuseppe Lupo, Raffaele Nigro,
Mimmo Sammartino

Direttore Responsabile

Maurizio Vinci

Hanno collaborato a questo numero:

Gaetano Cappelli, Pasquale Ciliento, Raffaele Covi,
Rinaldo Della Vite, Antonio De Rosa, Andrea Di Consoli,
Roberto Linzalone, Antonio Motta, Sandro Panico,
Biagio Russo, Vincenzo Maria Spera

Segreteria di Redazione

Silvia Cavalli

Progetto grafico e impaginazione

Luciano Colucci

Stampa e allestimento

Centrostampa Tipografia
Via delle Officine (Zona PAIP2)
Matera

**È vietata l'ulteriore riproduzione o duplicazione
con qualsiasi mezzo**

Chiuso in redazione l'11 Maggio 2015

La rivista è pubblicata sul sito

<http://consiglio.basilicata.it/consiglioinforma/section.jsp?otype=1140&typePub=100242>

In copertina foto di Rosario Genovese
Archivio ufficio Stampa Consiglio regionale della Basilicata

APPENNINO

SEMESTRALE DI LETTERATURA E ARTE

